

R. GIU. 22

SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

BELLE LETTERE

I PARADISI ARTIFICIALI
DI CARLO BAUDELAIRE.
TRAD. DI BIAGIO CHIARA

*SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI*

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER
ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIA-
CEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE
❧ ORNAMENTO DELLA CASA. ❧

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ❧ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI



DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI.
ESATTEZZA DEI TESTI. ❧ TRADU-
ZIONI ACCURATE. ❧ STUDI ILLU-
STRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI.
❧ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ❧

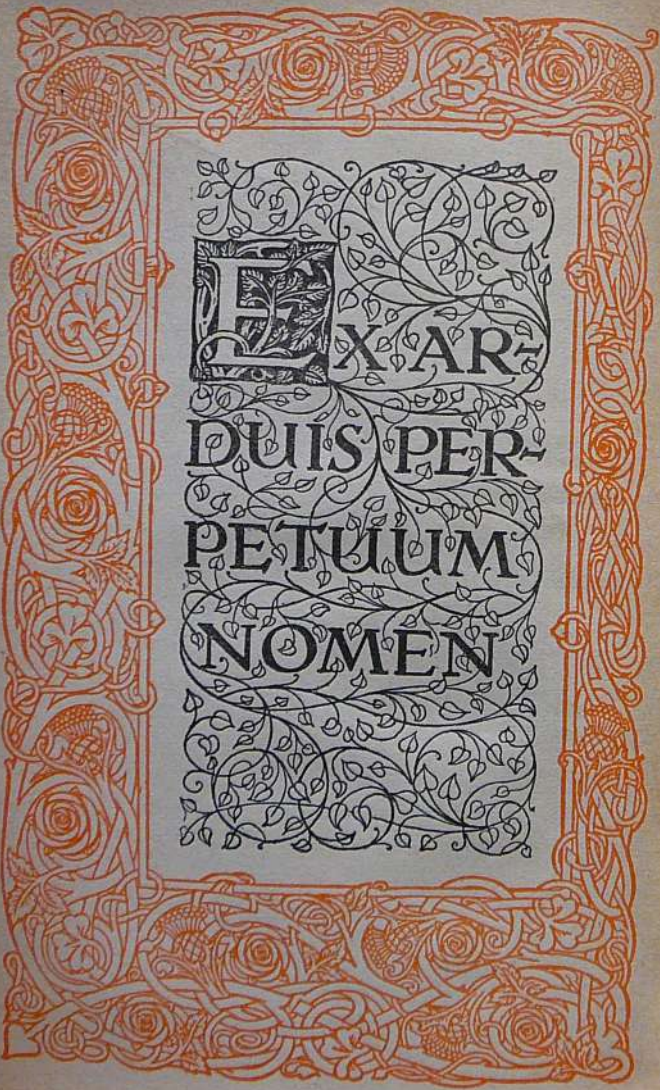
EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO.
ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E
ORO. ❧ COLORI DIVERSI PER I
DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.

fil: Giuriale
1916



BE000089023

BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA



EX AR-
DUIS PER-
PETUUM
NOMEN

I PARADISI
ARTIFICIALI
Di CARLO
BAUDELAIRE



 CARABBA
EDITORE 
LANCIANO

RACCOLTA

GIURIATO

22

BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA

PROPRIETÀ LETTERARIA

INTRODUZIONE

Quando il coraggioso editore degli "Scrittori italiani e stranieri" mi ha chiesto una prefazione per la bella traduzione dei *Paradisi artificiali* di Carlo Baudelaire fatta da Biagio Chiara, io mi sono domandato: Una prefazione ai *Paradisi artificiali*? Ma è proprio necessaria? L'opera di Carlo Baudelaire è tutta quanta nota ai più; e la migliore introduzione al libro delle voluttà extranaturali è stata fatta dal suo autore nei *Fiori del male*. Basta che il lettore dei *Paradisi* si ricordi dei *Fiori* per trovarsi immediatamente a posto, cioè nel punto di vista e nel punto di luce necessari per ben capire il libro, che presentiamo al pubblico italiano.

Carlo Baudelaire fu un autore sempre uguale a se stesso. Bastano alcuni accenni per ricordarlo a coloro che possono aver dimenticato o a coloro che possono veramente ignorare. Suo padre, pittore di guazzi e di pastelli, gli comunicò, mentre il poeta era fanciullo, il gusto delle belle immagini; tanto che, quando il Baudelaire era ammalato e presso a morire, l'unico suo conforto fu la visione continua di un quadro del Goya a lui carissimo, che gli amici gli collocarono in faccia al letto. Sua madre, nata sul Tamigi e dotata di raffinate maniere e di squisito sentire, gli instillò il bisogno di quella correttezza, che fece di lui un *dandy* veramente rappresentativo del tipo, e che, materialmente, lo fece viver sempre in mezzo alle cose belle, ricche, rare, moralmente, gli fece desiderar fino all'ultimo "il lavoro, che porta di conseguenza i buoni costumi, la vita sobria e casta, cioè la salute, la ricchezza, il genio, l'amore del prossimo."

Gli artisti coi quali ebbe maggior familiarità o dei quali ammirò più i quadri fin da quando cominciò a capirli, e che furono specialmente il Greco, il Daumier, il Delacroix, gli si impressero nella mente con fiamme e lampi di colore lividi o violenti, tra il reale e l'irreale, sicché da allora i suoi occhi non videro che pal-

lori, tristezze, angosce cromatiche, e terrori spettrali. Anche la sua letteratura, dal principio alla fine, è la conseguenza delle prime letture, fra le quali lo impressionarono quella del *Joseph Delorme* del Sainte Beuve, quella dei romanzi della Radcliffe, e più tardi, quella delle novelle del Poe. Il Poe, benché il Baudelaire fosse già sulla via battuta da questi, ebbe un'importanza suprema sopra di lui. Ed egli stesso ne parla con una specie di terrore e di voluttà, il terrore e la voluttà della donna di strada — il paragone piacerebbe al poeta — per il malvivente che la bacia e la morde, che le dà brividi lunghi di piacere e colpi risoluti di bastone.

Né parlo di ciò che costituiva la vita sentimentale del Baudelaire, svegliatasi fra le convulsioni dei sensi eccitati dall'artificio, e svoltasi fra i capricci più strani, e le esasperazioni più eccessive. Il Baudelaire non avrebbe saputo amare una vergine casta, una sposa fedele ed onesta. A lui occorse l'ebrea dai capelli rossi, la malabarese dalla tinta verdastra, la indiana dalla pelle nera, e, quando si volse alla parigina, bisognò che essa avesse gli occhi di gatto, o la pelle coperta di belletti, che fosse un'attrice, o una mantenuta. E la mantenuta amò finché essa fu per lui un'aspirazione; disprezzò, invece, quando si trasformò in realtà. Era egli esausto? No: era il Baudelaire inquieto, che, circondato di donne bianche, dovette rifugiarsi sempre accanto alla sua Venere nera, tanto che, verso lo sposalimento, verso la morte, pensava ancora a lei, lussuriosa, avida di denaro, succhiatrice di alcool, e nello stesso tempo fredda verso di lui, imperiosa a volte, insolente anche, ma appunto per questo amata.

Uomo cosiffatto, in tal modo impastato di materia sempre omogenea, senza nuclei più o meno densi, senza venature di colore più o meno uguale, non può esser mai considerato nella complessità della sua figura morale senza che se ne osservino gli elementi, nelle particolarità dei suoi elementi, senza aver l'occhio all'insieme della sua persona. Perciò è necessario qui, sempre a vantaggio di chi non ricordi o non conosca, ripeter come i *Fiori del male* non sono un libro di liriche sciolte l'una dall'altra, senza relazioni molto intime fra di loro. Il poeta di nulla tanto si adirava quanto del fatto che altri credesse essere quel suo libro una ciarlataneria, una cialtroneria fatta per meravigliare, per

sgomentare il pubblico, invece che un poema lirico profondo, espressione di un pensiero informatore di tutta una vita. E questo pensiero, a chi sappia vedere come è stato visto da qualcuno, è un pensiero profondamente pessimistico, per cui l'uomo avrebbe in sé, nel proprio sangue e nella propria anima, gli elementi che lo spingono al male, e nel male lo fanno adagiarsi soddisfatto come un verro nel brago. L'uomo di rado si volge al bene. Egli anzi si piace delle azioni più perverse, appunto perché gli fu detto: — Tu non farai il male. Il serpente che lo tentò presso all'albero della scienza continua a tentarlo e a dirigerlo a suo piacere: esso si annida in tutti i cespugli, sotto tutte le rocce, gli viene avanti per tutti i sentieri, gli si rizza di contro su tutte le vie. Di qui la bruttura che inquina il mondo. Il mondo non è bello; anzi è un pantano, o uno sterpeto; e se anche è un giardino, esso somiglia al giardino dipinto in certa sua novella da Nathaniel Hawthorne, che parla di un botanico studioso di tossicologia, che aveva riunite in un sol luogo quante piante venefiche aveva potuto mettere insieme: "piante dalle foglie stranamente tagliate, di un verde nero o di un azzurro livido come se il solfato di rame le coprisse, e dotate di una bellezza sinistra e formidabile, sicché, non ostante il loro aspetto seducente, si sentono pericolose, dannose. Esse hanno nel loro atteggiamento orgoglioso, provocante e perfido la coscienza di un potere immenso, di un fascino irresistibile; e dai loro fiori selvaticamente tigrati e punteggiati con macchie di un color porporino simile a sangue stagnante o di un color bianco clorotico, esalano profumi acri, penetranti, vertiginosi. Nei loro calici avvelenati la rugiada si muta in acqua tofana, e intorno ad essi non svolazzano che cantaridi corazzate di oro verde, o mosche di un azzurro come quello dell'acciaio e dalla puntura che produce il carbonchio.... L'euforbia, l'aconito, il giusquiamo, la cicuta, la belladonna vi mescolano i loro freddi veleni ai tossici roventi dei Tropici e dell'India. Il manzanillo vi mostra i suoi piccoli frutti mortali, come quelli che pendevano dall'albero della scienza, l'upa vi distilla il suo succo lattiginoso più corrosivo che l'acqua forte.... e sopra quel giardino stagna un vapore malsano che stordisce gli uccelli quando lo attraversano." Può il poeta, cioè colui che istintivamente anela al bene e al bello, che

tende all' ideale della perfezione suprema, vivere in un mondo che, se in qualcosa è bello, è bello dell' orribile bellezza del giardino rappresentato da Nathaniele Hawthorne? Oh! no. Il poeta anela a fuggire, a rifugiarsi dove il vizio, il delitto, il morbo non appestino l'aria, non corrodano le anime e i corpi. Se egli rimane, muore soffocato dalla nausea, dalla noia, dallo *spleen*.

Vero che il dolore disperato, facendolo soffrire, lo nobilita e lo rende degno del cielo; ma si deve pur cercare di raggiunger il Paradiso anche senza bisogno di prostrarci nella polvere, coi capelli bruttati di miseria e colla faccia rigata di lacrime salse. Forse, per fuggire, noi potremmo avere a nostra disposizione due mezzi: l'arte e l'amore. La bellezza è un idolo meraviglioso, e a' suoi piedi, adagiati in contemplazione umile, ma attiva, si dovrebbe trovar la pace, se essa, la dea suprema, si lasciasse raggiungere e adorare. Ma, pur troppo, se ne può intraveder soltanto l'immagine lontana; e per quanto la visione imperfetta sia fonte di grandi gioie, pure essa produce anche intensi dolori. Gli uomini vili, che vedono il poeta affannato come Apollo sull'orme di Dafne, lo scherniscono, ed egli soffre dei loro scherni. Neppur l'amore può sempre saziarlo. La perfezione nell'amore è irraggiungibile come la perfezione nell'arte: di qui la necessità, che non cessa mai di urgere alle porte dell'anima, di volgersi ora a questa ora a quella donna, sia l'ebrea, sia la malabarese, sia l'indiana, sia la parigina; e di qui un'altra sofferenza atroce, che distrugge le carni e lo spirito, che rende inquieto il poeta. Il vero rifugio, allora, consiste non già nella realtà, ma nel sogno. Il poeta è capace di rapimenti, di visioni, e per mezzo di esse egli può elevarsi al di sopra di tutto e di tutti. Egli diventa allora un veggente; egli allora intende le meraviglie dell'universo. Il silenzio, la meditazione, il sogno... ecco ciò che il poeta deve cercare, come il gatto, sfinge aerea, che, sul tetto, a occhi socchiusi, sta a goder l'incanto meraviglioso della luna, o come il gufo, che, sibilla ebbra di caligine, medita sugli alberi i segreti della notte.

Questa la teoria che il poeta ha svolto in tante poesie attraverso le parti che formano il poema lirico dei *Fiori del male* dove, naturalmente, il canto, l'inno del sogno è il *leit motif* di tutta la musica che lo co-

stituisce. Ora il Baudelaire celebra gli occhi verdi della donna bellissima, dai quali beve il filtro incantatore che lo inebria più del vino, più dell'oppio, che pur toglie ogni limite alle possibilità fantastiche dell'allucinato; ora esalta la capigliatura nera della femmina beluina che diffonde intorno a sé profumi capaci di suscitare un'estasi, nella quale egli vede paesi d'oriente, vegetazioni tropicali, luci torride; e passa a volte a inneggiare alla voluttà del fumo uscente dalla pipa, dono di un dio che volle pacificar l'umanità, e l'avvolse in una rete mobile e azzurrina di vapori in cui l'anima si oblia; a volte si indugia a levar su tutte le cose il vino, che riscalda il petto dell'operaio, illumina gli occhi della massaia vecchia, fa del cenciauolo un re, dell'assassino un giusto, dell'innamorato un dio! Tale è la potenza del vino che esso trasforma il mondo, e fa buoni gli uomini. Il vino è fraterno. E questo concetto il poeta ribadisce appunto ne' *Paradisi artificiali*, libro che comparve nel 1860, cioè tre anni dopo i *Fiori del male* ma che già dieci anni prima era stato cominciato, come i *Fiori del male* erano stati principati, si può dire, quando il poeta prese a scrivere le prime poesie. La legge da noi posta dell'unità dell'opera Baudelaيرية non sopporta smentite. Anzi proprio quella parte che ne' *Paradisi artificiali* è l'ultima e la conclusiva, fu scritta due lustri prima della pubblicazione del libro. Il quale è importante soprattutto per questo, che, continuando a svolgere la dottrina, se così posso chiamarla, contenuta ne' *Fiori del male*, per cui l'uomo deve rifugiarsi nel sogno conclude: — Nel sogno, sì; ma non già nel sogno procurato con mezzi non naturali, quali sarebbero l'oppio e l'ascisch, i quali, come l'etere, come il cloroformio, tolgono ogni libertà all'anima, ogni indipendenza di movimento allo spirito. L'unica cosa che si può tollerare è il vino, l'onesto, il forte, il santissimo vino.

Ma, per dir questo, il poeta la piglia lunga, e scrive un libro che, nella nostra edizione, raggiunge le duecento pagine. Lo divide in tre parti principali: *Il poema dell'ascisch*; *Il masticatore d'oppio*; *Del vino e dell'ascisch comparati come mezzi di moltiplicazione dell'individualità*, e in molte altre parti, secondarie, non senza premettere all'intera trattazione una dedica a una donna misteriosa, a un fantasma di donna, anzi, il fantasma della suggestione femminile, animatore di tutte le gioie. Il *Poema dell'ascisch* comincia con la

rappresentazione dello stato di grazia in cui ognuno di noi qualche volta si trova, risultato forse di una buona igiene e di un perfetto metodo di vita, forse ricompensa della preghiera assidua e dei fervori spirituali, in ogni modo tale da darci imperioso il bisogno di perpetuarlo, di rinnovarlo quand'è perduto. Di ricerca in ricerca infatti, di degradazione in degradazione, noi ci abbandoniamo allo Spirito del male, pur di ottenere quello che ci può avvicinare alla intravista felicità. E i mezzi che Satana pone a nostra disposizione sono l'ascisch e l'oppio. fra gli altri. Dell'oppio ha parlato a lungo il De Quincey, uno scrittore inglese, considerato come precursore dei Decadenti, che dell'oppio usò ed abusò; dell'ascisch parla il Baudelaire, in attesa di far la recensione dello scritto inglese. E prima di tutto, si fa veder preparato anche bibliograficamente. Il suo è uno studio scientifico, credete pure. Cita, così, Marco Paolo, il De Hammer, il De Sacy, lo Smith, il Gastinel, il De Courtive. Avrebbe potuto citar altri, ma non li conosceva forse; e gli premeva più dire invece come si prepara l'estratto grasso della *Cannabis indica*, dare notizia dei diversi metodi e dei diversi prodotti, il migliore dei quali è il *dawamesk*, e venir finalmente alla descrizione degli effetti del potente farmaco sopra colui che ne ingerisce. Il poeta non dice di aver fatto esperienza personale dell'ascisch; anzi riferisce sempre impressioni altrui, e magari parole altrui, descrivendo visioni straordinarie, ripetendo idee strane, e magari profonde. Suo è il commento. Il sogno dell'ascisch non esce dal naturale: l'uomo durante la visione è sempre lo stesso uomo: soltanto, gli par d'essere come aumentato, e prova una gioia or sì or no languente, or sì or no pungente, che si rivela in un riso dolce, ma a scatti, folle, ma pieno di superiorità. Chi non gusta l'ascisch, per il malato del mal della droga tremenda, è un misero, un infelice che bisogna compassionare, amare. L'ascisch produce la benevolenza, la tenerezza più profonda. Si cerca tutto ciò che può far piacere altrui, perfino la propria umiliazione... Effetti fisici ed effetti morali davvero straordinari! Ma non son tutti. A una calma segue una tempesta, a una tempesta una calma. Il benessere tepido è seguito da una strana dolcezza fredda. Il freddo invade le membra del mangiatore di ascisch; gli par di gelare: gli par che geli tutto d'intorno. E tutto ciò che nel campo

intellettuale si può riconnettere col freddo tifico affiora nello spirito del sognatore. Il gelo suscita l'idea del chiaro, il chiaro del preciso, il preciso del minuzioso.... Le linee si trasformano in numeri, i numeri in musica, la musica in vertigine. Sparisce la realtà esterna, e con essa quella interiore; l'uomo crede di diventar altro essere: animale, albero, vapore.... Qualcuno ottenne la straordinaria facoltà di fumarsi.

Ma ogni libertà è impedita. Tutto quel che avviene del mangiatore di ascisch avviene in forza della suggestione esercitata dalle cose che lo circondano. È una umiliazione; è anzi un annientamento. Inoltre, dopo lo stravizio vien la fatica, la prostrazione dell'individuo che si è distrutto per farsi superiore. È la sua punizione. Egli ha disseminato ai quattro venti la propria personalità e ora non può quasi più raccoglierla. La volontà gli si infiacchisce, né v'è abbiezione maggiore, secondo il De Balzac e secondo il Baudelaire, di quella che procura l'abdicazione della propria volontà. La Chiesa dovrebbe condannar l'ascisch, che non porta nessun beneficio spirituale, mentre l'uomo ha altri mezzi per arricchire la propria personalità. Pensate all'arte, all'arte divina, che davvero trasporta gli spiriti nelle regioni supreme della vita. E, dopo l'ascisch, rifiutate anche tutti gli altri eccitanti.

L'oppio, in prima linea, dunque. I funesti effetti dell'oppio sono tutti descritti nel libro del De Quincey intitolato *Confessions of an English opium eater*: e di questo libro il poeta, secondo il proposito fatto, dà conto. Qui la preoccupazione bibliografica è tutta nelle citazioni dei brani più interessanti dell'interessantissimo libro inglese. Lo scopo del Nostro è quello di far vedere quali siano le miserie del mangiatore d'oppio, che, una volta contratta la funesta passione, non riesce, o riesce molto difficilmente, a liberarsene. Il De Quincey, che, in conseguenza di una vita irregolare condotta nella prima gioventù, si era rovinato la salute, avendo un giorno contratto una nevralgia dalla quale gli era resa intollerabile la lunghezza dei giorni e delle notti, si era dato, per calmare i dolori che lo affliggevano, alla cura dell'oppio, usò per diciassette anni il farmaco potente e funesto. Da prima egli ne ricavò il lenimento e la soddisfazione e la voluttà che cercava; ebbe anzi un periodo di felicità completa nobilitata anche dallo studio e dal lavoro letterario, ché il gen-

tiluomo inglese, emulo e amico del Wordsworth, del Coleridge, del Southey, del Lamb e di molti altri fra i più belli ingegni della prima metà del sec. XIX, scrisse una quantità di opere letterarie, filosofiche, economiche, per cui il suo nome è raccomandato alla storia. Ma poi al periodo della gioia, successe il periodo della tortura e dello spasimo. Ciò accade sempre, quando il masticatore d'oppio, abituatosi alla sostanza e a' suoi effetti, sente sempre più imperioso il bisogno di essa, né solo per rinnovare i piaceri dell'ebbrezza, bensì anche per sopire le angosce dell'organismo avvelenato dal tossico della droga. Lo stato del malato è, per un uomo sano, repugnante, perché incomprendibile: ma per l'infelice la cosa è esasperante. Egli vuole liberarsi dalla servitù in cui è caduto e non può. Qualche volta forse può, veramente. Il De Quincey si presenta prima come un penitente, poi come un convertito. Il Baudelaire vuol credergli: ma egli confessa di essere assolutamente certo che il suo autore ricadde più volte nel vizio e nelle angosce, il che però fa sì che egli lo ami, per quel che di profondamente tragico è nella lotta che dovette sostenere prima di giungere, se mai vi giunse davvero, a quella libertà che gli permise di scrivere un libro di ammonimento e di conforto per i deboli e per i caduti, come quello di cui il Baudelaire dà conto, proprio con lo scopo di aumentare del libro stesso l'azione benefica. L'oppio è un nemico terribile, e noi....

Noi torniamo al vino, se proprio abbiamo bisogno di un eccitante!

Egli ha bensì il difetto fondamentale di tutti gli eccitanti, che son perversi, peccaminosi; ma in fin de' conti è umano. Scrive nella terza ed ultima parte del suo libro, a questo proposito, il poeta: "Il vino somiglia all'uomo. Non è possibile giudicar fino a che punto si debba stimarlo, o disprezzarlo, amarlo o odiarlo, né di quante sublimi azioni, o di quanti mostruosi delitti sia capace. Non siamo dunque con esso più crudeliche con noi stessi, e trattiamolo come un nostro simile." E intona poi al vino un inno che conclude con queste altre parole: "L'uomo naturale e il vino, il dio animale e il dio vegetale rappresentano la parte del Padre e del Figliuolo nella Trinità: essi generano uno Spirito Santo che è l'uomo superiore, il quale procede ugualmente dai due."

Non si creda però che i *Paradisi artificiali* siano tutti in questo ragionamento. Neppure i *Fiori del male* son tutti in quello che abbiamo riferito innanzi; ch  invece, e meglio, essi sono nella passione che li pervade tutti, e nelle contraddizioni dell'autore. I *Fiori del male*, in cui   sostenuto che l'uomo ha un fondo di cattiveria, un bisogno di far il male per il male, sono anche la dimostrazione della verit  di questo principio satanico, che il poeta, prima che in ogni altro, ritrova in s . La putredine del mondo gli piace; la tristezza delle cose lo seduce. Nei *Fiori del male* il poeta tratta soggetti repugnanti, laidi, morbosi per quella specie di fascino, dice Teofilo Gauthier, che fa discender l'uccello magnetizzato nella gola del serpente; ma l'apologista del Baudelaire stesso   costretto ad ammettere che questo fascino   talmente potente da sembrar la sola cosa capace di commuovere il poeta.

Non gi  le margheritine e i non-ti-scordar-di-me ottengono da lui uno sguardo, bens  quei fiori intossicati, violenti brutali di cui abbiamo parlato per bocca di Nathaniele Hawthorne; non le ingenue figliuole dei pastori protestanti o le candide massaie delle fattorie tedesche, o le oneste cucitrici delle povere soffitte parigine eccitano la sua sensualit ; ma le ebre  rosse, ma le indiane olivastre, ma le francesi dalla faccia coperta di cerussa; non i dolci sentimenti, le oneste attivit  svolgentisi nell'interno delle famiglie, o dietro i banchi dei negozi e nelle officine destano la sua ammirazione, ma i cattivi istinti brulicanti nel fondo di un'anima putrida come vermi nelle fogne, ma le ignobili abitudini sdraiate nella mollezza grassa di ogni lezzo morale e materiale.... E lui, proprio lui, il nostro poeta, pu  concludere con le streghe di Macbeth: "Il bello   orribile, l'orribile   bello," con un pervertimento estetico veramente incomprensibile in chi ha posto al disopra di tutto la bellezza serena. Ma il Baudelaire ha un canone d'arte che lo porta all'artificioso, al voluto. La poesia, per destare il senso della bellezza, deve preoccuparsi di sorprendere con la rappresentazione dell'inusitato, con l'espressione della rarit . Ogni oggetto, anche se colto dal vero pi  comune, deve esser dal poeta trasformato, idealizzato in modo da diventare prezioso. E un uomo che cerca nell'arte ci  che   pi  raro, non pu  nella vita non abbandonarsi alla contemplazione delle cose meno comuni. Tutti amiamo i profumi: po-

chi son coloro che del profumar sé e le loro cose fanno un' arte e poi un vizio. Invece il Baudelaire anche nel profumo cercò lo straordinario. Egli è il progenitore dell'eroe che nel romanzo dell' Huysmans intitolato *A rebours*, si chiude nel proprio gabinetto a lavorare sostanze odorose, a mescolarle, a combinarle, per trarne delle musiche olfattive, come trae musiche palatali da una ben fornita liquoreria privata che chiama "organo da bocca." Il Baudelaire divide in classi i profumi, osservando che ce ne sono "di freschi come la pelle de' bambini, di verdi come i prati in primavera, di rosei come quelli che ricordano il colore dell'aurora, di candidi come quelli che recano con sé pensieri di innocenza. Altri come il muschio, l'ambra, il benzoino, il nardo e l'incenso sono superbi, trionfanti, mondani, e consigliano la civetteria, il lusso, le feste, gli splendori. Se si trasportassero nella sfera dei colori, rappresenterebbero la porpora e l'oro." Ed è pure il Baudelaire il ricercatore dei colori meno consueti e dei colori innaturali. Egli ama i raggi rotti fra le nubi livide dopo il temporale, le luci delle albe livide sulle paludi, gli incendi dei tramonti sul fumo dei camini delle officine, gli albori lunari sul fango delle vie, i giallori dei fanali sui vetri sporchi, i riflessi iridati sull'umidità dei muri muscosi; egli ama il rosa tísico, il bianco clorotico, il giallo biliare, il violetto cianotico, il verde della carne putrefatta, il rosso della fiamma bituminosa, il grigio della nebbia mefitica, e, più che il color della salute sul viso della giovinetta uscita dal bagno più fresca, più monda, vuole il colore impastato di cipria, di belletto, sul volto della mondana rovesciata sopra un letto maculato di lussuria...

Non occorre insistere. Il mondo artificiale che offre ai *Fiori del male* i suoi caratteri più inconsueti non è certo quello che rende il poeta più atto a sfuggire alle seduzioni degli eccitanti, dell'oppio e dell'ascisch. E lo scrittore dei *Paradisi artificiali* conobbe le due terribili droghe. La cosa è certa. Teofilo Gauthier comincia il suo studio sul poeta premesso ai *Fiori del male* col mostrarci il Baudelaire in un ambiente di mangiatori di ascisch, in casa di Fernando Boissard, un voluttuoso in fatto d'arte, e, "al par del Baudelaire, amante delle sensazioni squisite, fossero pur pericolose, come quelle dei *Paradisi artificiali*." Più tardi dice di lui: "Può darsi che il Baudelaire abbia provato una o due volte dell'ascisch a scopo di esperienza fisiolo-

gica; anzi è probabile che l'abbia fatto, ma senza prender l'abitudine ai sogni forzati. La felicità acquistata in farmacia, e che si può portare nel taschino del panciotto, gli repugnava. Egli non venne che raramente, e come semplice osservatore alle sedute, dell'Hôtel Pimodan, dove si radunava il circolo dei *Mangiatori di ascisch*;" ma noi sappiamo dalle lettere del poeta medesimo che egli "mise alla tortura i suoi poveri nervi, ricorrendo anche agli eccitanti artificiali, perniciosi fra tutti l'oppio e l'ascisch;" sappiamo dalle lettere che gli scriveva una sua amica, la signora Sabatier, come questa si sforzasse di persuaderlo a lasciar da parte l'oppio, e le altre "distraenti fantasie;" e sappiamo che morì della stessa morte che portò via il padrone della casa dove si tenevan le adunanze dei *Mangiatori di ascisch*, il già ricordato Fernando Boissard. Come il brutto che descrive ne' *Fiori del male* con tanta compiacenza, così le visioni dell'oppio e dell'ascisch, che rappresenta con tanta eccellenza d'arte ne' *Paradisi artificiali*, gli son care. Egli non le dà mai come visioni proprie, anzi le dà sempre come fantasticherie da altri a lui raccontate, o da lui lette negli altrui libri, ma egli le riconosce così belle, così seducenti, che si abbandona al piacere di rappresentarle in modo da non toglier nulla ad esse del loro fascino paradisiaco. Le pagine che dedica loro son le più, sono tutto il libro. L'elogio del vino è relegato nella piccola ultima parte del libro dei *Paradisi* e ci sta come un di più. Infatti era un articoletto modesto, che il poeta aveva fatto, e di cui si servì per scriver poi il *Poema dell'ascisch*, ripetendo interi periodi, non che interi concetti. Ma v'era del vino quel che non disse negli altri suoi scritti, e perciò ripubblicò lo studio comparativo fra quello e l'ascisch. Vero che proprio esso dà ai *Paradisi artificiali* tutto il loro valore morale; ma non è men vero che il poeta preferisce gli studi sull'ascisch e sull'oppio. Quest'ultimo specialmente. Certo, la figura del De Quincey, uomo di grande ingegno, scrittore di arte squisita, seduce il poeta; ma ancora più lo seduce il mondo fantastico nel quale il De Quincey, si muove da attore e da spettatore insieme. Ho detto che il libro dei *Paradisi artificiali* è fatto di citazioni. E con una citazione si apre, che comincia: "O giusto, o sottile, o potente oppio, che nel cuore del povero come in quello del ricco per le fe-

rite che non cicatrizzano e per le angosce che persuadono lo spirito a ribellione doni il balsamo lenitore; eloquente oppio, che con la tua potente retorica vinci le risoluzioni del furore, e per una notte restituisci all'uomo colpevole la speranza della sua giovinezza, e gli rifai pure le mani dal sangue; oppio, che all'uomo orgoglioso infondi il passeggero oblio...." eccetera eccetera. Non è un grido di passione, non ostante tutti gli artifici usati per *far credere* il contrario, e magari *per credere*? E, delle visioni, non è lui, proprio lui, a dire che la narrazione fatta dal De Quincey è "la più sorprendente, la più complicata, la più mirabile che mai abbia saputo fermare sulla nivea carta la fragile penna del letterato?" E ciò con un entusiasmo che ha riscontro in quello del Gauthier, anche egli ricercatore di voluttà artificiali, il quale scrisse che "vi hanno poche poesie, anche del Byron, anche del Coleridge o dello Shelly, che superino in magnificenza grandiosa e bizzarra i sogni del De Quincey. Alle visioni più splendide, che mandano bagliori azzurro-argentei di paradiso, ne succedono altre più fosche, di inferno, alle quali si possono applicare queste parole del poeta: *Era come se un gran pittore avesse immerso il suo pennello nel nero del terremoto e dell'eclissi.*" Il lettore si fermi a considerar l'importanza che il poeta dà alle cosiddette *Visioni di Oxford*, e legga con attenzione il capitolo intitolato *Levana* per scoprirvi i compiacimenti stilistici usati dal Baudelaire, i brividi estetici da lui provati, la passione che tutto lo tiene, mentre traduce. Si tratta di un sogno che egli riferisce con altri, intesi a mostrare come le impressioni avute nella vita ordinaria dal mangiatore di oppio, nel sogno si trasformino, si accrescano, si abbelliscano, assurgano ad altezze estetiche e filosofiche straordinarie: e "in quel sogno appaiono tre figure veramente indimenticabili, misteriosamente terribili come le *Moire* greche, come le *Madri del Faust*. Sono le seguaci della dea latina Levana, colei che prende da terra il neonato e lo alza al cielo, perfezionandolo per mezzo del dolore. Come vi son tre Grazie, tre Parche, tre Furie, come c'erano primieramente tre Muse, così vi sono tre dee della tristezza.... La più attempata delle tre sorelle si chiama *Mater lacrymarum*, o Madonna delle lacrime; la seconda *Mater suspiriorum*, o Madonna dei sospiri; la terza e la più giovine *Mater tenebrarum*, o Madonna

delle tenebre, formidabilissima fra tutte e tale che l'uomo non può pensare a lei senza segreto terrore. Quegli spettri dolenti non parlano il linguaggio articolato dei mortali; ma piangono, sospirano e fanno nell'ombra vaga dei gesti fatidici. Esprimono così i dolori ignorati, le angosce senza nome, le suggestioni della disperazione solitaria, tutto ciò che vi è di amaro e di tormentoso nel più profondo dell'anima umana. E l'uomo deve ricever le sue lezioni da quelle rudi iniziatrici, perché così *vedrà le cose che non dovrebbero esser viste, gli spettacoli che sono abominevoli, e i segreti che sono indicibili; perché così leggerà le antiche verità, le grandi verità, le terribili verità.*" Dopo di che, vien voglia di chiedersi: — Ma ritiene allora il poeta che anche dall'oppio si possa trarre qualche bene? Ma si mette allora il poeta in contraddizione con se stesso, dimentico che il suo pensiero conclusivo è quello per cui si domanda: "Io non so perché l'uomo ragionevole e intellettualmente superiore si valga di mezzi artificiali per conseguir la beatitudine poetica, dal momento che l'entusiasmo e la volontà bastano per elevarlo a un'esistenza soprannaturale, essendo i poeti, i filosofi, i profeti individui i quali col puro e libero esercizio del proprio volere pervengono a uno stato in cui sono contemporaneamente causa ed effetto, soggetto e oggetto, magnetizzatori e sonnambuli"? No; il poeta non è in contraddizione. La impostazione logica di tutto il suo discorso non subisce scosse dall'entusiasmo con cui il poeta parla dei piacevoli vizi, delle paradisiache colpe che vuol combattere e respingere. Il fatto che egli nel suo libro si mostra come gli altri capace di errare, anzi di sottostare al fascino del male, aggiunge drammaticità al libro, il quale cessa così di essere un'opera arida di studioso, di bibliofilo, per diventare un'opera appassionata di poeta, alla stessa guisa che la traduzione dei *Racconti straordinari* del Poe, per essere stata fatta da chi come il Poe sentiva e immaginava, non fu una fredda traduzione di filologo, ma una calda interpretazione d'artista. La traduzione del Poe condotta dal Baudelaire è un altro libro capitale per lo studio dell'anima del Nostro, un altro libro che dimostra luminosamente com'egli fosse, sempre, in ogni luogo, in ogni momento, uguale a se stesso.

A questo punto, dopo aver mostrato qual'è lo spirito animatore del libro che presento ai lettori, mi piace-

rebbe parlare delle forme esterne che gli son proprie, se per far questo non fossi costretto a ripetere quanto sul vocabolario, sullo stile in genere, sulla prosa in particolare del nostro autore è stato detto da altri. Sul Baudelaire non credo che si possa dir molto di nuovo. Che egli avesse delle preferenze spiccatissime per gli scrittori della decadenza latina, e per i poeti più personalmente caratteristici di ogni tempo; che al vocabolario puro, ma povero, dei classici preferisse il gergo dei romantici più scapigliati; che la grammatica dei decadenti gli fosse più cara di quella degli scrittori delle origini è cosa nota. Le idee nuove debbono essere espresse con nuove forme e con parole che non son consuete o acquistano significati che prima non avevano. Tuttavia non bisogna esagerare. E il Baudelaire non ricorre alle novità strampalate, ai vocaboli inventati o tratti a significazioni inconsuete per il gusto di *épater les bourgeois*. Se egli non deve esprimere deviazioni strane, metter in luce lati non mai considerati della vita, trarre fuori dal profondo dell'anima istinti, passioni, fantasie che non si conoscevano prima, non si allontana dal modello retorico della pura, efficace, elegante lingua tradizionale, dallo stile precettistico che sa ancora di collegio. "E ciò appare soprattutto nella prosa, osserva il Gauthier, nella quale tratta soggetti più alla mano e meno astrusi che nei versi, quasi sempre dotati di una concettosità spinta all'eccesso." Con tutto ciò, nei *Paradisi artificiali* più che altrove si ritrova l'autore dei *Fiori del male*, poiché i *Paradisi*, come ho detto, sono in gran parte opera di passione e perciò di poesia. Il traduttore di questo libro, che ha saputo spesso rivaleggiare vittoriosamente col testo, in altra occasione scriveva: "Coalemo, il magnifico Dio dell'imprudenza, parlerà a noi profonde e macabre parole Baudelariane, per sedurci, per avvincerci, per trascinarci: e, come divinità, un'arte divina di fulgori insostenibili, di sofismi convincenti, di grazie indimenticabili userà per la tentazione...." E aggiungeva: "Il libro dei *Paradisi artificiali* ha la magnificenza degli insolcabili mari in tempesta, l'orrida maestà dei tramonti su foreste e selve percosse dai turbini, la forza terribile e selvaggia del tigre che azzanna la preda." E invero tutto lo spasimo fra la ragione che dice: — *Video meliora*, e il senso che risponde: — *Deteriora sequor*, è in pagine di una calma secolare, alternate con

pagine di una irrequietezza, che muta di attimo in attimo suoni e segni espressivi, atteggiamenti e intrecci di forme e di armonie, che afferra il lettore e gli dà la sensazione della vertigine, ma di quella vertigine che trascina a volte l'uomo seduto in una poltrona, o giacente al sicuro nel proprio letto.

Il lettore nuovo, cui bisogna aver l'animo disposto, proverà, giudicherà. Io non voglio indugiarmi altrimenti a scrivere, per quanto molte cose si potrebbero aggiungere, tutte dimostrative di qualche cosa, e fra l'altro della non eccessiva cura riposta dal poeta nella ricerca delle sue fonti. Ché se egli avesse posto attenzione a ciò, non gli sarebbero sfuggiti libri già editi nel 1860, francesi e inglesi, che gli avrebbero dato modo di rincalzar meglio i suoi argomenti, specialmente nel caso del parallelo fra l'ascisch e il vino. Mi piace a questo proposito ripetere, e per finire, la storia di Hasân ibn Sabbâh della città di Rey in Persia, che si può considerare come il signore dell'ascisch, e la storia di Omar Khâyâyâm di Nishâpûr, che si può chiamare il profeta del vino. I quali, alunni in uno stesso collegio, avevano stabilito, d'accordo con un terzo compagno, Hasân ibn Alî della città di Tûs, che colui il quale avesse fatto più strada nella via degli onori, avrebbe avuto l'obbligo di aiutare gli altri. Omar, spirito profondamente meditativo, si applicò tutto allo studio; Hasân ibn Sabbâh, anima inquieta, si preparò all'azione. Ma il terzo arrivò subito al sommo degli onori, col titolo di *Nizâm al Mulk*, che vuol dire "ornamento dell'Impero." Egli allora tenne la parola data; e a Omar donò quanto questi gli chiese per poter vivere in pace e attendere alle sue speculazioni, cioè le entrate del villaggio ov'era nato, e una casa in campagna; ad Hasân ibn Sabbâh procurò un posto fra i consiglieri del sovrano, che era il saggio Melik Shâh. Ma Omar aveva assaggiato il frutto della filosofia razionalista: Hasân quella delle dottrine iniziatiche; Omar era diventato un Sûfi e poi un libero pensatore, Hasân un Ismaelita e un fanatico; Omar, per ribellione alla chiesa ufficiale, aveva trovato conforto alla infelicità umana nel vino, Hasân, per far proseliti alla sua dottrina e alla sua causa, aveva trovato uno strumento potente nell'ascisch. Ed ecco il primo darsi alla orapula elegante, fra le rose, la musica, le belle donne e i giovani perfetti, e insegnare agli uomini la bellezza suprema dell'ebrietà di

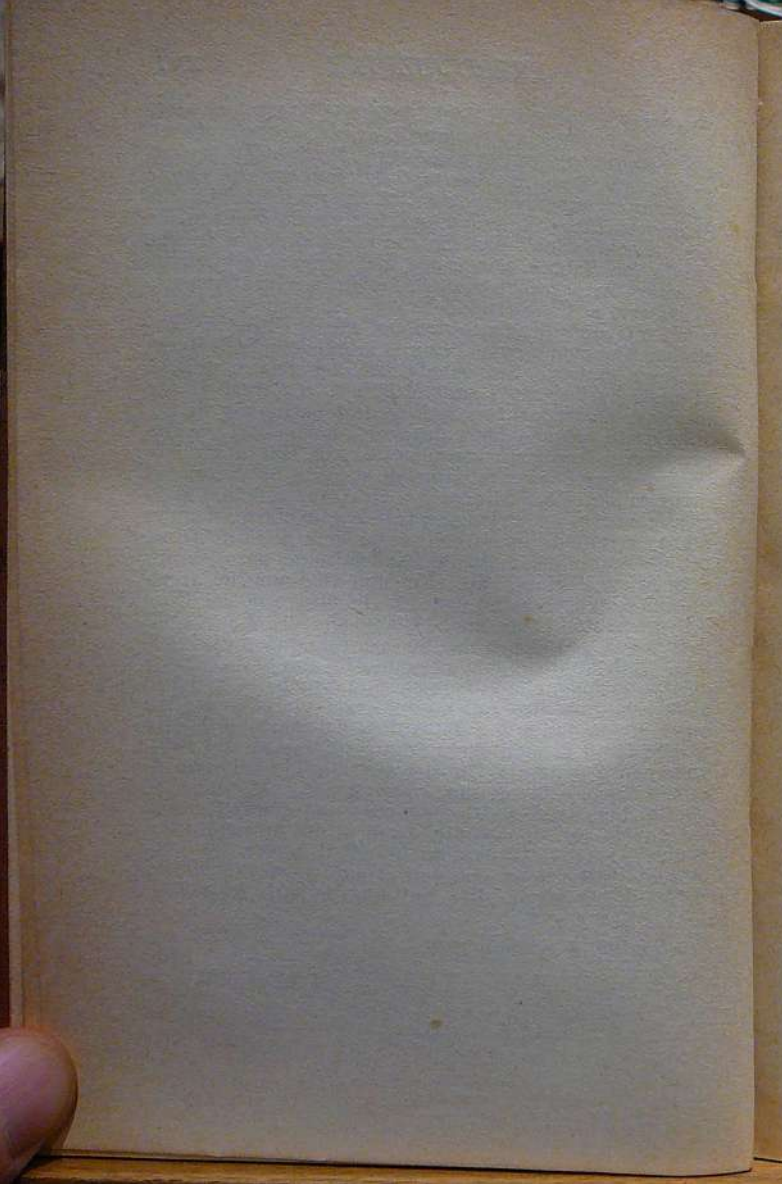
fronte all'orrore del mistero che ne circonda, e persuaderli a sciogliersi dai vani timori dei precetti religiosi che vietano il vino poichè la verità unica è che noi non sappiamo nulla dell'al di là, dell'anima, della vita nostra. Lo confortava a ciò la profonda dottrina, che gli permise di scrivere, pur tra le gioie del vino, libri famosi di medicina, di storia naturale, di matematica; di attendere, pur fra i festini, a riforme astronomiche e cronologiche, lavorando sulla scienza dei cieli e sul calendario, mentre Hasân si buttava con impeto nelle avventure più audaci. Cercò infatti di spodestare l'amico benefattore, Nizâm al Mulk, calunniandolo; ma, scoperto, fuggì in Egitto, riparando presso gli Ismaeliti di quella terra. Ivi si diede a cospirare per la successione del Califfo, sicchè gliene venne male e dovette riparare in Siria. Ma fra gli amici di Siria diede a vedere che nutriva torbidi disegni di sovvertire il paese, e fu denunziato. Mise allora insieme una terribile banda di nemici dei Selgiûqidi dominanti, l'obbedienza dei cui membri gli era garantita dall'uso ch'egli faceva dell'ascisch distruttore di volontà, persuaditore di voluttà insperate, consigliere di delitti sempre nuovi e sempre atroci. Chi si portava presso di lui, veniva invitato a gustare dell'ascisch, e, quando la droga cominciava a produrre i suoi effetti, veniva messo in un amenissimo giardino, tra limpide fonti e fiori e piante odorose, con fanciulle avvenentissime e garzoni leggiadri oltre ogni dire, che lo allietavano di canti e di suoni.... La suggestione dei luoghi e delle cose operava, egli si credeva trasportato fra le beatitudini del Paradiso, e, quando gli si prometteva di prolungare all'infinito quel godimento, egli giurava, e diventava lo schiavo devoto di Hasân ibn Sabbâh, col quale rimaneva per sempre, pronto ad ogni suo cenno. Così Hasân si impadronì di un castello naturalmente munitissimo, situato presso a Qazvin, nel settentrione della Persia; e, dall'alto degli inaccessibili spalti, ch'egli aveva superato soltanto colla frode, cominciò ad esercitare una signoria malefica, di cui è rimasta angosciosa memoria anche fra il nostro popolo, che ricorda il *Vecchio della montagna* e i suoi *Assassini*, Hasân ibn Sabbâh e i mangiatori di ascisch. Fra le vittime di costoro infatti è celebre Corrado di Monferrato, che nel 1192, presa la croce, e passato con Riccardo Cuor di Leone in Terrasanta cadde sotto i

loro colpi.... La storia degli *Assassini* è tutta una serie terribile di delitti, di cui non è certo colpevole l'ascisch soltanto, ma in cui il colore, il fascino dell'ascisch si ritrova facilmente. Spesso, i delitti di costoro, hanno bellezza di capolavori; atrocità di tragedie più che Shakespeariane. L'eccitazione, la frenesia presiede alle loro macchinazioni, insieme con la lucidità più fredda. Hasân ibn Sabbâh non seppe mai dirigerli a qualcosa di concreto: parrebbe che essi fossero per lui strumento di un'arte e nient'altro....

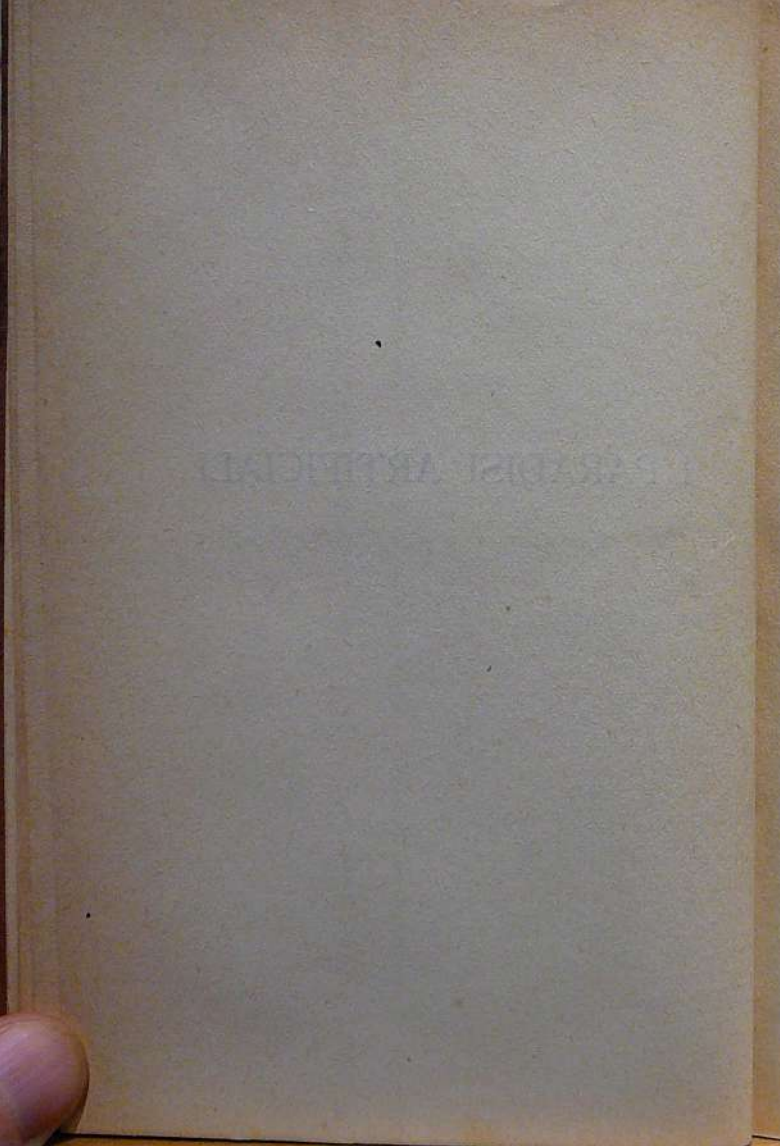
Ma mi sono dilungato troppo, ed è l'ora di concludere. Concludere come? Con la morale che fa di Omar, bevitore sapiente, un benefattore del genere umano, al quale ha lasciato i suoi *Rubâiyât*, o tetrastici, che io stesso ho tradotto secondo la lezione inglese di Ed. FitzGerald, perché ho voluto che anche noi riconosciamo la loro virtù consolatrice, e di Hasân ibn Sabbâh un perverso seminator di stragi e di dolori, al quale fu pretesto l'odio contro gli Arabi in favore della Persia nativa, per distruggere tutti coloro che gli davano ombra, e quindi anche coll'esaltazione della dottrina, per dir così, proclamata dal Baudelaire nel parallelo fra l'ascisch e il vino? No. Noi non vogliamo né accettare né respinger alcun concetto del nostro poeta. Non è il momento. Oggi, anche quello che ieri ci parve più persuasivo, più sicuro, ha, non perduto, ma mutato valore. E di fronte al domani siamo in uno stato siffatto di aspettazione, che ci è impossibile qualsiasi giudizio definitivo, non dirò sull'ascisch e sul vino, ma sull'essenza stessa dell'arte e dell'anima del Baudelaire. Noi ci sforziamo di mantenere intatti, in mezzo allo sconvolgimento generale, i nostri diritti allo studio, all'esame critico, e lavoriamo, e scriviamo.... Ma dopo lavorato, dopo avere scritto, non possiamo affatto liberarci dal dubbio sull'opportunità e sull'utilità di quanto andiamo facendo.... Ci perdoni quindi il lettore, se, non ostante l'attenzione che egli ci può prestare, noi possiamo, o, per meglio dire, buttiamo da parte la penna!

Spoletto, 4 gennaio 1916.

MARIO CHINI.



I PARADISI ARTIFICIALI



MIA CARA AMICA,

IL buon senso ammonisce le cose della terra essere di breve durata e non esistere che nei sogni la vera realtà. Per digerire la felicità naturale occorre il coraggio di inghiottirla come occorre per quella artificiale. Coloro che maggiormente meriterebbero di essere felici, sono per l'appunto quelli, ai quali la felicità, così come è concepita dai mortali, ha prodotto sempre l'effetto di un vomitivo.

A non pochi ingenui sembrerà strano e forse anche impertinenza che un quadro di voluttà artificiali sia dedicato a una donna, scaturigine molto comune di voluttà molto naturali. Tuttavia è manifesto che, come il mondo naturale penetra lo spirituale e se ne ciba per formare quell'amalgama indefinibile che chiamiamo individualità nostra, così la donna è l'essere che proietta la più grande ombra o diffonde la più grande luce sui nostri sogni. La donna è fatalmente suggestiva; vive di altra vita meglio che della propria, vive spiritualmente nelle immaginazioni che domina e feconda.

Poco dunque importa siano comprese le ragioni di questa dedica. È forse necessaria cosa alla soddisfazione dell'autore che un libro qualunque sia da tutti compreso? Egli è pago quando colui lo comprende o colei per cui il libro è stato composto. Indispensabile è che il libro sia stato scritto per *qualcuno*. Per mio conto ho in

così grande indifferenza il mondo vivente, che, simile a quelle sensibili e inoperose donne, le quali, come si dice, della posta si valgono per comunicare le proprie confidenze ad amiche immaginarie, scriverei di preferenza per i morti.

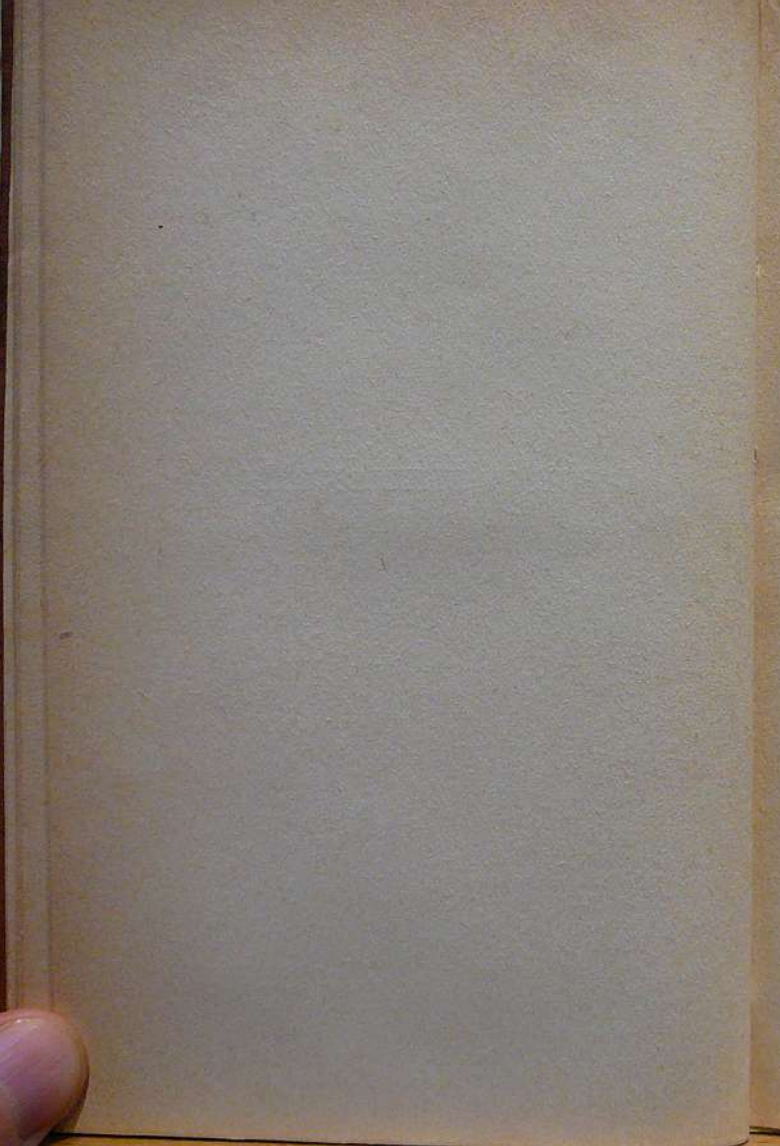
Ma non ad una morta dedico questo piccolo libro, bensì ad una che, quantunque malata, è tuttavia attiva e vivente in me e ora, in singolar modo, tiene gli occhi rivolti al Cielo, il luogo di tutte le trasfigurazioni.

Non solo da una terribile droga l'essere umano gode del privilegio di saper trarre nuove e sottili gioie, ma dal dolore anche, dalla catastrofe e dalla fatalità.

Tu vedrai in questo quadro un pellegrino, melanconico e solitario, immerso nel gorgo febrile delle moltitudini, inviare il suo cuore e il suo pensiero alla lontana Elettra che gli asciugò un tempo la fronte madida di sudore e gli *rinfrascò le labbra increspate dalla febbre*; e indovinerai la gratitudine di quell'Oreste il quale tanto vegliasti nei suoi incubi e del quale fugasti, con mano leggera e materna, lo spaventevole sonno.

C. B.

IL POEMA DELL'ASCISCH



IL POEMA DELL'ASCISCH

I.

IL PIACERE DELL'INFINITO

COLORO che sanno studiar se stessi e che custodiscono il ricordo delle proprie impressioni, che hanno saputo, come Hoffmann, costruire il proprio barometro spirituale, sono unici che abbiano potuto talvolta notare, nell'osservatorio del pensiero, belle stagioni, tranquillissimi giorni, deliziosi minuti. Avviene che l'uomo si desti talora con lo spirito più giovane e vigoroso. Libere le palpebre dal sonno che le gravava, il mondo esteriore gli si presenta con più forte rilievo, con più nitidi contorni e con meravigliosa ricchezza di colori. Il mondo morale dischiude ampie prospettive inondate di chiarezza nuove. L'uomo favorito da questa beatitudine, ahimé! non frequente e fugace, si sente più artista e nello stesso tempo più giusto; in una parola, più nobile. Ma ciò che vi ha di singolarissimo in questo eccezionale stato dello spirito e dei sensi, il quale ben posso, senza esagerazione, chiamare paradisiaco, sempre che lo confronti con le pesanti tenebre dell'esistenza quotidiana e volgare, è il non essere stato creato da nessuna causa visibile e facile a definire. Che sia forse il risultato di una buona igiene e di un perfetto metodo di vita? Questa la prima spiegazione che si affaccia alla mente: ma noi siamo nella costrizione di riconoscere che assai volte questa meraviglia, questa specie di prodigio origina, quasi fosse l'effetto di una forza superiore e invisibile, fuori dell'uomo,

dopo l'abuso delle facoltà psichiche. Affermeremo noi forse essere la ricompensa della preghiera assidua e dei fervori spirituali? Certa cosa è che l'elevazione costante del desiderio, la tensione delle forze spirituali al cielo costituiscono il regime più efficace a creare questa santa morale; ma perché mai, e in virtù di quale assurda legge si manifesta talvolta dopo colpevoli orgie dell'immaginazione, dopo sofisticati abusi della ragione, la quale, è, per i suoi usi, proba e logica, non meno che per la sana ginnastica gli sforzi di agilità? Ecco perché io preferisco considerare questo anormale stato dello spirito come una vera *grazia*, come uno specchio magico a cui l'uomo è chiamato per veder sé bello, cioè, quale dovrebbe e potrebbe essere; una specie di eccitazione angelica, un richiamo all'ordine, espresso con bei modi. Così una scuola spiritualista che conta i suoi rappresentanti in Inghilterra e in America, considera i fenomeni sopranaturali, cioè a dire le apparizioni dei fantasmi, gli spettri, ecc., non altro che manifestazioni della volontà divina, intenta a svegliare nello spirito dell'uomo il ricordo delle realtà invisibili.

Eppure questo singolare e piacevole stato, in cui tutte si equilibrano le forze, in cui l'immaginazione, ancor che meravigliosamente valida, non trascina alla sua sequela il senso morale, né lo spinge in pericolose avventure, in cui la sensibilità maggiormente raffinata non più subisce le torture dei nervi malati, volgari consiglieri del crimine o della disperazione; questo meraviglioso stato, non ha, dico, sintomi precursori. Esso, come il fantasma, è improvviso. Una specie di pratica esso è, ma di pratica a intervalli, dalla quale dovremmo dedurre, se fossimo saggi, la certezza di una esistenza migliore e la speranza di raggiungerla con l'esercizio quotidiano della nostra volontà. Questa raffinatezza del pensiero e questo entusiasmo dei sensi dello spirito, senza

dubbio, devono essere, in ogni tempo, sembrati all'uomo, il miglior bene. Perciò l'uomo, attratto dalla voluttà immediata, e senza preoccuparsi della violazione alle leggi del proprio organismo, ha cercato nelle scienze fisiche, nella farmaceutica, nei più grossolani liquori, nei più acuti profumi, sotto ogni cielo, in ogni clima, sempre, il mezzo di fuggire, non fosse che un'ora, il suo abitacolo di fango, e, come dice l'autore di *Lazzaro*: "di rapire in un istante il Paradiso." Ahimé! i vizi dell'uomo, tanto fervidi come non si creda di orrore, racchiudono la prova (non fosse che per la loro infinita espansione) del suo piacere dell'infinito; solamente è un piacere che sbaglia assai volte strada. Prendere si potrebbe in senso metaforico il volgare proverbio, *A Roma si va per tutte strade*, e adattarlo al mondo morale; che è quanto dire al premio o al castigo, due forme dell'eternità. Lo spirito umano rigurgita di passioni; ne ha *da vendere*, dirò per valermi di un'altra volgar locuzione, ma questo infelice spirito, in cui la depravazione naturale è grande quanto è la sua attitudine repentina, paradossale quasi, dalla chiarezza più ardua e dalle più ardue virtù, è fecondo in tali paradossi che gli consentono di usare per il male il rigurgito di questa sfrenata passione. Non mai esso crede di sé vendere all'ingrosso. Tenuto dalla propria infatuazione dimentica aver che fare con tale che è più scaltro e più forte; dimentica che lo Spirito del Male, strappato che abbia un capello non tarda poi a decapitare. Questo signore visibile della natura visibile (parlo dell'uomo) ha voluto dunque creare il Paradiso con farmaci e con bevande fermentate, non altrimenti di un maniaco il quale voglia sostituire mobili solidi e giardini fiorenti con mobili e giardini figurati su tela e intelaiati. In questa depravazione del senso dell'infinito sta, a parer mio, la ragione di ogni colpevole eccesso, dall'ebbrezza

solitaria e intensa del letterato, il quale, costretto a cercare nell' oppio un sollievo a un dolore fisico e invenuta così una sorgente di morbidi godimenti, ne fa a poco a poco unica sua igiene, sole della sua vita spirituale, fino alla più ripugnante crapula degl' infimi beoni, i quali, pieno il cervello di fiamme e di gloria, si avvoltolano ridicolmente nelle lordure della via.

Fra le droghe più efficaci a creare ciò che io chiamo l' *Ideale artificiale*, trascurando i liquori che portano velocemente al material furore e abbattano la spiritual forza, e i profumi che usati in modo eccessivo spossano le forze fisiche pur rendendo più sottile la nostra immaginazione, le due più energiche sostanze, di uso più comodo e più facile, sono l' haschisch e l' oppio. L' analisi degli effetti misteriosi e dei carezzevoli godimenti che queste droghe possono produrre, delle inevitabili espiazioni che derivano dal loro uso prolungato e finalmente della immoralità che c' è in correr dietro a questo falso ideale, ecco il soggetto del mio studio.

Un' opera sull' oppio già è stata fatta, e in tal modo luminoso, scientifico e poetico insieme, che io non oso aggiungere sillaba. Mi contenterò dunque in altro studio di fare l' analisi di quel libro incomparabile, non mai interamente tradotto in Francia. L' autore, in vero illustre e di immaginazione vigorosa e squisita, oggi, solingo e silenzioso, ha osato, con tragica semplicità, raccontare le gioie e le torture, un tempo sperimentate da lui con l' oppio, e la parte più drammatica del suo libro è quella in cui egli parla del sovrumano sforzo di volontà che gli occorre per liberarsi della dannazione alla quale si era imprudentemente votato.

Oggi io non parlerò che dell' haschisch e ne parlerò secondo le numerose e precise cognizioni ricavate dalle notizie o dalle confidenze di persone intelligenti che stettero a lungo in sua schiavitù.

Mi piace osservare che mi varrò di questi diversi documenti per fare una specie di monografia, eleggendo un'anima, facile senza dubbio a spiegare e a definire, come tipo adatto agli esperimenti di questo genere.

II.

CHE COSA È L'ASCISCH?

I RACCONTI di Marco Polo, il quale, a torto è stato deriso, come sono stati derisi parecchi tra i grandi antichi viaggiatori, furono giustificati dai dotti e ritenuti tali che si possano credere. Dopo ciò che egli disse, io non dirò più in che modo, il Vecchio della Montagna, che avesse con l'ascisch (da cui Asciscini o Assassini) quelli tra i suoi più giovani discepoli ai quali voleva dare un'idea del paradiso, premio per così dire, intravisto, ad una obbedienza passiva e inconsiderata, li rinchiudesse in un giardino di delizie. Il lettore può, in proposito della società segreta degli Asciscini consultare il libro del de Hammer e la memoria scritta di Silvestro de Sacy, inclusa nel volume XVI delle *Memorie dell'Accademia di Iscrizioni e Belle Lettere*, e in proposito della etimologia della parola *assassino* la lettera che egli scrisse al redattore del *Moniteur*, inserita nel numero 359 dell'anno 1809. Erodoto racconta come gli Sciti raccogliessero semi di canapa e li sottoponessero all'azione di pietre arroventate. Godevano così di un bagno vaporeo più profumato che non fosse il miglior tepidario greco, e il piacere, tanto vivo era, che strappava loro gridi di gioia.

In vero l'ascisch ci viene dall'Oriente. Per le sue proprietà eccitanti conosciutissima era la canapa nell'antico Egitto e assai largo ne era l'uso, sotto nomi differenti, nell'India, nell'Algeria e nell'Arabia Felice. Ma pure tra noi, sotto gli occhi

nostri, abbiamo strani esempi della ebbrezza che le emanazioni vegetali cagionano. Senza dire dei fanciulli che dopo aver folleggiato ed essersi avvoltolati tra cumuli di erba medica falciata subiscono singolari vertigini, è noto come nel raccolto della canapa i raccoglitori sentano identici effetti: si direbbe che dal raccolto emani un fiato che turba maliziosamente il loro cervello. La testa del mietitore è piena di tumulti, qualche volta, grave di sogni. Avviene che le membra si indeboliscano a segno da rifiutarsi al lavoro. Abbiamo udito la narrazione di crisi sonnamboliche molto frequenti tra i contadini russi, cagionate dicono, dall'uso dell'olio di canapuccia nel condimento delle vivande. Chi ignora le stravaganze a cui soggiacciono i polli dopo che si siano cibati con semi di canapuccia, e il focoso entusiasmo da cui son presi i cavalli, quando i contadini, in giorni di feste patronali o di feste spozalizie, li predispongono alla corsa nutrendoli di una razione di quel seme, talora inaffiato di vino?

Con tutto ciò, la canapa francese non si presta alla trasformazione in ascisch, o meglio, dopo ripetuti esperimenti si sa che non si presta a dare una droga eguale in potenza all'ascisch. L'ascisch, o canapa indiana, *cannabis indica*, è una pianta appartenente alla famiglia delle orticacee, simile in tutto, fuor che nell'altezza, alla canapa dei nostri climi. Essa possiede straordinarie proprietà snerganti, le quali, da qualche tempo, hanno desta in Francia l'attenzione degli studiosi e richiamata quella degli studiosi di altri popoli. Essa è più o meno apprezzata, e ciò secondo il luogo da cui proviene: quella del Bengala è tenuta in maggior conto dagli amatori, tuttavia quelle dell'Egitto, di Costantinopoli, della Persia e dell'Algeria sono ricercate, avendo esse identiche proprietà, ma in grado inferiore.

L'ascisch (o erba, cioè l'erba per eccellenza, come se gli Arabi avessero voluto definire in una pa-

rola l'erba, fonte di ogni voluttà immateriale) ha nomi differenti secondo la composizione e la preparazione in uso nei differenti paesi in cui si raccoglie: nell'India, *bangie*; nell'Africa, *teriaki*; in Algeria e nell'Arabia Felice, *madjound*, ecc. Per la coglitura vi hanno tempi più propizi: ad esempio, quando è in fiore, possiede la sua più intensa energia; le cime fiorite sono, per conseguenza, le sole parti che si adoperano nelle differenti preparazioni delle quali abbiamo che dire.

L'estratto grasso dell'ascisch, così come lo preparano gli Arabi, si ottiene facendo bollire le cime fresche della pianta in fiore, con burro in un po' di acqua. Compiuta la evaporazione anche dei residui di umidità, si versa e si ottiene in tal modo un preparato che ha l'aspetto di una pomata color giallo verdastro, di sentore sgradevole di ascisch e di burro rancido. Sotto l'aspetto di pomata si usa in forma di pastiglie di due o anche di quattro grammi: ma per il sentore veramente ripugnante, che aumenta col tempo, gli Arabi trattano e foggiano a confetture l'estratto grasso.

Tra queste confetture la più comune, il *dawamesk* è un miscuglio di estratto grasso, zucchero e parecchi aromi quali la vaniglia, la cannella, il pistacchio, la mandorla, il muschio. Talora vi mescolano un po' di cantaride, per fini che non hanno che fare con gli abituali risultati dell'ascisch. Preparato in questo singolar modo l'ascisch cessa di essere sgradevole e si può ingoiare a dose di quindici, venti e trenta grammi involgendolo nell'ostia o diluendolo in una chicchera di caffè.

Gli studi fatti dallo Smith, dal Gastinel e dal Decourtive hanno portato alla conoscenza del principio attivo dell'ascisch. Tuttavia la sua combinazione chimica è ancora poco nota. Si ritiene generalmente che le sue proprietà derivino da una sostanza resinosa che si trova nell'ascisch abbondantemente, in proporzione di circa dieci parti su cento. Per ottenere questa resina si riduce la

pianta disseccata in polvere grossolana e si lava parecchie volte con alcool, il quale poi si distilla per sottrarlo in parte: si fa evaporare fino a consistenza di estratto: le sostanze gommose estranee si eliminano trattando con acqua l'estratto: ciò che risulta è resina pura.

Essa è molle, di color verde cupo, di forte odore, caratteristico dell'ascisch. Cinque, dieci, quindici centigrammi bastano per produrre effetti sorprendenti. Ma l'asciscina che si può somministrare sotto forma di pastiglie di cioccolato o di piccole pillole zenzeverate, dà, come il dawamesk e l'estratto grasso, effetti più o meno forti e di natura molto varia, secondo il temperamento degli individui e secondo la loro suscettibilità nervosa. C'è di meglio: l'effetto varia nello stesso individuo. Ora è una gioia smodata e irresistibile, ora un senso di benessere e di pienezza di vita, ora un sonno equivoco e attraversato da sogni. Vi hanno tuttavia fenomeni che si ripetono molto regolarmente, in modo speciale negli individui di temperamento e di educazione eguali; v'è un che di unità nella varietà. Questa specie di unità mi consente di scrivere senza troppo fatica la monografia dell'ebbrezza alla quale accennai dianzi.

A Costantinopoli, in Algeria e anche in Francia v'è chi fuma l'ascisch mescolato col tabacco; in tal caso i fenomeni non si hanno che sotto forma esigua e, per meglio dire, oziosa. Ho saputo come da poco tempo, per mezzo della distillazione, si sia estratto dall'ascisch un olio essenziale che sembra avere virtù molto più attive di quelle che non abbiano i preparati fin qui noti, ma ancor non è stato abbastanza studiato perché io possa con certezza parlare dei suoi effetti. Ritengo superfluo aggiungere che il tè, il caffè e i liquori favoriscono potentemente e affrettano più o meno la manifestazione di questa misteriosa ebbrezza.

III.

IL TEATRO SERAFICO

CHE mai si prova? che si vede? cose meravigliose, non è vero? spettacoli eccezionali? Ed è molto bello ciò? terribile molto? dannoso? — Queste le domande abituali che rivolgono agli iniziati con curiosità mista a sgomento, coloro che ignorano. Si direbbe puerile impazienza di conoscere, eguale a quella che provano al cospetto di un uomo venuto da lontane terre e ignote, coloro che vissero sempre intorno al proprio focolare. Costoro si figurano l'ebbrezza dell'ascisch un paese prodigioso, un vasto teatro di prestidigitazione e di bussolotti in cui tutto sia miracoloso e imprevisto. Ciò è completamente falso ed erroneo. E poi che la parola ascisch, per quasi tutti i lettori e per i curiosi di sapere, racchiude l'idea di un mondo strano e sconvolto, l'avvento di sogni prodigiosi, (meglio sarebbe dire allucinazioni, le quali pertanto sono, più che non si creda, meno frequenti) avrò cura di chiarire senza indugio la differenza importantissima che separa gli effetti dell'ascisch dai fenomeni del sonno. Nel sonno, meraviglioso viaggio di ogni sera, vi ha un che di miracolo positivo; un miracolo di cui la puntualità ha attenuato il mistero. I sogni dell'uomo sono di due nature. Gli uni, pieni della sua vita ordinaria, delle sue preoccupazioni, dei suoi desideri, dei suoi vizi, si uniscono, in modo più o meno bizzarro, con gli oggetti intraveduti nella giornata, i quali con indiscrezione, si sono fissati sulla vasta tela della sua memoria. Ecco il sogno naturale, che non rappresenta se non l'uomo stesso. Ma l'altra specie di sogno! il sogno assurdo, imprevisto, senza attinenza né connessione col carattere la vita e le passioni del dormiente! questo sogno, che io chiamerei geroglifico, rappresenta, senza dub-

bio, il soprannaturale della vita, e appunto perché assurdo, gli antichi lo ritennero divino. Inspiegabile alle forze naturali, fu attribuito a forze esteriori all'uomo: e ancora oggi, pur tacendo degli oneiromanti, v'è una scuola filosofica la quale ravvisa nei sogni di questo genere, quando un presagio, quando un consiglio; insomma, un quadro simbolico e morale, creato nello spirito dell'uomo che dorme: un vocabolario che bisogna studiare, una lingua della quale i savi possono avere la chiave.

Nell'ebbrezza dell'ascisch, nulla di tutto ciò. Non si esce dal sogno naturale. L'ebbrezza, in tutta la durata, non è, a dir vero, che un sogno immenso, favorito dalla intensità dei colori e dalla rapidità delle concezioni, ma sempre informato alla tonalità particolare dell'individuo. L'uomo si abbandona al sogno, il sogno domina l'uomo ma questo sogno non sarà che figlio del proprio padre. L'indolente si studia di introdurre con l'artificio il sopranaturale nella sua vita e nel suo pensiero, ma con tutto il suo studio e con lo sforzo della energia accidentale delle sue sensazioni, non resta che lo stesso uomo aumentato, lo stesso numero elevato ad altissima potenza. Egli è soggiogato, sí, ma per sua sventura soggiogato da se stesso, cioè dalla parte già dominante di se stesso: *volendo diventare angelo, è diventato bestia*, momentaneamente vigorosissima, se è lecito chiamare vittoria un'eccessiva sensibilità, senza governo che la moderi o la coltivi.

Sappiano dunque gl'intelligenti e gl'ignoranti, avidi di conoscere godimenti eccezionali, come nell'ascisch non si abbia nulla di miracoloso, assolutamente nulla, fuorché l'eccesso del naturale. Il cervello e l'organismo sui quali influisce l'ascisch, non riproducono che i fenomeni loro ordinari, individuali, ampliati, ingranditi, moltiplicati in ciò che è numero e forza, ma sempre fedeli all'origine loro. L'uomo non può sottrarsi

alla fatalità del proprio temperamento fisico e morale: l'ascisch è, per lei mpressioni e per i pensieri familiari dell' uomo, uno specchio d' ingrandimento, sí, ma non altro che specchio.

Eccovi dinanzi la droga: è un confetto verde, grosso quanto una noce, di sentore singolarissimo, a segno che desta una qual ripugnanza e certe strane sensazioni di nausea, come avviene quasi sempre per i profumi sottili e nello stesso tempo gradevoli, quando si riducono alla loro massima forza, o per meglio dire, alla loro massima intensità. Mi si consenta osservare di sfuggita che il mio asserto può essere invertito, poiché il sentore piú ripugnante, piú nauseante, a sua volta potrebbe diventare forse anche un piacere, ridotto che sia al suo minino di quantità e di espansione. Ecco dunque la felicità! essa cape in un cucchiaino! la felicità con tutte ebbrezze, con tutte follie, con tutti oblii! Potete ingoiare senza tema: non si muore. Nessuna scossa riceverà il vostro organismo. Forse, piú tardi, un troppo assiduo richiamo al sortilegio, sminuirà la forza della vostra volontà, forse diventerete meno uomo che non siate oggi; ma il castigo è assai lontano ancora, e poi com' è possibile definire il futuro disastro di una natura? E che arrischiate voi? domani, sí, un po' di stanchezza nervosa. Forse che non vi abbandonate ogni giorno a maggiori pericoli per minori premi? Così, vedete: semplicissimo è: per ottenere dal confetto maggior forza e maggior espansione, non avete che a fondere la dose di estratto grasso in una chicchera di nero caffè, curando che lo stomaco sia sgombro, come è alle ore nove e alle ore dieci quando già sono digesti i cibi sostanziali: potrete in questo modo dare piena libertà d' azione al veleno. Tutt' al piú potrete, dopo un' ora, sorbire qualche po' di brodo. Orvia, eccovi sufficientemente pronti per un lungo e singolar viaggio. Fischiato ha la sirena, orientate sono le vele, e voi godete fra i

soliti naviganti il singolar privilegio di ignorare a qual porto movete. Non importa, ciò voi avete voluto. Viva la fatalità!

Credo abbiate usata la precauzione di ben scegliere per lo strano abbrivo l'ora più propizia per voi. Perché ogni stravizio sia perfetto, e necessario secondarlo con agio perfetto. Voi ben sapete che l'ascisch, non crea solamente l'esagerazione dell'individuo, ma crea pure quella della circostanza e dell'ambiente: perciò è necessario che non abbiate doveri da compiere i quali esigano puntualità ed esattezza, non dispiaceri di famiglia, non dolori, non pene d'amore. Giova guardarsene attentamente. Quel dispiacere, quella inquietudine, quel ricordo di un dovere che richiami la vostra volontà e la vostra attenzione a un determinato momento, suonerebbero, come rintocchi funebri di campana, a traverso la vostra ebbrezza e avvelenerebbero il godimento vostro. L'inquietudine diventerebbe angoscia; il dispiacere, tortura. Osservate che siano queste preliminari condizioni, poi favoriti di bel tempo, e chiusi in un ambiente propizio, come un paesaggio pittoresco o un appartamento poeticamente addobbato, e di più, accarezzati da un po' di musica, oh, allora tutto concorre per il meglio!

Quasi sempre, nell'ebbrezza dell'ascisch, s'incontrano tre fasi facilissime a distinguere: tra i novizi poi, i primi sintomi della prima fase si ottengono con lieve fatica. Se già si sia udito vagamente parlare dei meravigliosi effetti dell'ascisch, l'immaginazione avrà concepito un'idea particolare, qualche cosa come un ideale di ebbrezza; e perciò più intensa si nutre la voglia di sapere se la realtà corrisponda perfettamente all'altezza del desiderio. Basta ciò per immergervi, fin dall'inizio, in uno stato ansioso, molto propizio allo spirito conquistatore e invadente del veleno. Quasi tutti i novizi, al primo grado di iniziazione, si lagnano della lentezza degli effetti: essi li aspet-

tano con impazienza puerile, e poi che la droga non opera così prestamente come vorrebbero, si abbandonano a millanterie di incredulità, molto confortanti per i vecchi iniziati, i quali sanno in che modo si governi l'ascisch. Le prime scosse, come i sintomi di una tempesta a lungo indecisa, si rivelano appunto e si moltiplicano nel cuore stesso di questa incredulità. Infatti, una certa ilarità, assurda irresistibile, si impossessa di voi. Gli eccessi di gioia non motivata, dei quali vorreste in certo modo schermirvi, ché vi sembrano umilianti, si rinnovano con frequenza, e danno intervalli di stupore: in questi intervalli voi tentate in vano di raccogliervi. Le parole più semplici, le idee più triviali, assumono una fisionomia bizzarra e nuova: voi siete sorpresi di averle soltanto allora trovate tanto semplici. Somiglianze e confronti incongrui, impossibili a prevedere, giuochi di parole interminabili, abbozzi di comicità, sbocciano continuamente dal vostro cervello. Il demone vi ha invaso: inutile è reagire contro tale ilarità, dolorosa quanto il solletico. Ad ora ad ora voi di voi stessi ridete, della vostra stupidaggine e della vostra follia, e se compagni avete, costoro, allo stesso modo, di voi ridono e di sé medesimi; ma come nel loro riso manca la malizia, così in voi manca il rancore.

Questa gioia or sí or no languente e pungente, questo malessere nella letizia, questa incertezza, questa indecisione della malattia, generalmente non durano che assai breve tempo. Avviene presto che i rapporti fra le idee tanto vaghi diventano e il filo conduttore che unisce le concezioni tanto tenue, che solamente i vostri complici riescono a comprendervi. Ma a questo proposito e considerata la cosa sotto questo aspetto, ancora non si ha un mezzo per verificare: forse quelli credono di comprendervi, e l'illusione è reciproca.

Questo scherzo e questi scatti di riso, che somigliano esplosioni, si manifestano come una vera

follia, o meglio, come una stoltezza di maniaco agli occhi di coloro che assistono e sono immuni. La sapienza e il buon senso, la normalità dei pensieri, di colui che, testimonio prudente, non si è inebbrinato, vi rallegrano e vi divertono come un particolar genere di demenza. Le parti sono invertite. La sua impassibilità vi spinge agli estremi confini dell'ironia. Non forse è una situazione misteriosamente comica quella di un uomo che gioisce di una gioia incomprensibile soltanto perché un altro uomo si è mantenuto estraneo all'ambiente che lui fa gioire? Il pazzo compassiona il savio, e da quel momento l'idea della propria superiorità comincia a sorgere sull'orizzonte del suo intelletto. A poco a poco ingrandisce, si dilata, finché non splenda come una meteora.

Io fui testimone di una di queste scene, spinta oltre i limiti, e della quale il lato ridicolo non poteva essere compreso se non da coloro che conoscono, almeno almeno per averli osservati in altri, gli effetti della sostanza e la diversità enorme del diapason che essa provoca tra due intelligenze supposte eguali. Un celebre musicista, ignaro delle proprietà dell'ascisch e forse anche, ignaro che esistesse l'ascisch, si trovò fra individui presi dalla perniciosa ebbrezza. Costoro si sforzarono di spiegare a lui i meravigliosi effetti. Ai racconti sorprendenti, egli sorrideva con grazia, simulando quel compiacimento di uomo che voglia per qualche tempo e con efficacia *posare*. Il suo disprezzo è subito intuito da quegli spiriti che il veleno ha viepiù reso sottili, e le risate lo feriscono. Gli impeti di gioia, i giuochi di parole, le fisionomie alterate, l'atmosfera malsana, lo irritano e lo inducono a dichiarare, più presto che non avrebbe forse voluto, *quella missione d'artista essere cattiva e senza dubbio deleteria per coloro che l'abbracciano*. L'ilarità schiarì gli spiriti come un lampo. Si moltiplicò la gioia. "Questa im-

presa può essere utile per voi, non utile per me" egli dice. "Oh basta che essa sia utile per noi," risponde egoisticamente uno dei malati. Ignaro il musicista se si trovi al cospetto di veri pazzi o di gente che simuli pazzia, ritiene miglior cosa togliersi da quell'ambiente; ma subito v'è chi chiude la porta e nasconde la chiave. Tra i malati, uno gli s'inginocchia dinanzi, gli chiede perdono in nome dei compagni, e gli dichiara insolentemente, ma con lacrime, che l'inferiorità spirituale di lui, la quale forse può destare pietà, non impedisce che tutti siano animati per lui di profonda amicizia.

Si rassegna dunque a rimanere e anche cede all'insistenza delle preghiere che implorano da lui un po' di musica. Ma i suoni del violino, divulgantisi nella sala *avvelenano* (la parola non è ancor troppo forte) come per contagio ora un malato, ora l'altro. Sospiri rochi e profondi, singhiozzi improvvisi, rivoli di lacrime silenziose. Il musicista, sgomento, desiste dai suoni, a uno s'accosta che con gridio manifesta la propria beatitudine, gli chiede se molto egli soffra e quale cosa meglio giovi ad alleviarlo. Uno dei presenti, *un uomo esperto* consiglia un po' di acqua limonata e alcuni acidi. Ma il malato, con l'estasi negli occhi, li guarda esprimendo indicibile disprezzo. Voler guarire un malato per soverchio di vita, un malato per soverchio di gioia!

Da questo aneddoto è manifesto come la benevolenza occupi largo posto nelle sensazioni che derivano dall'ascisch; benevolenza molle, indolente, muta e generata dall'intenerimento dei nervi. A sostegno di questa osservazione, un tale mi narrò il caso che a lui occorre in uno di così fatti stati di ebbrezza. Come nella sua memoria era custodito il ricordo esattissimo delle sensazioni provate, così mi fu facilissima cosa comprendere a perfezione in quale grottesca e inestricabile perplessità l'avesse precipitato quella differenza di

diapason e di livello di cui ho parlato dianzi. Io non ricordo se quel tale fosse al primo suo esperimento o al secondo. Aveva egli usato una dose un po' troppo forte, o l'ascisch prodotto, senza soccorso di causa apparente, (ciò che avviene con frequenza) effetti molto più potenti? Egli mi narrò come, attraverso la sua gioia, quella suprema gioia di sentirsi ebbro di vita e di credersi un genio, si fosse all'improvviso imbattuto in un tema di terrore. Abbagliato da principio per la bellezza delle sue sensazioni, egli subitamente n'era stato sgomento. Si era chiesto che mai sarebbe avvenuto della sua intelligenza e del suo organismo se quello stato, il quale riteneva soprannaturale, si fosse ogni dì più aggravato, se i suoi nervi avessero ogni dì più acquistato in sensibilità. Data la forza d'ingrandimento che l'occhio spirituale del paziente possiede, tale paura deve essere senza dubbio un supplizio ineffabile. "Io era," narrò, "come un cavallo che abbia guadagnato la mano, in corsa verso un abisso, impossibile di arrestarmi pur volendo. In vero, il galoppo era spaventevole, e il mio pensiero, schiavo della circostanza, dell'ambiente, della accidentalità e di tutto ciò che la parola *caso* può esprimere e comprendere, aveva preso un giro puramente e assolutamente rapsodico. Troppo tardi! ripetevo senza tregua e con disperazione a me stesso. Subito che cessò quella forma di sensazione, la quale mi parve durasse da tempo immemorabile e forse non durò che qualche minuto, subito che io credetti poter finalmente godere di quella beatitudine cara tanto agli Orientali e che succede alle fasi furiose, mi sentii opprimere da inattesa *sventura*. Una nuova inquietudine, assai triviale e assai puerile, mi assalì. Ricordai d'improvviso che io era stato invitato a un pranzo, a una serata in convegno di persone molto serie. Io mi vidi anzi tempo in un crocchio di gente savia e discreta, uno di quei crocchi in cui ogni individuo è si-

gnore di sé, costretto a celare con cura lo stato del mio spirito sotto lo sfavillio di numerose lampade. Per quanto mi illudessi di riuscire nella difficile impresa, sentivo in me tuttavia di fallire al pensiero della forza di volontà che mi era necessario spiegare. Non so per quale strano evento le parole del Vangelo: "Guai a colui per cui lo scandalo viene!" mi sorsero nella memoria, e pur volendo dimenticarle e pur sforzandomi di dimenticarle, io le ripeteva incessantemente nel mio spirito. La mia sventura (sventura in verità essa era) assunse allora proporzioni grandiose. Decisi, contro la mia debolezza, di fare atto di energia e di consultare un farmacista, poichè io ignorava i reagenti, per recarmi, secondo il voler mio, con lo spirito libero e sereno colà dove mi chiamava il dovere. Ma alla soglia della farmacia un pensiero repentino mi prese, il quale mi arrestò pochi minuti inducendomi a riflessione. Mi ero dianzi guardato, passando, allo specchio di una vetrina e il mio volto m'aveva stupito. Qual pallore, e le labbra rientrate e gli occhi ingranditi! "Or io vado a infastidire quel buon uomo, dissi a me stesso, e per quale sciocchezza!" Aggiungete a ciò il sentimento del ridicolo che io voleva evitare e il timore d'incontrarmi con gente nella farmacia. La subitanea benevolenza per lo sconosciuto speciale dominava ogni mio sentimento. Imaginai quell'uomo sensibile quanto io era in quel funesto istante e imaginai anche il suo udito e la sua anima, quanto i miei, sensibili, a segno che dovessero vibrare al minimo romore, così che divisai entrare e avvicinarlo in punta di piedi. Io non so, ripeteva a me stesso, in che modo mostrare la mia discretezza a colui che or mi bisogna e del quale sollecito il caritatevole ufficio. E mi proponevo poi di attenuare il suono della mia voce così come avevo proposto di rendere presso che inudibile il rumor dei passi. Conoscete voi la voce dell'ascisch? Grave essa è, pro-

fonda, gutturale e molto simile a quella dei vecchi mangiatori di oppio. Il risultato fu l'opposto di ciò che era mio desiderio ottenere. Anzi che rincuorare, sgomentai il farmacista. Nulla egli conosceva di quella *malattia*, né sapeva che se ne fosse mai detto parola. Egli mi guardava con curiosità mista a forte diffidenza. Forse mi riteneva pazzo, forse malfattore, forse mendico. No, né pazzo, né malfattore, né mendico senza dubbio: la verità è che queste ipotesi assurde punsero il mio cervello. Fui costretto, e con quale fatica! a spiegargli minutamente che fosse la confettura di canape e a che servisse, insistendo, quasi con ostinazione, perché si persuadesse che pericolo non v'era e che *per lui* non v'era di che sgomentarsi e che io non chiedeva che un mezzo valido a lenire o a reagire, indugiando sopra tutto sul dispiacere sincero che provavo nel recargli noia. Finalmente, — e voi dovete valutare l'umiliazione grande contenuta per me in queste parole — mi pregò con la massima indifferenza *di ritirarmi*. Tale fu il compenso alla carità mia e alla mia benevolenza esagerate. Mi recai alla serata senza scandalizzare per niente. Nessuno indovinò gli sforzi sovrumani che mi bisognarono perché in tutto somigliassi agli altri, ma io non dimenticherò mai le torture di una ebbrezza ultrapoetica, sforzata dal decoro e contrariata da un dovere!"

Quantunque portato da natura a simpatizzare con ogni sorta dolori che l'immaginazione origina, non potei a me stesso vietare il riso dopo questo racconto. Colui che me lo raccontò non si è peranco emendato. Egli ha insistito nel chiedere alla confettura maledetta l'eccitamento che in noi dobbiamo trovare; ma, per essere egli uomo prudente, regolato, *mondano*, ha saputo diminuire le dosi, la qual cosa gli ha consentito di aumentare in frequenza. Tardi conoscerà i putridi frutti della sua igiene.

Ritorno allo svolgimento regolare dell'ebbrezza.

Dopo questa prima fase di gioia puerile succede una quiete momentanea. Ma avvenimenti nuovi si annunziano presto con un senso di fresco alle estremità (il quale può anche diventare in alcuni freddo intenso) e con una debolezza grande diffusa nelle membra: avete allora mani di cera, fragili, e, nella testa, in tutta la persona, tale torpore e sentite tale stupefazione, da riconoscervi presso che impacciati. Gli occhi vi si ingrandiscono: sembra che un'estasi implacabile li dilati per ogni verso. Vi si allaga il volto di pallore. Le labbra si restringono e rientrano nella bocca con quel movimento di anelito che distingue l'ambizione di uno che sia in preda di grandi progetti e vinto da vasti pensieri, oppure che rattenga il respiro per rinnovare il suo impeto. La gola, per così dire, si chiude. Il palato è arso da una sete che sarebbe tanto dolce saziare, se più dolci non fossero le delizie della indolenza le quali si oppongono financo ai più piccoli movimenti del corpo. Profondi sospiri e fiochi sprigionano dal petto, quasi che il vostro *vecchio* corpo più non possa sopportare i desideri e l'attività dell'anima vostra *nuova*. Ad ora ad ora sopravviene un brivido il quale v'impone un involontario movimento, simile molto ai soprassalti che dopo una giornata di lavoro o nelle notti di temporale precedono il sonno definitivo.

Meglio è che prima di procedere nell'argomento, racconti, a proposito di quel senso di fresco al quale dianzi accennai, un aneddoto che varrà a dimostrare fino a qual segno gli effetti, siano essi puramente fisici, possano variare a seconda degl'individui. Questa volta parla un letterato, e in alcuni punti del suo racconto sarà facile, io credo, rilevare gli indizi del temperamento letterario.

"Avevo ingoiato estratto grasso in parca dose," egli mi disse, "e tutto procedeva in regola. La crisi di inferma allegrezza aveva avuto durata

breve e lo stato di languore e di sorpresa in cui mi sentivo aveva assunto un che veramente felice. Mi lusingavo dunque di vivere tranquillo e senza fastidi la sera. Il caso mi contrariò e per mala ventura fui costretto ad accompagnare qualcuno a teatro. Feci a me stesso violenza, deciso di mascherare il mio vasto desiderio di indolenza e di immobilità. Le carrozze, nei pressi della mia abitazione erano tutte occupate: mi fu necessario un lungo percorso a piedi fra i discordi rumori delle ruote, fra gl' insulsi conversari dei passanti: un oceano di trivialità. Un tenue freddo si era già manifestato a sommo delle mie dita, freddo che si mutò ben presto e divenne intenso tanto, che mi parve tenessi le mani immerse in un secchio di acqua diaccia. Ciò non costituiva una sofferenza: la sensazione, quasi pungente, mi procurava anzi un che voluttuoso. Tuttavia sembrava che il freddo mi invadesse con progresso che io ritenevo in ragione dell' interminabile percorso. Interrogai parecchie volte colui che io accompagnava per accertarmi se in verità il tempo fosse freddo. Mi fu risposto, per contro, essere la temperatura più che tiepida. Entrato finalmente nella sala, raccolto nel posto che mi venne assegnato, avendo tre o quattro ore di riposo a mio profitto, pensai di essere nella terra promessa. I sentimenti che avevo respinto lungo il percorso, con tutta la povera energia di cui potevo disporre, irruperro, e mi abbandonai liberamente alla mia muta frenesia. Il freddo sempre aumentava, eppure vedevo gente in leggeri abiti e anche vedevo gente tergere dal sudore la fronte con faticato gesto. Un pensiero mi prese che mi consolò, quello cioè di sapermi privilegiato, di sapere a me solo concesso il diritto di sentir freddo in estate, sí, e quel che più importa, a teatro. Il freddo progrediva a segno da destare in me serie preoccupazioni, e pure mi dominava la curiosità di sapere fino a quale estremo limite esso avrebbe potuto

spingersi. E giunse finalmente a tal punto, e fu così completo, così esteso, che ogni mia idea, per meglio dire, si congelò. Io non era che un masso di ghiaccio pesante; mi consideravo una statua scolpita in un masso di ghiaccio, e questa allucinazione folle mi investiva di fierezza, eccitava in me tal benessere morale che non saprei come definire. Il mio biasimevole godimento aumentava quanto più ero io convinto che tutti ignorassero la mia natura e la superiorità mia su tutti; quanto più esultavo al pensiero che il compagno mio non si fosse un sol minuto accorto da quali strane sensazioni fossi assalito. Trovavo in tal modo ricompensa alla mia dissimulazione e riguardavo come un vero segreto la mia eccezional voluttà.

“ Del resto, avevo appena preso posto, quando i miei occhi furono colpiti da una impressione di tenebre che pareva avesse qualche affinità con l'idea di freddo. Può darsi benissimo che queste due idee abbiano fatto vicendevole prestito di forza. Voi non ignorate come l'ascisch invochi sempre magnificenze di luce, gloriosi splendori, cascate di oro liquido; ogni sorta di luce gli giova, quella che scorre a ruscelli e quella che picchietta di piccole squame gli spigoli e le angolosità, i candelabri delle sale, i ceri del mese di Maria, le rosee valanghe del sole in tramonto. Pareva che quel misero lampadario piovesse luce più che mai insufficiente alla insaziabile sete di luminosità: io credetti entrare, come dianzi affermai, in un mondo di tenebre, le quali gradatamente si addensavano mentre io sognavo notte polare e inverno senza fine. Soltanto il palcoscenico, dedicato a una rappresentazione comica, appariva luminoso, infinitamente piccolo, e lontano, assai lontano, quasi fosse in fondo a un immenso stereoscopio.

“ Non dirò che ascoltavo gli attori: sapete che ascoltarli è impossibile; ad ora ad ora il mio pen-

siero afferrava un frammento di frase, e, in tutto simile a una esperta danzatrice, se ne valeva come di un trampellino per balzare tra fantasticherie molto lontane. Si potrebbe supporre come un dramma ascoltato in tal modo manchi di logica e di concatenamento. Nulla di più ingannevole: io scoprii un senso assai sottile nel dramma, creato dalla mia distrazione. Non m'adombrava, né mi urtava cosa alcuna, mi sembrava anzi di somigliare un poco a quel poeta, il quale, assistendo la prima volta alle interpretazioni di *Esther*, trovò logicissimo che Aman facesse dichiarazioni di amore alla regina. S'intende che qui si tratta del momento in cui egli ai piedi di *Esther* implora perdono ai delitti commessi. Se tutti i drammi si ascoltassero secondo questo metodo, essi acquisterebbero pregi di grande bellezza, non esclusi quelli del Racine.

“Gli attori mi apparivano eccessivamente piccini e spiccati da un contorno preciso e netto, come le figure del Meissonier. Distinguevo lucidamente, non soltanto i particolari più esigui dei loro abbigliamenti, come i disegni delle stoffe, le cuciture, i bottoni, ecc., ma financo la linea di separazione della falsa fronte dalla vera, il bianco, l'azzurro e il rosso, e tutti i mezzi di trucco. E quei lillipuziani erano investiti di chiarezza fredda e magica, come quella che un vetro nitidissimo aggiunge ai dipinti a olio. Quando potei finalmente liberarmi da quel sepolcro di tenebre gelide — dissipata l'interior fantasmagoria — e quando fui restituito a me stesso, provai tale stanchezza, che maggiore non mi fu causata mai dalla tensione di un lavoro obbligato.”

In verità avviene che si manifestino in questo periodo di ebbrezza un raffinamento nuovo e una acuità superiore in tutti i nostri sensi. L'odorato, la vista, l'udito, il tatto partecipano in modo eguale a questo progresso. Gli occhi vedono l'infinito, l'udito percepisce anche nel maggiore tu-

multo suoni presso che inudibili. Allora è che le allucinazioni cominciano. Gli oggetti esteriori assumono lentamente, successivamente, apparenze singolari: si deformano e si trasformano. Poi avvengono gli equivoci, gli inganni, le trasposizioni delle idee. I suoni si investono di colori e i colori racchiudono una musica. Si osserverà come ciò non abbia che di naturalissimo, e come ogni cervello poetico, nel suo stato sano e normale, concepisca facilmente di simili analogie. Ma già io ho preavvisato il lettore come nell'ebbrezza dell'ascisch nulla sia di positivamente soprannaturale; soltanto quelle analogie assumono allora vivezza inusitata: esse penetrano, rapiscono, aggiogano lo spirito con il loro carattere dispotico.

Le note musicali diventano numeri, e se il vostro spirito è fornito di attitudini matematiche, la melodia e l'armonia che ascoltate, nulla scemando del loro carattere voluttuoso e sensuale, si trasformano in una vostra operazione aritmetica, nella quale i numeri generano numeri: voi seguite le fasi e la generazione con inesplicabile facilità e con prontezza in tutto eguale a quella dell'esecutore.

Talora accade che la personalità sparisca e che l'obbiettività, propria dei poeti panteisti, si sviluppi in voi tanto anormalmente, che la contemplazione degli oggetti esteriori vi smemora della propria vostra esistenza e vi fa confondere ben presto con essi. Se lo sguardo persista su un albero armonioso curvato dal vento, in brevissimo tempo, ciò che nel cervello di un poeta non diventerebbe che una similitudine naturalissima, nel vostro, per contro, diventerebbe una realtà. Ed ecco prestare all'albero le vostre passioni, i vostri desiderî o la vostra malinconia: i suoi gemiti, gli ondulamenti suoi diventano vostri; in poco tempo voi siete l'albero. Così, l'uccellino che spazia nei profondi azzurri *rappresenta* l'immortale voglia di spaziare al disopra delle cose umane; ecco che già voi siete quell'uccellino stesso. Io

immagino voi seduti e intenti a fumare. La vostra attenzione indugia troppo a lungo sulle nuvolette azzurrognole che si sprigionano dalla vostra pipa. L'idea di una evaporazione lenta, successiva, eterna, prende il vostro spirito, così che voi applicate subito questa idea ai vostri propri pensieri, alla vostra materia pensante. Per virtù di un singolar equivoco, per una specie di trasposizione o di quiproquo intellettuale, ecco che voi vi sentite evaporare e attribuite alla vostra pipa, nella quale vi sembra di essere raggomitolati e raccolti come tabacco, la strana facoltà di *fumarvi*.

Per fortuna, questa interminabile immaginazione non dura che un minuto, però che un intervallo di lucidità supponete vi consenta di consultare l'orologio. Ed eccovi trasportati da una nuova corrente di idee, la quale vi precipita, ancora un minuto, dentro il suo vivente turbinio, e questo minuto diventa un'altra eternità, le proporzioni del tempo e dell'essere essendo completamente sconvolte dalla moltitudine e dalla intensità delle sensazioni e delle idee. Si direbbe che si vivano parecchie vite di uomo nel decorrere di un'ora. Non siete forse in quel decorrere simili a un fantastico romanzo vivente anzi che scritto? Non v'è più equazione tra gli organi e i godimenti: da tale considerazione soprattutto deriva disgusto per questo dannoso esercizio nel quale è abolita la libertà.

Quando parlo di allucinazioni, desidero non si dia alla parola il suo più rigoroso senso. Una tinta importantissima distingue l'allucinazione pura, quella che i medici con frequenza hanno occasione di studiare, dall'allucinazione, o meglio, dall'inganno dei sensi nello stato mentale generato dall'*ascisch*. Nel primo caso l'allucinazione è repentina, perfetta e fatale; inoltre essa non deriva da pretesti né da motivi che siano nel mondo degli oggetti esteriori. Il malato vede forme, ode suoni, dove forme e suoni non sono.

Nel secondo caso l'allucinazione è progressiva, quasi volontaria: essa non diventa perfetta mai, non matura che per l'azione della immaginazione: di più, ha un pretesto. Il suono parla, dice cose distinte, ma un suono è indispensabile. L'occhio inebriato di colui che è preso dall'ascisch vede forme strane, ma prima di essere strane e mostruose, quelle forme erano semplici e naturali. L'energia, la vivacità veramente parlante dell'allucinazione nell'ebbrezza non menomano per nulla questa differenza originale. La prima trae origine dall'intimo ambiente e dal tempo stesso, la seconda no.

Perché meglio si comprenda il turbinio dell'immaginazione, il maturar del sogno, il procrear poetico cui è condannato il cervello che l'ascisch attossica, racconterò ancora un aneddoto. Questa volta non è un giovane ozioso che parla, non un letterato, ma una donna, una donna un po' attempata, strana, di spirito eccitabile, la quale, avendo ceduto al desiderio di conoscere il veleno, descrive in questo modo, a un'altra donna, la principale delle sue visioni. Riferisco alla lettera:

“ Per quanto siano assai strane e nuove le sensazioni che dalla mia follia di dodici ore ho tratto (dodici o venti? a dir vero, non so) certo non le vorrò più subire. L'eccitazione spirituale è troppo intensa, la fatica che ne risulta troppo grande; e, tutto sommato, trovo in questa puerilità qualche cosa di criminale. Vero è che io ho ceduto alla curiosità, si trattava di una follia in comune, nella casa di vecchi amici, per che non ritenni grande male trascurare un poco la propria dignità. Prima di ogni cosa, vi confesso che questo maledetto ascisch è una sostanza assai perfida: talora ci illudiamo di essere liberi dall'ebbrezza, ma non è per contro che una ingannevole calma. Vi hanno tregue, sí, ma seguite da nuove riprese. Mi è accaduto intorno alle ore dieci di sera, di trovarmi in uno di questi

stati momentanei: io mi ritenevo ormai spoglia dalla sovrabbondanza di vita che tanti godimenti mi aveva dato, è vero, ma non senza inquietudine e paura. Con piacere mi ero messa a cenare, quasi fossi stata spossata da un lungo viaggio, però che per prudenza, fino allora mi ero astenuta dai cibi. Ma prima che lasciassi la tavola, il mio delirio mi riafferò, come un gatto il topo, e il veleno cominciò nuovamente a giocare col mio povero cervello. Per quanto la mia casa fosse a breve distanza dal castello dei nostri amici e avessi una carrozza a mia disposizione, tuttavia mi sentii talmente soggiogata dal bisogno di sognare e di abbandonarmi a quella irresistibile follia, che accettai con gioia l'offerta che mi fecero di ospitare me fino al domani. Voi conoscete il castello, sapete come esso sia stato adattato, rinnovato e fornito delle moderne comodità in quella parte che è abitata dai signori del luogo e come la parte generalmente non abitata sia ancora tal quale era, con il suo vecchio stile e con le sue vecchie decorazioni. Fu deciso che per me si sarebbe preparata una camera da letto proprio in questa parte del castello, e si scelse la più piccola che fosse, una specie di spogliatoio, un po' sbiadito e decrepito, ma non per questo meno bello. Giova che io, in qualche modo, ve lo descriva, perché possiate comprendere la singolar visione della quale fui vittima, visione che ha persistito l'intera notte, senza che io avessi avuto un minuto solo conoscenza delle ore che passavano.

“Piccolissimo e strettissimo è lo spogliatoio: all'altezza della cornice, la volta s'inarca a cupola, le pareti sono coperte da specchi stretti e lunghi, separati da fondi su cui sono dipinti paesaggi nel molle stile decorativo. Ancora: all'altezza della cornice, su le quattro pareti, sono rappresentate parecchie figure allegoriche: alcune in atteggiamenti di riposo, altre in atteggiamenti di

corsa o di danza, sormontate da uccelli a vive tinte e da fiori. A tergo delle figure si inalza un pergolato, che molto illude e che segue naturalmente la curva della volta. La volta è dorata. Gli interstizi fra le verghette del pergolato e le figure sono dunque rivestiti d'oro e nel centro l'oro non è interrotto che dalle intersezioni geometriche del finto pergolato. Voi vedete come tutto ciò somigli un poco a una *gabbia* singolarissima, a una *gabbia* assai bella per un volatile assai grande. Giova aggiungere che la notte era molto limpida, molto trasparente, la luna molto luminosa, luminosa tanto che, spento il lume, tutta l'ornamentazione e la decorazione furono visibili, non già rischiarate dall'occhio del mio spirito, come potreste credere, ma dalla splendida notte che con le sue luci irradiava quei ricami di oro di specchi e di colori screziati.

“Io mi meravigliai a dismisura quando vidi grandi spazi stendersi dinanzi a me, ai miei lati, tutt'intorno: erano fiumane limpide, e paesaggi lussureggianti si specchiavano dentro acque tranquille. Vi è facile indovinare qui l'effetto dei fondi riflessi dagli specchi. Come alzai gli occhi, vidi il sole in tramonto simile a metallo fuso che si raffreddi. L'oro era della volta, ma il pergolato mi dié l'illusione che io fossi in una specie di *gabbia* o di casa aperta da ogni lato su lo spazio e che non mi separassero da tutte quelle meraviglie che le verghette della mia magnifica prigione. Io rideva tuttavia della mia illusione, e quanto più guardava d'altrettanto ingrandiva la magia, assumeva vita, trasparenza e dispotica realtà. Da quel momento l'idea di clausura dominò il mio spirito, senza nuocere troppo, sí, lo confesso, ai piaceri multipli che mi venivano dallo spettacolo steso intorno a me e sopra me. Mi consideravo chiusa per assai tempo, molto probabilmente per migliaia di anni, in quella *gabbia* sontuosa, in mezzo a quei paesaggi chimerici, tra

quegli orizzonti meravigliosi. Sognavo di *Belle addormentate nel bosco*, di espiazioni da subire, di future liberazioni. In alto, erano voli di splendidi uccelli del tropico, e come l'udito distingueva il tinnire delle sonagliere al collo dei cavalli che trottavano, lontano, su la grande strada, i due sensi fusero in una idea unica le loro impressioni: mi fu facile attribuire a quegli uccelli il canto misterioso dei búbboli. Credevo che gli uccelli cantassero con gole metalliche. Certamente gorgheggiavano di me e celebravano la mia prigionia. Scimmie saltellanti, satiri buffi sembrava si divertissero di quella prigioniera prona, condannata alla immobilità. Non così il consesso delle divinità mitologiche, le quali mi guardavano con compiacente sorriso, quasi per incoraggiarmi a sostenere pazientemente il sortilegio. Le loro pupille si attardavano nell'angolo delle palpebre, quasi fossero bramosi di unirsi con il mio sguardo. Conclusi allora che, se antichi errori, se peccati a me stessa sconosciuti avevano provocato quella temporanea punizione, tuttavia potevo con sicurezza confidarmi a una bontà superiore, la quale, pur suggerendomi prudenza, sperimentava me col pericolo di piaceri che mi faceva considerare molto dissimili dagli ingenui piaceri di bambola, dei quali la nostra giovinezza è colma. Voi vedete come le considerazioni morali non fossero assenti dal mio sogno: pure devo confessare che il piacere di contemplare quelle forme e quei vividi colori e il piacere di ritenermi centro di un dramma fantastico, assorbivano con frequenza ogni altro mio pensiero. Tale stato durò molto tempo, assai tempo... fino al mattino, forse? io ignoro completamente. Vidi, all'improvviso, il sole mattutino nella mia camera. Soggiacqui a intenso stupore. Per quanto mi sia sforzata di ricordare, io non potei accertarmi se avessi dormito o se avessi subito pazientemente una insonnia deliziosa. Dianzi era notte, ora giorno! e in questo rapido cam-

biamento mi parve di aver vissuto tanto tempo, oh! assai tempo!... La nozione del tempo, meglio, la misura, essendo abolita, non restava a me che la notte misurabile dalla moltitudine dei miei pensieri. E come lunga fosse apparsa alla mia considerazione, pure, sembrò che essa non fosse durata che qualche secondo, anzi, che non avesse nemmeno preso posto nella eternità.

“Non vi parlo della mia stanchezza: è stata immensa. Si vuole che l'entusiasmo dei poeti e delle creature somigli a quello che io ho provato, contrariamente alla persuasione nutrita sempre in me che le persone deputate a commoverci fossero dotate di temperamento assai calmo. Ma se il delirio poetico somiglia a quello che mi ha procurato una cucchiainata di tale miscela, ben posso ritenere che i piaceri del pubblico assai costino ai poeti. Certo si è che, non senza qualche benessere, non senza soddisfazione prosaica, io sentii finalmente me a me stessa, nel mio io intellettuale, voglio dire nella vita reale.”

Ecco una donna davvero ragionevole, sí; tuttavia noi non ci varremo del suo racconto che per trarre qualche utile appunto, il quale completerà la descrizione molto sommaria delle tentazioni prodotte dall'ascisch.

Ella ha parlato della cena come di un diletto giunto assai opportuno, nell'istante in cui una lucidità momentanea, apparsa definitiva, le permetteva il ritorno alla vita reale. In verità, vi sono, come già dissi, intermittenze e calme ingannevoli, e con frequenza l'ascisch determina appetito vorace, quasi sempre sete eccessiva. Ma il desinare e la cena, anzi che infondere riposo definitivo, creano un raddoppiamento nuovo, la crisi vertiginosa di cui si è lagnata la donna, e che ebbe, come seguito, una serie di visioni incantevoli, leggermente ombrate di spavento, alle quali ella si era positivamente e con dolce compiacimento rassegnata.

L'appetito tirannico e la sete selvaggia di cui si è fatto cenno non trovano soddisfazioni senza qualche fatica, però che l'individuo si sente tanto superiore alle cose materiali, meglio, è talmente preso dalla sua ebbrezza, che gli è necessario spiegare di grande coraggio per rimuovere una bottiglia o una forchetta.

La crisi definitiva determinata dalla digestione degli alimenti è, in verità, violentissima: impossibile è lottare. Tale stato non si sopporterebbe se durasse troppo tempo e se non cedesse presto a un'altra fase dell'ebbrezza, la quale, nel caso su citato, si è tradotta in visioni splendide, dolcemente spaventose e nello stesso tempo consolanti. Questo nuovo stato è detto dagli Orientali *kief*. Non si tratta più di un che vorticoso e tumultuoso; bensì di una beatitudine calma e immobile, di una gloriosa rassegnazione. Da assai tempo non siete più signori di voi, tuttavia non vi affliggete più. Il dolore e l'idea del tempo sono scomparsi, o se talvolta osano apparire, non sono che trasfigurati dalla sensazione dominante: in tal caso serbano relativamente la loro abituale forma, quell'indefinibile che sta ad esempio tra la malinconia poetica e il vero dolore.

Notiamo soprattutto come nel racconto di questa donna (perciò io volli trascriverlo) l'allucinazione sia di falsa natura e come la sua ragion d'essere derivi dallo spettacolo esteriore. Lo spirito non è che uno specchio in cui si riflette l'ambiente inquieto, trasformato in modo eccessivo. In seguito, vediamo l'intervento di ciò che chiamerei ben volentieri allucinazione morale: il soggetto si crede, sommerso a espiazione; ma il temperamento femminile, poco adatto all'analisi, non ha consentito di notare il singolar carattere ottimista di tale allucinazione. Lo sguardo indulgente delle divinità dell'Olimpo è poetizzato da una tinta essenzialmente *asciscina*. Non dirò che questa donna abbia rasentato il rimorso, ma

i suoi pensieri, ripiegati momentaneamente alla malinconia e al rimpianto, si colorirono di speranza con rapidità grande. Avremo ancora occasione di ciò verificare.

Ella ha accennato alla stanchezza subita il giorno dopo. Che tale stanchezza sia grande è innegabile, ma essa non si manifesta immediatamente e quando si è costretti a riconoscerla, si prova un senso di stupore. Però che, fatti ben sicuri che un nuovo giorno è spuntato su l'orizzonte della nostra vita, un senso di benessere sorprendente ci invade: sembra di godere di una meravigliosa leggerezza di spirito. Ma non appena rizzati, un vecchio residuo di ebbrezza ci segue e ci vincola, come la catena della recente servitù subita. Le gambe indebolite ci trascinano con timidezza e a ogni minuto ci assale il timore di cadere e spezzarci come oggetti fragili. Un languore grande (v'è chi pretende non manchi di diletto) s'impadronisce dello spirito e si propaga in ogni facoltà come su un paesaggio la nebbia. Eccoci per qualche ora ancora incapaci di lavoro, di azione e di energia. La punizione è questa della prodigalità empia con la quale abbiamo disperso il fluido nervoso. Si è disseminato ai quattro venti la personalità, e qual pena non si prova ora a raccogliarla e a concentrarla!

IV.

L' UOMO-DIO

TEMPO è di trascurare le ciurmerie e le grandi burattinate che traggono origine dal fumo dei cervelli puerili. Non conviene forse parlare di cose più importanti? delle modificazioni dei sentimenti umani e, in una parola, della *morale* dell'ascisch?

Finora non ho fatto che una breve monografia

dell'ebbrezza, preoccupandomi di accentuare i caratteri principali, soprattutto i materiali. Ma ciò che più importa per l'uomo spirituale, ritengo sia la conoscenza dell'azione del veleno su la parte spirituale dell'uomo, cioè, l'ingrandimento, la deformazione e l'esagerazione dei suoi propri abituali sentimenti e delle sue percezioni morali, che presentano allora, nella eccezional atmosfera, un vero fenomeno di rifrazione.

Colui che ha potuto trovare, in mezzo all'estrema debolezza causata dall'abituale servaggio, durato alquanto tempo, la forza di liberarsi dall'oppio o dall'ascisch, mi si presenta quale un prigioniero evaso. Costui mi ispira maggiore ammirazione che non ispiri l'uomo prudente, il quale non abbia mai errato e abbia per di più sempre avuto cura di evitare la tentazione. Gl'Inglesi usano frequentemente contro i mangiatori di oppio, parole che non possono sembrare eccessive che agl'innocenti, i quali ignorano gli orrori di tale ossessione: *enchained, fettered, enslaved!*¹ Catene in verità, al cui confronto tutte le altre, come le catene del dovere, le catene dell'amore illegittimo, non sono che trame di garza e tessuti di ragno! Spaventoso matrimonio dell'uomo con sé stesso! "Diventai schiavo dell'oppio; esso mi prese nei suoi lacci, e ogni mio lavoro e ogni mio progetto presero il colore dei miei sogni," dice lo sposo di Ligeia; ma in quante meravigliose pagine Edgardo Poe, il poeta incomparabile, il filosofo non confutato che bisognerebbe citare sempre che si tratti delle malattie misteriose dello spirito, non descrive i morbidi e attraenti splendori dell'oppio! L'amante della luminosa Berenice, il metafisico Egeo, parla di una alterazione delle sue facoltà, la quale lo costrinse a dare un valore anormale, mostruoso, ai più semplici fenomeni: "Riflettere infaticabilmente

¹ Incatenato, inceppato, assoggettato.

ore e ore con l'attenzione applicata a qualche puerile citazione sui margini o nel testo di un libro — essere assorto la maggior parte di una giornata estiva, in un'ombra strana allungata obliquamente su la tappezzeria o sul pavimento — dimenticare me stesso una intera notte vigilando la dritta fiamma di una lampada o la brace di un focolare — sognare interi giorni sul profumo di un fiore — ripetere con monotonia una qualunque volgare parola, fino a che il suono, a forza di ripetizione non cessasse di presentare allo spirito una qualunque idea — tali alcune delle più comuni e meno perniciose aberrazioni delle mie mentali facoltà, aberrazioni che, senza dubbio, non sono assolutamente prive di esempio, ma che sfidano con certezza ogni spiegazione e ogni analisi." E il nervoso Augusto Bedloe che ogni mattina, prima della passeggiata, consumava la sua dose di oppio, confessa che il principal beneficio che egli derivava da quell'avvelenamento quotidiano consisteva nell'interesse esagerato che traeva da ogni cosa, anche dalle più volgari: "Tuttavia l'oppio aveva prodotto il suo usato effetto, che è quello di rivestire con la intensità dell'interesse tutto l'esterior mondo. Nel tremolio di una foglia — nel colore di un filo d'erba — nella forma di un trifoglio — nel ronzio di un'ape — nello scintillio di una goccia di rugiada — nel sospiro del vento — nei vaghi profumi sprigionati dalla foresta — si generava un cumulo di ispirazioni, una processione magnifica e multicolore di pensieri disordinati e rapsodici."

In tal modo si esprime con la bocca dei suoi protagonisti, il signore dell'orribile, il principe del mistero. Le due caratteristiche dell'oppio sono applicabili perfettamente all'ascisch: sia in un caso, sia nell'altro, l'intelligenza, un tempo libera, diventa schiava, ma la parola *rapsodica*, che definisce una sequela di pensieri suggeriti e imposti dal mondo esteriore e dalla casualità delle

circostanze, è di una verità ancor più vera e ancor più terribile nell'uso dell'ascisch. Qui, il ragionamento non è che una cosa smarrita e in balia di ogni corrente e la sequela dei pensieri è *infinitamente* più accelerata e più *rapsodica*. Ciò significa dire, io credo, in modo sufficientemente chiaro che l'ascisch è, nell'effetto presente, molto più violento che l'oppio, molto più nemico della vita regolare, in una parola, molto più turbolento. Ignoro se dieci anni di intossicazione con l'ascisch cagionino disastri eguali a quelli cagionati da dieci anni di intossicazione con l'oppio: ma io affermo che, per l'oggi e per il domani, l'ascisch ha risultati più funesti: uno è seduttore placido, l'altro è demone scapigliato.

In questa ultima parte, io voglio definire la rovina morale che quella dannosa e deliziosa ginnastica produce, rovina così grande, danno così profondo, che coloro i quali ritornano dalla lotta appena appena tocchi, mi sembrano altrettanti animosi sfuggiti dalla caverna di un Proteo multiforme, altrettanti Orfei vincitori dell'Inferno. Si consideri, ove si voglia, questa forma di dire, come una eccessiva metafora, ma io sostengo che i veleni eccitanti non solo mi sembrano uno tra i più terribili e più sicuri mezzi di cui disponga lo Spirito delle Tenebre per arruolare e asservire la deplorable umanità, ma eziandio una tra le più perfette sue incorporazioni.

Questa volta per abbreviare il mio compito e per maggiormente chiarire la mia analisi, anzi che radunare aneddoti sparsi, concentrerò in un solo individuo fittizio un cumulo di osservazioni. Mi giova dunque supporre un'anima di mia scelta. Nelle sue *Confessioni*, il De Quincey afferma, con ragione, che l'oppio, invece che assopire l'uomo, lo eccita, ma non lo eccita che seguendo la sua via naturale. Ora per giudicare le meraviglie dell'oppio, sarebbe assurdo riportarci a un negoziante di buoi, però che costui non sognerebbe

che buoi e pascoli. Non certo descriverei le fantasie di un allevatore snervato dall'ascisch: chi le leggerebbe con compiacimento? chi consentirebbe a sé stesso la lettura? Per idealeggiare il mio soggetto, occorre che io concentri tutti i raggi in un circolo unico, occorre che io li polarizzi: e il circolo tragico in cui li raduno sarà, come dianzi ho detto, un'anima di mia elezione, qualche cosa analoga a ciò che il secolo XVIII chiamava l'uomo sensibile, la scuola romantica l'uomo incompreso e le famiglie e la massa borghese definiscono generalmente, con l'epiteto derisorio di *originale*.

Un temperamento di una metà nervoso e dell'altra metà bilioso, ecco il tipo più favorevole alle evoluzioni di tale ebbrezza: si aggiunga uno spirito colto, esercitato allo studio della forma e del colore; un cuor tenero, oppresso dalla sventura, ma ancora pronto al ringiovanimento; si ammettano anche, col vostro consenso, un decorso di errori, e tutto ciò che deve conseguire da una natura facilmente eccitabile, tutto, se non rimorsi positivi, almeno il rimpianto del tempo profanato e male vissuto. Il piacere della metafisica, la conoscenza delle varie ipotesi della filosofia sul destino umano non sono certamente complementi inutili, come non è l'amore della virtù, virtù astratta, stoica o mistica, che appare in quanti libri l'infanzia trova il proprio nutrimento, come la più alta vetta a cui possa pervenire un'anima singolare. Se a tutto ciò si aggiunge una grande raffinatezza di senso che volli omettere giudicandola come condizione riempitiva, credo aver adunato gli elementi generali più comuni dell'uomo sensibile moderno, di tutto insomma che si potrebbe definire la *forma volgare della originalità*. Ora vediamo fin dove possa giungere tale individualità spinta a oltranza, dall'ascisch. Seguiamo la processione della immaginazione umana fino alla sua ultima e splendida esaltazione,

fino alla credenza dell'individuo nella sua propria divinità.

Se siete una di tali anime, l'innato vostro amore per la forma e per il colore trova ben presto largo cibo nei primi sviluppi della vostra ebbrezza. I colori acquistano vigore insolito ed entrano nel cervello con intensità vittoriosa. Morbidi, mediocri o deficienti che siano, i dipinti delle volte assumono vita spaventosa: le più grossolane carte dipinte che tappezzano le pareti degli alberghi si amplificano e si svolgono come splendido diorama. Le ninfe di meravigliose carni, vi guardano con grandi occhi e più profondi e più limpidi che il cielo e l'acqua; i personaggi dell'antichità imbacuccati nei loro abiti sacerdotali o militari, scambiano, del semplice sguardo, con voi, solenni confidenze. La sinuosità delle linee è linguaggio definitivo e chiaro in cui voi leggete il moto e il desiderio delle anime. Così questo stato misterioso e temporaneo dello spirito, in cui la profondità della vita, irta dei suoi multipli problemi si rivela intera nello spettacolo che si ha sotto l'occhio, naturale o triviale che sia, si sviluppa talmente, che fa simbolo parlante un oggetto qualunque, sopravvenuto primo fra tutti. Il Fourier e lo Swedenborg, quegli con le sue *analogie*, questi con le sue *corrispondenze*, si sono incarnati nel vegetale e nell'animale che cadono sotto gli occhi comunemente, e anzi che insegnare con la parola, addottrivano con la forma e con il colore. L'intelligenza dell'allegoria prende in voi proporzioni a voi stessi sconosciute. È bene osservare, a pena sfiorando l'argomento, che l'allegoria si manifesta eminentemente *spirituale*. I pittori inabili ci usarono a sprezzare questo genere di allegoria, il quale resta sempre una delle primitive forme e delle più naturali della poesia. Il suo legittimo dominio si riprende nella intelligenza illuminata dall'ebbrezza. L'ascisch si stende in tal modo su tutta la vita; come vernice magica esso

la colora solennemente e ne rischiara il profondo. Paesaggi dentellati, orizzonti fuggenti, prospettive di città imbianchite dal lividore cadaverico del temporale o illuminate dagli ardori concentrati dei soli in tramonto — profondità dello spazio, allegoria della profondità del tempo — la danza, il gesto o la declamazione degli attori, se vi trovate in un teatro — la prima frase letta se i vostri occhi si posano su un libro. — Tutto insomma, l'universalità degli esseri vi si erige dinanzi con vestimenti nuovi di gloria fino allora non mai immaginati. La grammatica, perfino l'arida grammatica diventa qualche cosa che somiglia malia evocatrice: le parole risuscitano rivestite di carne e ossa: il sostantivo, nella sua sostanzial maestà, l'aggettivo vestimento trasparente che quello avvolge e colora come una velatura, e il verbo, angelo del movimento che infonde vita alla frase. La musica, altro idioma caro agli oziosi o agli spiriti profondi che cercano l'abbandono nella varietà dell'impresa, vi parla di voi e vi narra il poema della vostra vita: essa di voi s'immedesima e voi in essa vi trasfondete. Essa parla la vostra passione, ma non in modo vago e indefinito, come suole nelle vostre neglienti serate in spettacoli d'opera, bensì in modo circostanziato, positivo. Ogni movimento del ritmo segna un movimento conosciuto dalla vostra anima; ogni nota si cambia in parola, e l'intero poema penetra il vostro cervello come un dizionario dotato di vita.

Non si ha a credere che questi fenomeni si producano nello spirito alla rinfusa, con l'accento chiassoso della realtà e col disordine della vita esteriore. L'occhio interno trasforma e trasmuta tutto, dotando ogni cosa del complemento di bellezza che a essa manca, perché riesca veramente degna di piacere. A questa fase essenzialmente voluttuosa e sensuale si deve pure risalire per giustificare l'amore che talora deriva per le acque

limpide correnti o stagnanti, il quale ingrandisce in modo sorprendente nell'ebbrezza cerebrale di qualche artista. Gli specchi si offrono come pretesto a questa fantasticheria che somiglia una sete spirituale, congiunta con la sete fisica che brucia la gola e della quale dianzi ho parlato: le acque correnti, i *giuochi* d'acqua, le armoniose cascate, l'azzurra immensità del mare, tumultuano, cantano, si assopiscono con grazia inesprimibile. L'acqua dilaga con poteri di vera incantatrice, e, come io non creda molto alle furiose follie causate dall'*ascisch*, pure affermo che in quel modo che la contemplazione d'un golfo limpido non è priva di pericoli agli spiriti amanti dello spazio e del cristallo, così la vecchia favola dell'Ondina può divenire, per gli entusiasti, una tragica realtà.

Ritengo aver sufficientemente detto dell'accrescimento mostruoso del tempo e dello spazio, due idee sempre connesse, le quali tuttavia lo spirito affronta allora senza rammarico e senza paura. Esso guarda con certo qual melanconico diletto a traverso i profondi anni e audacemente sprofonda nelle infinite prospettive. Immagino che si abbia intuito come tale accrescimento, anormale e tirannico, si applichi egualmente a tutti i sentimenti e a tutte le idee: così ho dato bello esempio per la benevolenza, e credo aver dato bello esempio anche per l'amore. L'idea di bellezza deve prendere naturalmente vasto dominio nel temperamento, quale io ho finto, assai spirituale. L'armonia, l'equilibrio delle linee, l'euritmia nei movimenti, si rivelano al sognatore come necessità, come *do-
veri*, non solamente per tutti gli esseri della creazione, ma per lo stesso sognatore, il quale, in questo periodo della sua crisi, si trova dotato di meravigliosa attitudine per comprendere il ritmo immortale e universale. Ché, se il nostro fanatico manchi di bellezza personale, non si creda ch'egli possa lungamente esimersi dalla confessione alla quale è costretto, né che egli si consideri come

nota discordante nel mondo di armonia e di bellezza improvvisato dalla sua immaginazione. I sofismi dell'ascisch sono numerosi e straordinari, proclivi generalmente all'ottimismo. Uno dei principali, il più efficace, è quello che trasforma il desiderio in realtà. Senza dubbio egual cosa avviene in molti casi della vita ordinaria, ma in questo con maggior ardore e con maggior sottigliezza! Ora, come potrebbe mai un essere che è quasi sacerdote del Bello, un essere così ben dotato per comprendere l'armonia, fare una eccezione alla sua propria teoria, viziarla anzi? La bellezza morale e il suo potere, la grazia e le sue seduzioni, l'eloquenza e le sue prodezze, tutte queste idee si presentano ben presto come correttivi di una deformità indiscreta, poi come consolatori, infine come adulatori perfetti di uno scettro immaginario.

Per ciò che concerne l'amore, ho udito molti, invasi da curiosità di liceale, chiedere spiegazioni a coloro che l'uso dell'ascisch avevano famigliare. Che può essere mai l'ebbrezza di amore, per sé già potente al suo natural stato, quando essa è chiusa nell'altra ebbrezza come il sole negli occhi? Tale l'interrogazione che non può non incuriosire molti spiriti, i quali chiamerò babbei del mondo intellettuale. Per rispondere a un sottinteso disonesto, alla parte della questione che non osa esprimersi, rimanderò il lettore a Plinio, il quale in parte ha parlato delle proprietà della canapa in tal modo da fugare al proposito molte illusioni. Inoltre è noto come l'atonia sia il risultato più comune dell'abuso che si fa dei propri nervi e delle sostanze adatte per eccitarli. Ora, non si tratta qui di potere affettivo, ma di emozione e di suscettibilità: prego quindi semplicemente il lettore di considerare che l'immaginazione di un individuo nervoso, spossato dall'ascisch, è spinta fino al segno prodigioso, così poco determinabile quanto la estrema forza possibile del vento nel-

l'uragano, e i suoi sensi assottigliati a tal punto che definire è quasi impossibile. Lecito dunque è credere come una carezza leggera, la più innocente fra tutte, come una stretta di mano, per esempio, possano avere un valore centuplicato dallo stato attuale dell'anima e dei sensi, e possano forse condurli, e rapidissimamente, fino a quella sincope che è considerata dai volgari come il *summum* della felicità. Ma che l'ascisch ridesti in una immaginazione assai volte presa da moti di amore, ricordi teneri ai quali il dolore e l'avversità danno risalto nuovo, è indubitabile. Non è men certo che una forte dose di sensualità si mescoli con queste agitazioni dello spirito: non è inutile osservare per sostenere in tal caso l'immoralità dell'ascisch, come una setta d'Ismaeliti (dagli Ismaeliti derivarono gli Asciascini o Assassini) spingesse le sue adorazioni ben oltre all'imparziale Linga, cioè fino al culto assoluto ed esclusivo della metà femminile del simbolo. Come ogni individuo è la rappresentazione della storia, così nulla di più naturale che lo spettacolo di una eresia oscena, di una mostruosa religione sorta in uno spirito vilmente abbandonato alle voglie di una droga infernale, il quale sorride allo sperpero delle sue proprie facoltà.

Poi che abbiamo visto come nell'ebbrezza dell'ascisch si manifesti una singolar benevolenza rivolta pure agli sconosciuti, un che di filantropia piuttosto fatto di pietà che d'amore (qui si rivela il primo germe dello spirito satanico, il quale si svolgerà poi straordinariamente) ma che giunge fino al timore di affliggere chi che sia, è facile indovinare ciò che possa divenire la sentimentalità localizzata, rivolta a qualche prediletta persona, che abbia avuto o ancora serbi una importante parte nella vita morale del malato. Il culto, l'adorazione, la preghiera, i sogni di felicità si delineano, si slanciano con la forza ambiziosa e con lo splendore di un fuoco di artificio: come

la polvere e le materie coloranti del fuoco, splendono e svaniscono nelle tenebre. Non v'è combinazione sentimentale con la quale non possa adattarsi il docile amore di uno schiavo dell'ascisch. Il piacere della protezione, un sentimento di amor paterno ardente e devoto possono confondersi con la sensualità colpevole che l'ascisch assolve sempre e scusa. Ancor oltre si spinge. Supponiamo colpe commesse che abbiano lasciato nell'anima solchi profondi, supponiamo un marito o un amante usi a contemplare con tristezza, nello stato normale, un passato non immune di tempeste: or bene, tali amarezze possono trasmutarsi in dolcezze; il bisogno del perdono rende più pronta l'immaginazione e più supplichevole, e il rimorso stesso, in questo diabolico dramma il quale non si esprime che valendosi di un lungo monologo, può agire come eccitante e riscaldare con grande violenza l'entusiasmo del cuore. Sì, il rimorso! Ho forse io torto di dire che l'ascisch diventa in uno spirito veramente filosofico un perfetto strumento satanico? Il rimorso, singolar ingrediente del piacere, assai presto viene assorbito dalla deliziosa contemplazione del rimorso, da una specie di analisi voluttuosa; e questa analisi è di tal rapidità, che l'uomo, il diavolo naturale, per dire come i Swedenborgiani, non s'accorge punto che essa è involontaria e che di attimo in attimo egli si avvicina alla perfezione diabolica. Egli *ammira* il proprio rimorso e si glorifica nel punto stesso che sta perdendo la libertà.

Ecco dunque il mio supposto uomo, lo spirito che ho voluto prescegliere, giunto a quel grado di gioia e di serenità che lo *costringe* ad ammirare sé stesso. Ogni contraddizione si elimina, i problemi filosofici diventano limpidi, o sembrano almeno tali. Tutto concorre a dar gioia. La pienezza dell'attual sua vita gli inspira smisurato orgoglio. Una voce parla in lui (ahimé! la sua voce) ed egli dice: "Or tu hai diritto di conside-

rarti a tutti superiore; nessuno conosce, nessuno potrebbe comprendere tutto che pensi e tutto che senti; nessuno sarebbe mai capace di apprezzare la benevolenza che ti si inspira. Tu sei un re, sconosciuto ai volgari, il quale vive nella solitudine della sua convinzione: ma che t'importa? Non sei tu forse investito di quel sovrano disprezzo che rende l'anima così buona?"

Supponiamo tuttavia che ad ora ad ora un ricordo spiacevole attraversi e oscuri questa felicità. La suggestione accumulata dalla esteriorità può rianimare un passato spiacevolissimo alla contemplazione. Di quali sciocche azioni o vili non è composto il passato. le quali sono veramente indegne di questo re del pensiero e insozzano la sua ideal dignità? Ma ritenete pure che l'uomo dell'ascisch sa affrontare coraggiosamente quei fantasmi pieni di rimproveri, anzi, sa trarre da quei ricordi odiosi, elementi nuovi di piacere e di orgoglio. L'evoluzione del suo ragionamento è a un di presso così: superata la prima sensazione di dolore, egli analizza curiosamente l'azione o il sentimento che ha turbato con il ricordo la sua attuale glorificazione, le ragioni che allora l'indussero ad agire, le circostanze che lo attorniarono, e se non riesce a trovare in tali circostanze sufficienti ragioni giustificative, non dico per assolvere, ma per attenuare almeno la sua colpa. non crediate che egli si dia vinto! Io assisto al suo ragionamento come al congegno meccanico di un giocattolo sotto la trasparenza del vetro: "L'azione ridicola, vigliacca o vile, che per un poco mi ha sbigottito con il ricordo, è in contraddizione completa con la mia vera natura, la mia attual natura, e l'energia con la quale io la condanno, la diligenza inquisitoria con la quale io la analizzo e la giudico, confermano le mie grandi e divine attitudini per la virtù. In che modo si troverebbero nel mondo uomini che siano come me abili per giudicarvi, come me severi per con-

dannarvi?" E non soltanto egli si appaga di sé condannare, ma sé glorifica. Il malvagio ricordo assorbito così dalla contemplazione di una ideal virtù, di una ideal carità, di un ideal merito, permette che egli si abbandoni candidamente alla propria trionfante orgia spirituale. Abbiamo veduto come contraffacendo in sacrilego modo il sacramento della penitenza, sia pervenuto penitente e confessore di sé, a facile assoluzione, o peggio ancora, a derivare dalla condanna risorse nuove per il suo orgoglio. Ora, dalla contemplazione dei propri sogni e dei propri propositi di virtù, deduce la conclusione che lo accerta delle sue pratiche attitudini per la virtù: l'energia amorosa con la quale abbraccia il simulacro della virtù gli sembra sufficiente prova e sicurissima della virile energia necessaria al compimento del suo ideale. Egli confonde completamente il sogno con l'azione, e riscaldando e accendendo sempre più l'immaginazione davanti allo spettacolo incantevole della propria natura corretta e idealizzata, sostituendo l'immagine attraente di sé stesso al proprio reale individuo in volontà assai povero, in vanità dovizioso assai, finisce con decretare la propria apoteosi in questi termini semplici e precisi, i quali racchiudono per lui un mondo di detestabili godimenti: "*Fra gli uomini io sono il più virtuoso!*" Tutto ciò non fa ricordare Gian-Giacomo, il quale pure, dopo essersi confessato dinanzi all'universo, non senza un che di voluttà, ha osato elevare egual grido di trionfo (se non eguale, ben piccola è la differenza) con egual sincerità e con egual convinzione? L'entusiasmo con cui egli ammirava la virtù, l'intenerimento nervoso che riempiva di lacrime i suoi occhi in vista di una buona azione o pensando a tutte le buone azioni che avrebbe voluto compiere, erano stati più che sufficienti per dargli un'idea superlativa del proprio valore morale. Gian-Giacomo si era inebbiato senza ascisch.

Dovrò io più profondamente indagare l'analisi di questa vittoriosa monomania? spiegare come sotto l'impero del veleno, il nostro uomo si faccia presto centro dell'universo? come divenga l'espressione vivente e spinta del proverbio che dice confondere tutto in sé? Egli crede nella sua virtù e nel suo merito: non si indovina forse la fine? Quanti oggetti lo circondano e altrettante sono le suggestioni che sollevano in lui un turbine di pensieri più vividi, più coloriti, più sottili che mai, e risplendenti di vernice magica. "O città magnifiche," dice a sé stesso, "in cui i superbi navigli sono ordinati come in scene coreografiche, — o meravigliosi navigli cullati dalle acque della rada in nostalgica indolenza, e che sembrano pronti ad abbrivare il nostro pensiero: Quando moviamo incontro alla felicità? — o musei rigurgitanti di belle forme e di colori che inebbriano, — o biblioteche in cui sono accumulati i lavori della Scienza e i sogni della Musa, — o musicali istrumenti che nella loro unione parlano con una sol voce, — o donne incantatrici rese ancor più attraenti dalla scienza dell'adornamento e dalla economia dello sguardo, — tutte queste cose, tutte sono state create *per me, per me, per me!* Per me l'umanità ha lavorato, è stata martoriata, immolata, — per servire di pastura, di *pabulum*, alla implacabile mia fame di emozioni, di conoscimenti e di beltà!" Ora ometto e abbrevio. Nessuno si meraviglia se dico che un pensiero finale, supremo balena nel cervello del sognatore: "*Io sono diventato Dio!*" che un grido selvaggio, ardente, si sprigiona dal suo petto, con tale energia, con tale impetuosa forza che, se le volontà e le credenze di un uomo ebbro avessero efficace virtù, quel grido farebbe capitombolare gli angeli disseminati nelle vie del cielo; "Io sono un Dio!" Ma ben presto questo uragano di orgoglio si trasforma in temperatura di beatitudine calma, muta, riposata, e l'universalità degli esseri appare colorita.

illuminata anzi da una aurora sulfurea. Se per avventura un ricordo indistinto si infiltrasse nell'anima di quest'uomo deplorabilmente felice: vi sarebbe forse mai un altro Dio? ritenete che egli sorgerebbe contro l'*altro*, discuterebbe le sue volontà, l'affronterebbe senza timori. Chi è il filosofo francese, il quale per motteggiare le moderne dottrine germaniche, diceva: "Io sono un Dio che ha pranzato male?" Questa ironia nulla potrebbe su uno spirito rapito dall'*ascisch*: verrebbe tranquilla e spontanea la risposta: "Può darsi che io abbia pranzato male, ma sono un Dio."

V.

MORALE

MA il domani! il terribile domani! gli organi rilassati, stanchi, i nervi tesi, la voglia pungente di piangere, l'impossibilità di dedicarsi a un lavoro continuo, tutto ammonisce crudelmente che si è giuocato un vieto giuoco. La ributtante natura, che la veglia ha spogliato delle sue visioni, somiglia ai melanconici avanzaticci di una festa. La volontà soprattutto è tocca, la volontà che è tra le facoltà nostre la più preziosa. Si dice, ed è quasi vero, che questa sostanza non cagioni male fisico di sorta, o almeno nessun grave male. Ma si può forse affermare che un uomo incapace di azione e solamente pronto ai sogni, si trovi in florido stato quando pure le sue membra siano illese? Conosciamo a sufficienza la natura umana per sapere che un uomo, il quale può con una cucchiata di tal miscuglio, procurare a sé istantaneamente tutti i beni del cielo e della terra, non giungerà mai a procurarsene la millesima parte col lavoro. Chi può immaginare uno Stato in cui tutti i cittadini si inebbriano di *ascisch*? Quali cittadini! quali soldati! quali legislatori! Nello

stesso Oriente, dove tanto è comune tale uso, vi sono governatori i quali hanno compreso la necessità di proscrivere e abolire il diabolico veleno. In vero, è vietato all'uomo, pena la perdita dei diritti e la morte intellettuale, di guastare le primordiali condizioni della propria esistenza e di togliere l'equilibrio alle proprie facoltà mentali con quei mezzi per i quali sono destinate a muoversi, in una parola, di provocare disordine al proprio destino per costituirsi una fatalità di nuovo genere. Ricordiamoci di Melmoth, il meraviglioso emblema. La sua spaventevole sofferenza sta nella sproporzione tra le splendide facoltà acquisite repentinamente con patto satanico e l'ambiente in cui, come creatura di Dio, è condannato a vivere. E fra coloro che egli tenta sedurre, nessuno consente acquistare da lui il suo terribile privilegio. In verità, colui che non accetta le condizioni imposte dalla vita, vende la propria anima. Assai facile è comprendere il rapporto che sta tra le sataniche creazioni dei poeti e le viventi creature che non si sono votate agli eccitanti. L'uomo ha voluto essere Dio, ed eccolo per contro, in virtù di una legge morale incontrollabile, caduto al di sotto della sua real natura. Si trasforma così in un'anima che si vende al minuto.

Il De Balzac pensava che, senza dubbio, non esistono per l'uomo più grande vergogna e più vivo martirio dell'abdicazione della propria volontà. Una volta lo vidi in una adunanza in cui si discutevano i prodigiosi effetti dell'ascisch. Egli udiva e parlava con attenzione e con vivacità suggestive. Coloro che lo circondavano, bene indovinarono come egli non fosse un profano in materia. Ma l'idea di pensare a suo dispetto, lo urtava vivamente. Gli si offerse un po' di dawamesk: lo esaminò, l'odorò, e lo respinse senza toccarlo. La lotta della curiosità sua, quasi infantile contro la ripugnanza per l'abdicazione tra-

spariva dalla espressione del volto in modo sorprendente. L'amore della dignità lo contenne. In vero, sarebbe difficile immaginare il teorico della *volontà*, il gemello spirituale di Luigi Lambert, consentaneo alla perdita di una sol particola di questa preziosa *sostanza*.

Per quanto efficaci siano i servigi resi dall'etere e dal cloroformio, mi sembra tuttavia che dal punto di vista della filosofia spiritualista lo stesso marchio morale si applichi a quante moderne invenzioni tendano a diminuire la libertà umana e l'indispensabile dolore. Non senza una certa ammirazione io udii una volta il paradosso di un ufficiale, il quale mi narrava la crudele operazione subita da un generale francese a El-Aghuat, operazione a cui soggiacque pur avendo usato il cloroformio. Il generale era uomo coraggiosissimo, anzi di più, era un'anima di quelle che ben si sogliono chiamare cavalleresche. "Non cloroformio" mi disse l'ufficiale "bisognava a lui, ma gli sguardi di tutto l'esercito e la musica dei reggimenti. Forse così si sarebbe salvato!" Il chirurgo non la pensava come l'ufficiale, ma altri avrebbero senza dubbio, ammirato quei sentimenti.

Inutile è veramente, dopo tante considerazioni, che io insista sul carattere immorale dell'ascisch. Nessuno si opporrà a che io lo paragoni al suicidio, a un lento suicidio, a un'arma sempre insanguinata e sempre appuntita. Nessun'anima filosofica mi condannerà se io lo paragono alla stregoneria, alla magia, che vogliono, con esercizi su la materia e con pratiche delle quali non è cosa che provi la falsità così come non è che provi l'efficacia, conquistare un dominio interdetto all'uomo o permesso solamente a colui che ne è ritenuto degno. Se la Chiesa condanna la stregoneria e la magia, si deve al fatto che esse militano contro le intenzioni di Dio e sopprimono il lavoro del tempo e rendono superflue le condizioni di purità e di moralità: si deve al fatto

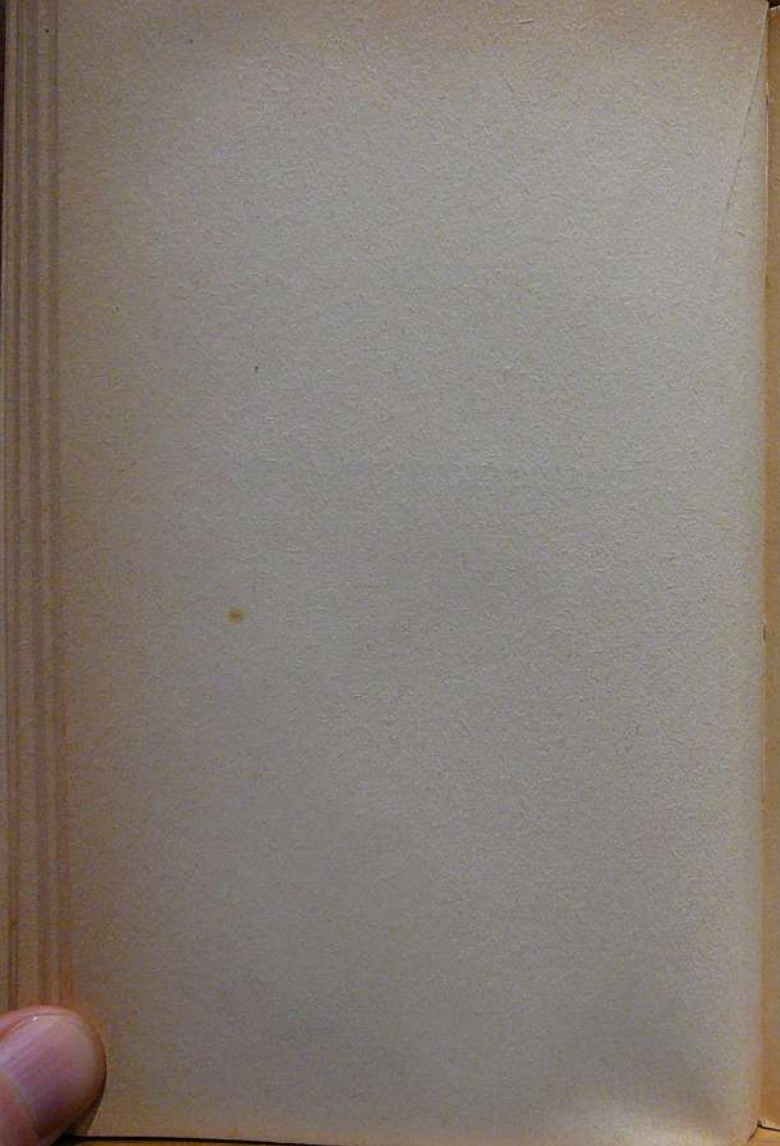
che la Chiesa non considera come legittimi e veri se non i tesori accumulati dalla buona assidua intenzione. Noi diciamo scaltro il giuocatore che trova modo di giuocare a colpo sicuro, ma come diremo dell'uomo che vuole con un po' di denaro comperare la felicità e il genio? L'infallibilità stessa del mezzo costituisce l'immoralità, come la supposta infallibilità della magia imprime a questa le sue infernali stimmate. Dovrei forse aggiungere che l'ascisch, come tutti i godimenti solitari, rende l'individuo inutile agli uomini e la società superflua all'individuo, spingendolo senza tregua all'ammirazione di sé stesso e precipitandolo ogni dì più nel golfo luminoso in cui egli ammira il suo volto di Narciso? O dovrei dire se ancora a prezzo della sua dignità, della sua onestà e del suo libero arbitrio, l'uomo possa derivare dall'ascisch grandi benefici spirituali, diventare quasi una macchina per pensare, uno strumento fecondo? Molte volte udii proporre questa argomentazione e ora rispondo. Prima di tutto, e come già lungamente ho spiegato, l'ascisch non altro rivela all'individuo che l'individuo stesso. È vero, sí, che tale individuo è, per modo di dire, inquadrato e spinto all'estremo, e poi che egli è egualmente sicuro che la memoria delle impressioni sopravvive all'orgia, ne consegue che la speranza di questi *utilitari* non sembri a prima vista spoglia affatto di ragione. Ma io vorrei osservassero che i pensieri, dai quali sperano trarre così grandi vantaggi, non sono in realtà belli come allora che si presentano sotto il travestimento momentaneo e luccicanti di orpelli magici. Sono pensieri che partecipano più della terra che del cielo e devono gran parte della loro bellezza alla eccitazione nervosa, all'avidità con la quale lo spirito li ghermisce. Questa speranza poi non è che un giro vizioso: ammettiamo per poco che l'ascisch dia o almeno aumenti l'ingegno: costoro dimenticano che è nella natura dell'ascisch di diminui-

re la volontà e che in tal modo aggiunge da una parte ciò che dall'altra sottrae, che è quanto dire, immaginazione senza facoltà di usufruirne. Bisogna finalmente considerare, pur supponendo un individuo abbastanza accorto e vigoroso abbastanza da sottrarsi a così fatte alternative, bisogna considerare un altro pericolo, fatale, terribile, il pericolo di ogni abitudine. Le abitudini si trasmutano molto presto in necessità. Colui che si è valso di un veleno *per* pensare, in breve tempo non potrà più pensare *senza* veleno. Chi può immaginare le condizioni spaventevoli di uno del quale l'immaginazione paralizzata non sa più funzionare senza il soccorso dell'ascisch o dell'oppio?

Negli studi filosofici, l'umano spirito, imitando il cammino degli astri, deve seguire una curva che lo riconduca al punto di partenza. Conchiudere equivale chiudere un circolo. Da principio ho detto dello stato meraviglioso in cui lo spirito dell'uomo talora si precipita come per grazia speciale; ho detto che aspirando senza tregua a ravvivare le sue speranze e a innalzarsi all'infinito, egli dimostra in ogni luogo e in ogni tempo, un frenetico piacere per ogni cosa, non escluse le dannose, che possano, esaltando la sua personalità, suscitare per un minuto dinanzi ai suoi occhi questo paradiso di occasione, oggetto dei suoi desideri, e in fine che questo spirito rischioso, spingendo, senza sapere, fino all'inferno, testimonia così della sua originale grandezza. Ma non l'uomo è così trascurato, così privo di mezzi leciti per guadagnare il cielo, da sentirsi costretto a invocare la farmacia e la stregoneria: egli non ha bisogno di vendere la propria anima per pagare le sneranti carezze e la compiacenza delle uri. Che è mai un paradiso comperato a prezzo della salute eterna? Io immagino un uomo (forse bramino, forse poeta, o forse filosofo cristiano?) su l'arduo Olimpo della spiritualità: intorno a lui i Musei di Raffaello o del Mantegna, per consolarlo dei

lunghe digiuni e delle assidue preghiere, intrecciano le più belle danze, lo guardano con i più dolci occhi, gli sorridono i loro più luminosi sorrisi; il divino Apollo, maestro di tutto il sapere (quello del Francavilla, di Alberto Dürer, del Goltzius, o di altri, che importa? non c'è forse un Apollo per tutti che lo meritano?) carezza del suo archetto le più sonore corde. Sotto, alle falde del monte, tra le rocce e nel fango, la folla, il gruppo degli iloti, simula le smorfie della gioia manda urli che i morsi del veleno strappano dai loro petti; e il poeta intristito dice: "Questi disgraziati che non hanno digiunato, né pregato, che hanno respinto la redenzione viva nel lavoro, chiedono alla nera magia i mezzi per elevarsi d'un tratto all'esistenza soprannaturale. La magia li inganna e loro accende una felicità falsa, una falsa luce, mentre noi, poeti e filosofi, noi abbiamo rigenerato la nostra anima col lavoro successivo e con la contemplazione; con l'esercizio assiduo della volontà e con la nobiltà insistente della intenzione abbiamo creato per uso nostro un giardino di vera bellezza. Fidando nella parola che dice, la fede trasporta i monti, noi abbiamo compiuto il solo miracolo per il quale Dio ci ha consentito il permesso!"

IL MASTICATORE DI OPPIO



IL MASTICATORE DI OPIO

I.

PRECAUZIONI ORATORIE

“O GIUSTO, sottile e potente oppio! tu che al cuore del povero come a quello del ricco, per le ferite che non cicatrizzeranno mai e per le angosce che persuadono lo spirito a ribellione, dona il balsamo lenitore; eloquente oppio! tu che disarmi con la tua possa retorica le risoluzioni dell'ira, e che per una notte restituisci all'uomo colpevole le speranze della sua giovinezza e gli rifai pure del sangue le mani; tu che all'uomo orgoglioso infondi il passeggero oblio

Di torti non drizzati, d'insulti invendicati;

tu che citi falsi testimoni al tribunale dei sogni per il trionfo della innocenza immolata; che confondi lo spergiuro, che annulli le sentenze dei giudici iniqui, tu edifichi nel cuore delle tenebre, con i materiali imaginari del cervello e con arte più profonda di quella di Fidìa e di Prassitele città e tempj che vincono in splendore Babilonia ed Hekatompylos, e dal caos di un sonno pieno di sogni evochi alla luce del sole i volti delle bellezze da lungo tempo sepolte e i profili famigliari e benedetti purificati degli oltraggi della tomba. Tu solo, tu solo dai all'uomo questi tesori e tu reggi le chiavi del paradiso, o giusto, sottile e potente oppio!” Ma prima che l'autore abbia trovato l'audacia di mandare in lode del suo prediletto oppio questo grido violento come la riconoscenza dell'amore, quante astuzie, quante precauzioni oratorie! Anzitutto, sta l'allegazione eterna

di coloro che hanno confessioni compromettenti da fare, ma quasi decisi tuttavia a compiacersi delle confessioni:

“In virtù dell'applicazione con la quale mi accinsi, sono convintissimo che queste confessioni, non solo riusciranno interessanti, ma fino a un certo punto utili e istruttive. Per questa mia convinzione volli redigerle in iscritto: ciò mi varrà di scusa se ho infranto il delicato e dignitoso riserbo che impedisce talora gran parte di noi dal fare una esposizione pubblica dei nostri propri errori e delle infermità nostre. Nulla, in vero, è più proprio a rivoltare il sentimento inglese che lo spettacolo di un essere umano il quale espone alla nostra attenzione le sue cicatrici e le sue ulcere morali e strappa il pudico velo che il tempo e l'indulgenza per la fragilità umana gli hanno consentito perché le ricoprisse.”

In realtà, aggiunge egli, il delitto e la miseria si sottraggono generalmente allo sguardo del pubblico, e perfino nel cimitero si appartano come avessero umilmente abdicato al diritto di partecipare alla fratellanza della grande famiglia umana. Ma, trattandosi di un *Masticatore d'oppio*, non delitto vi è, bensì debolezza, e debolezza tale che facilmente si scusa! come verrà dimostrato in preliminare biografia. Il beneficio che per gli altri deriva dalle considerazioni dell'esperienza maturata a così duro prezzo può ben largamente compensare la violenza fatta al pudore morale e dar luogo a una legittima eccezione.

In questo instradamento al lettore, noi troviamo qualche notizia sul popolo misterioso dei masticatori di oppio, nazione contemplativa perduta in grembo della nazione attiva. Costoro sono numerosi più che non si creda. Professori vi hanno e filosofi, vi ha un lord che occupa ben alte cariche, vi ha un sottosegretario di Stato: se così numerosi casi, sono venuti quasi senza volerlo a conoscenza di un solo individuo, quale spaventosa

statistica non si potrebbe compilare su la popolazione totale dell'Inghilterra! Tre farmacisti di Londra, di alcuni quartieri ancor non molto presi da tal vizio, affermano (nel 1821) che il numero degli *amatori* di oppio è immenso, e che la difficoltà di distinguere quelli che ne hanno fatto una specie di igiene, da quelli che vogliono procurarsene a scopo colpevole è per loro una vera sorgente di imbarazzi quotidiani. Ma l'oppio è entrato nei limbi della società, e a Manchester, nel pomeriggio del sabato i banchi dei droghieri si coprono di pillole preparate in previsione delle richieste della sera. Per gli operai delle manifatture l'oppio è una voluttà economica, però che il ribasso dei salari può fare della birra e dei liquori un'orgia dispendiosa. Non dovete tuttavia credere, che aumentati i salari l'operaio inglese abbandoni l'oppio per far ritorno alle grossolane gioie dell'alcool. Subito il fascino, doma la volontà, il ricordo del godimento non può a meno di esercitare la sua eterna tirannia.

Se così rozze nature e spossate dal quotidiano lavoro e senza alcuna raffinatezza sanno trovare nell'oppio vaste consolazioni, quale effetto non produrrà esso in uno spirito sottile e colto, in una immaginazione ardente ed educata, massime se abbia prematuramente sperimentato le amarezze del dolore che feconda — in un cervello preso dalla voglia fatale dei sogni, *Touched With pensiveness*, per usare la frase meravigliosa del mio autore? Questo il soggetto dello splendido libro che io svolgerò, come fantastica tappezzeria, dinanzi agli occhi del lettore. Abbrevierò, senza dubbio, di molto: Il De Quincey è essenzialmente digressivo; l'espressione *umorista* gli si potrebbe adattare meglio che non ad altri e più convenientemente; egli paragona, a un certo punto, il suo pensiero a un tirso, semplice canna che prende singolar fisionomia e grazia dal complicato fogliame che l'avvolge. Perché nulla sfugga al lettore

dei commoventi quadri che compongono il volume, mi studierò, nel ristretto spazio di cui dispongo, di sopprimere punti divertenti, sí, ma che poco hanno che vedere col soggetto, dissertazioni squisite, sí, ma che non riguardano direttamente l'oppio e che hanno un solo semplice scopo, quello di *illustrare* il carattere del masticatore di oppio: io indugerò di preferenza su l'essenziale. Il libro è tuttavia vigoroso tanto da consentire che si indovini tutto assai bene, ancor che presentato in succinta veste e sotto forma di semplice estratto.

L'opera (*Confessions of an english opiumeater being an extract from the life of a scholar*) si divide in due parti: una, *Confessioni*; l'altra, come complemento, *Suspiria de profundis*. Ciascuna si compone di differenti suddivisioni: ne ometterò qualcuna che è studiata come corollario o appendice. La divisione della prima parte è perfettamente semplice e logica, derivando dal soggetto stesso: *Confessioni preliminari*; *Voluttà dell'oppio*, *Torture dell'oppio*. *Le confessioni preliminari* sulle quali conviene che io insista alquanto, hanno uno scopo facile a indovinare. Bisogna che il Protagonista sia conosciuto, si faccia amare, apprezzare dal lettore. L'autore il quale si è prefisso di avvincere potentemente l'attenzione con un soggetto in apparenza molto monotono quale è la descrizione di una ebbrezza, vuol dimostrare vivamente fino a che punto egli sia scusabile; vuol crearsi tal benevolenza per la quale viene vantaggio alla sua opera. Finalmente, e ciò è importantissimo, il racconto di alcuni episodi, volgari forse in se stessi, ma gravi e seri in ragione della sensibilità di colui che li ha vissuti, diventa, per così dire, la chiave delle sensazioni e delle visioni straordinarie che assedieranno in seguito il suo cervello. Molto invecchiato, curvo su un tavolino di caffè, rivede se stesso superstite a tutto ciò che è scomparso: la sua ebbrezza è fatta della sua svanita giovinezza. Inoltre, gli avvenimenti

narrati nelle *Confessioni* si prenderanno una importante parte nelle visioni posteriori. Essi rivivranno come alcuni sogni i quali non sono che i ricordi deformati o trasfigurati delle ossessioni di una giornata laboriosa.

II.

CONFESSIONI PRELIMINARI

NO, non fu la ricerca di una voluttà colpevole e indolente che lo condusse a confidenza con l'oppio, ma semplicemente il bisogno di mitigare le torture del suo povero ventricolo le quali nacquero dalla crudele abitudine della fame. Queste angosce della fame risalgono alla sua prima giovinezza. A ventotto anni avvenne che il male e il rimedio facessero la loro prima comparsa nella sua vita, dopo un non breve decorso di felicità, di sicurezza e di benessere. Or vedremo in quali circostanze si produssero queste fatali angosce.

Il futuro *masticatore di oppio* aveva sette anni quando perdette il padre. Restò così affidato a tutori che gli fecero compiere la prima sua educazione in parecche scuole. Egli si distinse assai presto per le sue attitudini letterarie, in modo singolare per la prematura conoscenza della lingua greca. A tredici anni egli scriveva in greco; a quindici poteva non solo comporre versi greci in metri lirici, ma conversare perfino in greco abbondantemente e senza intoppi, il qual potere doveva alla quotidiana abitudine di improvvisare in greco traduzioni da giornali inglesi. La necessità di trovare nella sua memoria e nella sua immaginazione copiose perifrasi per esprimere con una lingua morta idee e immagini assolutamente moderne, creò per uso suo un vocabolario sempre

pronto e assai più efficacemente complesso e ricco che non sia quello risultante dalla volgare pazienza dei temi puramente letterari.

“Quel fanciullo,” diceva uno dei suoi maestri indicandolo a un estraneo, “potrebbe concionare la folla ateniese assai meglio che non sapremmo io e voi la folla inglese.” Disgraziatamente il nostro precoce ellenista fu tolto a quell'eccellente maestro; e dopo essere passato per le mani di un grossolano pedagogo, pauroso sempre che il fanciullo non diventasse il correttore della ignoranza sua, fu affidato alle cure di un buono e austero professore, il quale pure peccava per difetto di eleganza e non gareggiava in nulla l'ardente e luminosa erudizione del primo. Triste cosa assistere allo spettacolo di un fanciullo che sa giudicare i suoi maestri ed emergere su loro. Si traduceva Sofocle, e prima dell'apertura della scuola, lo zelante professore, *l'archididasculus* si preparava, con una grammatica e un lessico, alla lettura dei cori, purgando all'eccesso la sua lezione di tutte le esitazioni e di tutte le difficoltà. Tuttavia il giovane (non aveva che diciassette anni) ardeva dal desiderio di recarsi all'Università. Invano aveva tormentato con insistenze i tutori per riuscirvi. Uno di costoro, buono e ragionevole, risiedeva molto lontano. Degli altri tre, due avevano rimesso tutta l'autorità loro nelle mani del quarto, il quale ci è descritto come il mentore più ostinato che mai e come il più convinto innamorato della propria volontà. L'avventuroso nostro giovane prende una risoluzione grande: disertare la scuola. E scrive a una nobile gentile signora, senza dubbio un'amica di famiglia, che aveva cullato sulle proprie ginocchia lui fanciullo, per chiederle cinque ghinee. La risposta piena di grazia materna perviene quasi subito con duplicata la somma richiesta. La borsa sua di scolare conteneva già due ghinee, e dodici ghinee rappresentano una ricchezza incalcolabile per un

fanciullo che non conosce le quotidiane necessità. Or non più si tratta che di dar corso alla fuga. Il brano che segue tiene posto fra quelli che con difficoltà grande potrei rassegnarmi ad abbreviare. Giova tuttavia che ad ora ad ora il lettore possa direttamente godere del modo insinuante e *femineo* dell'autore.

“Il dottore Johnson fa una osservazione giustissima e piena di sentimento, (il che disgraziatamente non è possibile dire per tutte le osservazioni sue) ed è, che noi non facciamo mai scientemente, per l'ultima volta senza provare tristezza in cuore, ciò che da molto tempo usiamo abitualmente fare. Io sentii questa profonda verità quando mi decisi a lasciare un luogo che non avevo mai amato e dove non ero stato mai felice. La sera precedente il giorno che dovevo fuggirlo per sempre udii, con grande tristezza, risonare nella vecchia e alta sala della scuola la preghiera serotina, poiché l'udiva per l'ultima volta, e, più tardi, quando si fece l'appello, e il mio nome, come di abitudine, fu pronunciato pel primo, mi avanzai e passai dinanzi al superiore che era presente e lo guardai in volto con viva curiosità e pensai tra me: Egli è vecchio e malato; io non lo vedrò più mai! Non ebbi torto, perché non lo vidi più, né lo vedrò. Egli mi seguì teneramente dello sguardo, ebbe un dolce sorriso, rispose al saluto mio o meglio al mio addio, e ci lasciammo, senza che egli sospettasse, per sempre. Vero è che io non poteva sentire profondo rispetto per la sua intelligenza, ma egli si era mostrato sempre buono con me, mi aveva concesso tanti favori così che soffrivo al pensiero della mortificazione che stavo per infliggergli.

“Giunse il mattino in cui io doveva lanciarmi nel mare della vita, mattino dal quale tutti i giorni miei seguenti presero in grande parte il loro colore. Io abitavo nella casa del superiore, e dal mio arrivo, avevo ottenuto per favore una

particolar camera, la quale adattavo contemporaneamente a camera da letto e a studiolo. Alle tre e mezza mi levai, e, con profonda meraviglia, cominciai a considerare le antiche torri di*** rivestite già dai primi albori, i quali a poco a poco s'invermigliavano della radiosità di un mattino di giugno senza nubi. Io ero fermo nel mio proposito, irremovibile, e tuttavia turbato dal timor vago delle difficoltà e dei pericoli dell'incerto: oh, se avessi potuto prevedere la tempesta, la vera grandine di afflizione che doveva ben presto scatenarsi su me, avrei dovuto essere con maggior diritto ben altrimenti turbato! La pace profonda del mattino faceva col mio turbamento stridente contrasto il quale mi beneficiava come un rimedio. Il silenzio era più profondo che non a mezzanotte e per me il silenzio di un mattino di estate è più commovente di ogni silenzio, perché la luce, sebbene larga e forte quanto quella del mezzodì nelle altre stagioni dell'anno, sembra differente dal perfetto giorno, soprattutto in questo, che l'uomo non ancora partecipa della vita: così la pace della natura e delle innocenti creature di Dio, traspare profonda e sicura, fino a che la presenza dell'uomo, con lo spirito suo inquieto e instabile, non venga poi a turbare la santità. Mi vestii, presi il mio cappello e i guanti, ma indugiai parecchio nella camera. Da un anno e mezzo quella camera era stata il propugnacolo del mio pensiero: là avevo letto e studiato al lento decorrere delle ore notturne, e, quantunque negli ultimi tempi, io fatto per l'amore e per i dolci affetti, avessi, in verità, perduto la mia letizia e la mia gioia nella febbrile lotta sostenuta contro il mio tutore, tuttavia sentivo che un giovanetto come me, amante dei libri, dedito alle ricerche dello spirito, non poteva non aver gioito di qualche buona ora in mezzo al proprio suo scoraggiamento. Io piangevo guardando intorno a me e considerando la poltrona, il camino,

lo scrittoio, tutte le cose famigliari. le quali troppo ero sicuro di non piú rivedere. Da allora fino al momento in cui scrivo queste pagine, sono decorsi diciotto anni; tuttavia, mentre scrivo, vedo lucidamente come fosse cosa di ieri, il contorno e l'espressione dell'oggetto sul quale indugiavo uno sguardo d'addio: un ritratto era della seducente....,¹ sospeso sopra il camino; ritratto con occhi e con bocca molto belli e con fisionomia illuminata di bontà e di angelica serenità per cui mille volte la mia penna o il libro mi erano sfuggiti di mano, indotto a chiedere consolazioni fissandolo, come i devoti dinanzi alle immagini dei santi loro protettori. Mentre nella contemplazione dimenticavo me stesso, la voce dell'orologio ammoní che erano già le quattro. Mi alzai sulla punta dei piedi fino a toccare il ritratto con le labbra, lo baciai, poi uscii dolcemente e chiusi la porta per sempre!

“Le occasioni di risa e di pianto s'intrecciano e si confondono tanto bene in quella vita mia, che non posso ricordare senza sorrisi un incidente che allora mi occorse e ostacolò la immediata esecuzione del mio progetto. Possedevo una valigia d'un peso enorme, perché oltre agli abiti miei, conteneva quasi tutta la mia biblioteca. La difficoltà derivava dal farla trasportare fino a una carrozza. La mia camera era ad un'altezza aerea, e il peggio, che la scala di comunicazione con quell'angolo dell'edificio metteva in un corridoio che si stendeva dinanzi alla camera del mio superiore. Ero amato molto dalla servitù e sapendo come ogni servo si fosse prestato a giovarmi segretamente, confidai l'impaccio mio a quello addetto alla camera del superiore. Mi giurò che avrebbe fatto a seconda dei miei desideri; e venuta l'ora, salí la scala per caricarsi della valigia. Mi prese il dubbio che quel peso eccedesse le forze di un

¹ Forse la signora delle dieci ghinee.

uomo, ma il giovane domestico era robusto e dotato

Di forti spalle atlantiche, fatte per sostenere
Il peso delle più potenti monarchie,

e aveva il dorso vasto quando i piani di Salisbury. Egli dunque si ostinava a trasportare la valigia da solo, mentre io giù attendevo, al primo piano, con grande ansietà. Poco tempo dopo l'udii scendere con passo fermo e lento; ma disgraziatamente in sèguito alla stessa sua inquietudine, come egli si avvicinava al punto pericoloso, il suo piede scivolò a qualche passo dal corridoio, e il pesante carico, caduto dalle spalle, fu preso da tale velocità, da tal precipitazione a ogni grado della scala, che, giunto in fondo rotolò, o meglio, s'abbatté direttamente, col chiasso di venti demonii contro la porta della camera da letto dell'*archididascalus*. Mio primo pensiero fu che tutto ormai fosse perduto e che il solo mezzo per compiere una ritirata fosse quello di sacrificare il bagaglio. Tuttavia un minuto di riflessione mi decise ad aspettare che l'avventura si risolvesse. Il giovane domestico era in preda a indicibile terrore e per la sorte sua e per la mia, ma, a dispetto di ciò, il sentimento della comicità, in quel disavventurato contrattempo, si era in modo veramente irresistibile impossessato dello spirito suo, che egli scoppiò a ridere, ma di un ridere prolungato, clamoroso, a tutta forza, che avrebbe financo destato i *Sette-Dormenti*. Al suono di quella ilare musica, che si ripercuoteva all'udito stesso dell'autorità insultata, non potei a meno di unire la mia, non tanto per la disgraziata *sbadataggine* della valigia, quanto per l'effetto nervoso prodottosi nel giovane domestico. Com'è naturale, noi due aspettavamo di vedere il superiore lanciarsi dalla camera; poichè egli di consueto, irrompeva pure se udiva il lieve rumore di un topo. Caso

veramente singolare, in quell' evento, dopo che le nostre risate ebbero sfogo, nessun movimento, nessun rumore udimmo nella camera di lui. Il superiore era afflitto da dolorosa infermità, la quale, talora, lo teneva desto lungamente, ma molto probabilmente gli consentiva il più profondo sonno quando egli riusciva ad assopirsi. Incoraggiato dal silenzio, il domestico si ricaricò le spalle del peso e continuò senza più incidenti la discesa. Io attesi fin che la valigia non fosse collocata sopra un carretto e spinta fino a una carrozza. Allora, senz' altra guida che la Provvidenza, partii a piedi, portando sotto il braccio un involtino con parecchi oggetti per la nettezza personale, in una tasca un libro di versi del mio favorito poeta inglese e nell' altra un volumetto in dodicesimo nel quale erano nove o dieci brani di Euripide."

Il nostro scolare aveva carezzata l' idea di recarsi al Westmoreland, ma un evento che egli tace, mutò il suo itinerario e lo ridusse al nord del Paese di Galles. Dopo aver qualche tempo vagato nel Denbighshire, nel Merionethshire e nel Caernarvonshire, si stabilì in una piccola casa molto adatta, a B***; ma assai presto fu cacciato per un incidente nel quale il suo giovanile orgoglio fu scosso nel modo più comico. La sua albergatrice aveva servito presso un vescovo e come governante e come istitutrice. La sconfinata superbia del clero inglese s' insinua generalmente, non solo nei figli dei dignitari, ma anche nei loro servi. In una piccola città come B*** aver vissuto nella famiglia di un vescovo era sufficiente per conferire una qual distinzione, per che la buona signora non aveva sulle labbra che l' insistenza di frasi come queste: "Il signor mio questo faceva, il signor mio faceva quello, il signor mio era uomo indispensabile al Parlamento, indispensabile a Oxford..." Forse ella scoprì che il nostro giovane non ascoltava i discorsi di lei con molta

reverenza. Un giorno ella si recò a ossequiare il vescovo e la sua famiglia: il vescovo l'aveva interrogata a proposito della sua piccola azienda. Come seppe che ella aveva dato in affitto l'appartamento, il degno prelato ebbe cura di raccomandarle d'essere guardinga nella scelta degli appigionanti: "Betty," le disse, "ricordatevi che la casa vostra è situata lungo la grande via che mette alla capitale, di modo che può comodamente prestarsi come tappa a innumerevoli scrocconi irlandesi che fuggono i loro creditori d'Inghilterra, e a scrocconi inglesi che vogliono lasciare debiti nell'isola di Man." E la buona signora riferendo le ammonizioni del vescovo, non tralasciò di ripetere una risposta di lei: "Oh! eccellenza, io non credo che quel gentiluomo sia uno scroccone, perché..." "Voi non pensate che io sia uno scroccone!" rispose il giovane studente esasperato, "da ora vi risparmiò la pena di pensare simili cose." E si dispose a partire. La povera signora cercò di persuaderlo alla calma; se non che avendo la collera suggerito allo studente qualche parola poco rispettosa all'indirizzo del vescovo, ogni conciliazione fu impossibile. "In verità," disse, "mi sento indignato per la leggerezza con la quale il vescovo si permette calunniare persone che non conosce e avrei voglia di comunicargli il mio pensiero in greco, la qual cosa testimoniando in favore della mia onestà, costringerebbe, almeno così credo, il vescovo al dovere di rispondermi nello stesso idioma: in tal caso non dubito che si faccia molto manifesta una verità, e cioè, che se io non sono tanto ricco quanto Sua Eccellenza sono certamente migliore ellenista." Pensieri più calmi fugarono in seguito quel progetto puerile...

La sua vita nomade incomincia di nuovo, ma di albergo in albergo ben presto si trova a corto di denaro. Per una quindicina di giorni egli si ridusse a contentarsi di un sol piatto al giorno. Il moto e l'aria dei monti influivano energica-

mente sul giovane suo stomaco, rendendo lo scarso regime dolorosissimo, poich  l'unico pasto consisteva semplicemente in t  o in caff . In seguito il t  o il caff  divennero un lusso impossibile, e nel tempo che risiedette nel Paese di Galles non vi erano che more e bacche di eglantine. Ad ora ad ora qualche buona ospitalit , come una festa inaspettata, tronca il suo regime di anacoreta, e quell'ospitalit  egli compensa generalmente con piccoli servigi di pubblico scrivano. Egli assume l'ufficio di segretario per i contadini che hanno parenti a Londra o a Liverpool. Molte volte son lettere d'amore che le giovani, le quali furono gi  governanti a Shrewsbury o in altre citt  della costa inglese gli fanno redigere per gli amanti che esse lasciarono col . Intorno a questo segretariato vi ha pure un episodio d'indole assai commovente. In un luogo internato del Merionethshire, a Llan-y-Stindwr, egli sosta un po' pi  di tre giorni, ospite di giovani persone che lo trattano con cortese cordialit : quattro sorelle e tre fratelli, che parlano tutti l'inglese e tutti dotati di naturale eleganza e bellezza veramente singolari. Egli scrive una lettera per uno dei fratelli, il quale avendo militato su una nave da guerra pretende la parte di bottino che gli spetta, e con grande segretezza due lettere d'amore per due delle sorelle. Queste ingenue creature per il loro candore, per la natural loro distinzione e per il pudico rossore che le prende quando dettano i loro pensieri, fanno pensare alle limpide grazie e delicate dei ricordi. Egli tanto bene s'investe del proprio dovere che le bianche fanciulle si meravigliano considerando come abbia saputo conciliare le esigenze del loro orgoglioso pudore con la segreta loro necessit  di dire le pi  dolci cose. Ma un mattino egli indovina un certo sgomento, quasi un'afflizione, n  s'inganna: i vecchi parenti ritornano, gente brontolona e austera, i quali si erano allontanati per assistere alla riunione an-

nuale dei metodisti a Caernarvon. A ogni frase che loro rivolge il giovane non altra risposta è concessa che: "*Dym Sassenach*" (*no English*). "Per quanto fratelli e sorelle dicessero buone cose in favor mio, compresi facilmente che le attitudini mie a scrivere lettere d'amore sarebbero presso quei gravi metodisti sessagenari raccomandazione non meno povera dei versi miei saffici o alcaici." E nel timore che la cortese ospitalità affermata dalla giovinezza non si trasformasse nelle mani di quella rude vecchiaia in crudele carità egli riprese il suo pellegrinaggio.

Non narra l'autore a traverso quali ingegnosi espedienti riuscisse nella miseria sua a trasferirsi a Londra. Ma a Londra, di aspra che era, la miseria divenne terribile, quasi quasi un'agonia quotidiana. Si imaginino sedici settimane di torture dovute alla fame permanente, a pena a pena consolata da qualche tozzo di pane con sottile arte sottratto alla tavola di un uomo del quale parleremo prestissimo; due mesi passati all'aperto, e financo il sonno interrotto da angosce e da soprassalti intermittenti. In vero, la sua scappata di scolare gli costava assai. Quando sopraggiunse la stagione inclemente, quasi per aumentare i suoi patimenti, che sembravano tali da non poter più aumentare, egli ebbe la fortuna di trovare un rifugio, ma quale rifugio! L'uomo dalla cui tavola egli sottraeva qualche tozzo di pane assistendo alla colazione di lui, gli permise di coricarsi in una vasta casa inabitata della quale era affittuario, e ciò permise ritenendolo malato, ben lontano dall'immaginare che fosse assolutamente privo di tutto. La casa non aveva altre suppellettili che un tavolo e qualche sedia; non era che un deserto polveroso e popolato di topi. In quella desolazione abitava tuttavia una povera giovinetta, non idiota, ma più che semplice, non bella certamente, e nata forse da una diecina di anni, se pure la fame che la torturava non aveva invec-

chiato prematuramente il suo volto. Ella non era forse che una semplice servetta, o non piuttosto figlia naturale dell' uomo ospite? l' autore non lo seppe mai. Quella povera abbandonata fu ben felice quando seppe che oramai avrebbe avuto un compagno nelle ore nere della notte. Vasta era la casa e l' assenza di mobili e di tappezzerie la rendeva più sonora; il rincorrersi dei topi riempiva di rumori le stanze e la scala. A traverso i dolori fisici del freddo e della fame, la piccola sventurata aveva saputo crearsi un male immaginario: aveva paura dei fantasmi. Il giovane le promise che l' avrebbe protetta contro i fantasmi, e, aggiunge egli con molta efficacia: "quel soccorso era tutto che potevo offrirle." Quei due poveri corpi, scarni, affamati, tremanti, dormivano sul pavimento, usando come guanciaie fasci di procedure, senza altra coperta che un vecchio mantello di cavaliere. Tuttavia trovarono più tardi nel granaio una vecchia rivestitura di sofà, un piccolo pezzo di tappeto e altri stracci che loro provvidero di miglior riscaldamento. La povera fanciulla si rannicchiava contro il corpo di lui per riscaldarsi e per difendersi dai nemici suoi d' oltre tomba. Quando egli non si sentiva più malato del solito, la stringeva fra le braccia, e la piccola riscaldata dal contatto fraterno, dormiva spesso, mentre egli due volte soffriva per insonnia. E soffriva perché nei due ultimi mesi di penitenza si abbandonava, di giorno, al sonno, lungamente, o meglio cadeva in improvvise sonnolenze: cattivo sonno, grave di sogni tumultuosi: si destava senza tregua e si riaddormentava senza tregua, il dolore e l' angoscia interrompevano violentemente il sonno e la spossatezza glie lo riconduceva irresistibilmente. Quale uomo nervoso non conosce questo *sonno da cane*, come dice la lingua inglese nella ellittica sua energia? Poiché i dolori morali generano effetti analoghi a quelli delle sofferenze fisiche, proprio come la

fame. Udiamo noi stessi gemere, talora siamo destati dalla nostra propria voce; lo stomaco si restringe incessantemente e si contrae come una spugna compressa da mano vigorosa: il diaframma si impiccolisce e si solleva; la respirazione è faticosa, e l'angoscia aumenta sempre, fin che la natura umana non trovando altro rimedio che l'intensità stessa del dolore, prorompe in un grido e in una rivolta di tutto il corpo, la quale conduce finalmente una violenta liberazione. Il proprietario, anzi, l'affittuario della casa, veniva qualche volta all'improvviso e assai per tempo, qualche volta non veniva affatto. Egli stava sempre sull'avviso per timore degli uscieri, raffinando il metodo del Cromwell e dormendo ogni notte in differenti quartieri; esaminando a traverso lo sportellino le sembianze di coloro che bussavano alla porta. La colazione sua consisteva in solo tè e in un panino o in qualche biscotto che egli comprava lungo la strada, e non invitava mai nessuno a fargli compagnia. Quando faceva queste colazioni, straordinariamente frugali, lo studente trovava con abilità qualche pretesto per rimanere nella camera di lui e intavolare conversazione; poi con la maggior indifferenza possibile al suo temperamento raccoglieva i rimasugli di pane: talvolta, ahimé! non gli restava neppure una briciola. Tutto era sempre inghiottito. La fanciulla non era mai ammessa alla camera dell'uomo, se camera è possibile chiamare un ambiente disordinato, affastellato di cartacce e di pergamene. Alle sei il misterioso uomo usciva chiudendo a chiave la camera. Il mattino, appena rincasato, la fanciulla scendeva per sbrigare le proprie faccende. Venuta l'ora del lavoro e degli affari per l'uomo, il giovane vagabondo usciva e si recava a sedere nel parco o altrove. La sera ritornava al desolato suo giaciglio, e, ai colpi del battente, la fanciulla correva con passo incerto ad aprire la porta.

Inoltrato negli anni, una volta, il quindici agosto, suo genetliaco, alle dieci di sera, l'autore volle rivedere l'asilo delle antiche sue miserie. Alla luce sfolgorante in una bella sala, egli vide persone che sorseggiavano il tè, le quali avevano l'aspetto più che mai felice: strano contrasto con le tenebre, il freddo, il silenzio e la desolazione di quello stesso edificio, quando diciotto anni prima ospitava uno studente affamato e una povera fanciulla abbandonata. Più tardi egli tentò rintracciare la fanciulla. Viveva ancora? Era divenuta madre? Nessuna notizia. Egli l'amava come consocia in miseria, poiché ella non era, né bella, né piacevole, né intelligente. Non altra seduzione che un volto umano, la pura umanità ridotta all'espressione sua più povera. Ma, come disse, credo, Robespierre, nello stile suo di ghiaccio ardente, due volte cotto e congelato come l'astrazione: "L'uomo non vede mai l'uomo senza piacere!"

Ma chi era e che faceva quell'uomo, quell'affittuario di abitudini tanto misteriose? Era un affarista, come tanti che sono nelle grandi città, immerso in raggiri complicati, uno fra i molti che rasentano il codice, che fanno tacere la propria coscienza in attesa di giorni più prosperi che consentano loro di riprendere l'uso di quel certo sfarzo pieno di soggezione. Se volesse, l'autore dichiara che potrebbe molto divertirci alle spalle di quel disgraziato e narrarci episodi curiosi, scenette impagabili: ma egli preferisce tacere tutto e non ricordare che una cosa, ed è, che quell'uomo, spregevole da un lato, gli fu sempre servizievole e generoso anche, per quanto era in poter suo essere tale. Eccettuato il santuario delle cartacce, tutte le camere erano a disposizione dei due affamati, i quali avevano così ogni sera al capriccio loro vasta scelta di alloggio e potevano, nelle loro notti, attendere ove meglio tornava loro comodo,

Ma lo studente aveva un'altra amica della quale è tempo che si faccia cenno. Per narrare degnamente questo episodio vorrei, per così dire, rubare una penna alle ali di un angelo, tanto il quadro mi si presenta casto, pieno di candore, di grazia, di misericordia. "Sempre," dice l'autore, "mi sono gloriato di conversare famigliarmente, *more socratico*, con tutti senza distinzione, uomini, donne e fanciulli che il caso portava sui miei passi: abitudine propizia alla conoscenza della natura umana, ai buoni sentimenti e alla sicurezza nel procedere, le quali cose convengono a chi voglia meritare il titolo di filosofo. Però che il filosofo non deve vedere con gli occhi della povera gretta creatura che di per sé si definisce *l'uomo del mondo*, pieno di pregiudizi, molto limitato ed egoista, ma, per contro, deve considerare sé come essere veramente *cattolico*, in comunione e in rapporti identici con tutto che è in alto e con tutto che è in basso, con i sapienti e con gl'ignoranti, con i colpevoli e con gl'innocenti." Vedremo in seguito, fra le gioie concesse dal generoso oppio, riprodursi eguale spirito di carità e di fraternità universali, mosso e ampliato dal particolar genio dell'ebbrezza. Nelle vie di Londra, meglio che nel Paese di Galles, lo studente emancipato era dunque una specie di peripatetico, un filosofo della strada, costantemente assorto nella meditazione tra il frastuono della grande città. L'episodio dianzi accennato può sembrare alquanto strano in pagine inglesi, perché è noto come la letteratura britannica spinga la castità fino alla modestia affettata; ma, ciò che è certo, si è che il soggetto stesso, appena sfiorato da una penna francese, sarebbe stato volto rapidamente allo *sconcio*,¹ mentre l'autore ha saputo mantenere grazia e decoro. In breve, il nostro vagabondo si era legato in amicizia platonica con una *peripatetica* dell'amore.

¹ Nel testo il Baudelaire usa la parola inglese *shocking*.

Anna non è bellezza provocante, abbagliante, di occhi satanici, risplendenti nell'ombra, i quali si fanno un'aureola della impurità loro, no; Anna è una creatura semplice, comune, sfruttata, abbandonata come tante altre, e ridotta all'abbiezione dal tradimento. Ma ella è investita di quella inesprimibile grazia che deriva dalla debolezza e dalla bontà, quella grazia che il Goethe seppe diffondere sulle donne dell'arte sua e che ha fatto della piccola Margherita dalle mani rosse una creatura immortale. Quante volte nelle monotone loro peregrinazioni lungo l'interminabile Oxford-street, tra il formicolio della grande città rigurgitante di vita, il famelico studente ha esortato l'infelice amica a implorare l'aiuto di un magistrato contro il miserabile che l'aveva spogliata, offrendole il conforto della testimonianza propria e della propria sua eloquenza! Anna era ancor più giovane di lui: non aveva che sedici anni. Quante volte ella difese lui contro gli agenti di polizia che volevano cacciarlo dalle porte dove riparava! Una volta fece assai più, povera abbandonata: ella e l'amico suo si erano seduti nel Soho-square, sui gradini di una casa dinanzi alla quale, confessa egli, da quel giorno non poté più passare, senza sentire il cuore stretto dagli artigli del ricordo e senza fare atto di interior devozione alla memoria della deplorabile e generosa fanciulla. Quel giorno egli si sentiva più che di consueto malato e debole, anzi, appena seduto, parve che il male suo peggiorasse. Egli appoggiava la testa contro il seno della sua sorella di sventura quando repentinamente sfuggì alle braccia di lei e cadde riverso sui gradini della porta. Senza un cordiale energico sarebbe finito, o almeno, sarebbe caduto per sempre in un stato di sfinitezza inguaribile. In quella crisi del destino suo la creatura perduta fu che gli stese la mano soccorrevole, la povera creatura che del mondo non aveva conosciuto altro che l'oltraggio e l'in-

giustizia. Ella gridò per sgomento, e senza indugio di sorta, corse in Oxford-street, da dove ritornò con un bicchiere di corroborante, del quale l'effetto riparatore fu meraviglioso per quello stomaco vuoto che più non avrebbe potuto sopportare nessun nutrimento solido. "O mia piccola benefattrice! quante volte negli anni che si succedettero, solo in luoghi solitari e pensando a te col cuore pieno di tristezza e di profondo amore, quante volte ho augurato che la benedizione del cuor mio vinto di riconoscenza avesse la prerogativa e la forza soprannaturale che gli antichi attribuivano alla maledizione di un padre, la quale perseguitava il maledetto con l'inflessibile rigore della fatalità!— che la gratitudine mia, possa anch'essa ricevere dal cielo la facoltà di perseguitarti, di accompagnarti, di spiarti, di sorprenderti, di raggiungerti finanche nelle tenebre folte di un bugigattolo di Londra, o perfino, se è possibile, nelle tenebre della tomba per destarti con egual messaggio di pace, di perdono, e di ultima riconciliazione!"

Per sentire a questo modo, bisogna aver molto sofferto, bisogna necessariamente essere uno di quei cuori che la sventura apre e intenerisce, non di quelli che chiude e indura. Il Beduino della civiltà apprende nel Sahara delle grandi città molte cose di tenerezza le quali ignora l'uomo della sensibilità circoscritta dalla casa¹ e dalla famiglia. Vi è nel *barathrum* delle capitali, come nel deserto, qualche cosa che fortifica e foggia il cuore dell'uomo, che lo fortifica in altro modo, quando non lo deprava e non lo debilita fino all'abiezione e al suicidio.

Decorsi pochi giorni da quel gramo evento, in Albemarle-street, egli s'incontrò con un vecchio amico del padre suo il quale lo riconobbe dall'aspetto familiare. Lo studente rispose a tutte

¹ Il Baudelaire usa in inglese *home*.

le domande con candida sincerità, nulla osò nascondere, ma in compenso volle, sull'onore, formale promessa che il vecchio amico non brigasse per farlo ricadere nelle mani dei tutori. Poi gli comunicò il proprio indirizzo presso l'ospite suo, il singolar procuratore. Il giorno seguente egli riceveva in una lettera, rimessagli con fedeltà da quegli, una banconota di dieci sterline.

Il lettore meraviglierà come il giovane non abbia cercato fin da principio un ripiego contro la miseria sia con lavoro regolare, sia chiedendo aiuti agli antichi amici della famiglia. Quest'ultima risorsa non gli si presentava immune di pericoli, poiché i tutori avrebbero potuto conoscere le condizioni sue, ed essere autorizzati dalla legge a ricondurre, magari con la forza, lo scolaro alla scuola che egli aveva fuggito. Ora l'energia che si riscontra nei caratteri più feminei e più sensibili lo incoraggiava a sopportare ogni privazione e ogni pericolo, piuttosto che correre il rischio di così umiliante eventualità. E poi, dove rintracciare gli amici del padre defunto da una diecina di anni, amici dei quali aveva dimenticato i nomi, quasi tutti i nomi? Per il lavoro, certamente avrebbe potuto trovare discreto compenso nella correzione delle bozze in greco, tanto più che si riconosceva abilissimo e capace di adempiere in modo esemplare quell'ufficio; ma qual via doveva egli tenere per farsi presentare a un degno editore? Dopo tutto, egli confessa non aver pensato mai che il lavoro letterario potesse diventargli sorgente di qualche vantaggio. Per migliorare la condizione sua non carezzò che un solo espediente, valersi del denaro della fortuna, la quale con diritto bene aspettava. Egli poté conoscere qualche ebreo tra quelli che l'ospite o procuratore di cui si è detto dianzi, serviva nei loro tenebrosi affari. Né gli era difficile dimostrare come egli avesse reali speranze, potendo le asserzioni sue far riscontrare nel testamento del padre ai *Doctors' commons*. Ma una

difficoltà gli restava, assolutamente impreveduta: l'identità personale. Mostrò egli allora alcune lettere che giovani amici, tra i quali il conte di*** gli avevano scritto quando era nel paese di Galles, e ne mostrò alcune scritte dal padre suo: lettere che si portava sempre in tasca. Gli ebrei promisero finalmente di sborsare duecento o trecento lire, a patto che il giovane conte di*** (tra parentesi diremo che costui era giovane quanto lo studente nostro) accettasse di assicurare il rimborso non appena divenuto maggiorenne. Si indovina come lo scopo del prestatore non fosse solamente quello di cavar maggiore profitto da quell'affare per lui quasi insignificante, ma di stringere relazione col giovane conte del quale conosceva l'immensa futura ricchezza. Ricevuto un anticipo di dieci sterline, il giovane nostro vagabondo si dispone a partire per Eton. Tre sterline circa lascia al futuro prestatore per le spese degli atti da redigere; qualche cosa deve pure al procuratore per indennizzarlo della ospitalità senza mobiglio; quindici scellini spende per un po' di abbigliamento (quale abbigliamento!); finalmente alla povera Anna concede una parte della grande sua fortuna. Nella sera invernale si dirige a Piccadilly, accompagnato dalla povera fanciulla, deciso a scendere fino a Salt-Hill con la valigia di Bristol. Come resta loro tempo per aspettare, entrano nel Golden-square e siedono dove comincia il Sherrard-street, per evitare il tumulto e la luminosità di Piccadilly. Egli le aveva ben promesso di non dimenticarla e di aiutarla più presto che gli sarebbe stato possibile. In verità era dover suo, e imperioso dovere: in quel momento sentiva tenerezza grande per quella sorella del caso, tenerezza aumentata dalla pietà che gl'ispirava l'estremo accasciamento di lei. Per quanto recasse egli i segni delle subite sofferenze, pure era relativamente lieto e anche pieno di speranza, mentre Anna era supremamente triste. Nel momento degli addii

ella gettò le braccia al collo di lui, e pianse e pianse, senza proferire parola. Egli sperava tornare al più tardi fra una settimana: convennero così che a cominciare dalla quinta sera e ogni sera successiva ella sarebbe venuta ad aspettarlo alle sei, giù, nel Great-Titchfield-street, che era stato sempre come l'abituale loro porto e il luogo del loro riposo nel grande Mediterraneo di Oxford-street. Egli credette in tal modo aver preso tutte le precauzioni possibili per ritrovarla; pure una sola aveva scordato di prendere. Anna, non mai gli aveva detto il suo nome di famiglia, o, se glie lo aveva detto, egli se lo era dimenticato come cosa poco importante. Le donne galanti e di grandi pretese, lettrici instancabili di romanzi si fanno chiamare volentieri *miss Douglas*, *miss Montaguë*, ecc., ma le più umili tra codeste povere fanciulle non si fanno conoscere che dal nome di battesimo, *Mary*, *Jane*, *Frances*, ecc. Anna era in quei giorni afflitta da reuma e da raucedine violenta, e assorto egli in quel momento supremo a consigliarle d'aver cura della salute, dimenticò affatto di richiederla del secondo suo nome, il quale sarebbe stato il più sicuro mezzo per rintracciarla ove mai fosse venuto meno qualche appuntamento o prolungata si fosse l'interruzione degli abituali loro convegni.

Io di molto abbrevio le note che trattano del viaggio, non d'altro illustrato che dalla tenerezza e dalla carità di un grasso vinattiere, sul petto e tra le braccia del quale, il nostro eroe, assopito dalla stanchezza e dal movimento della carrozza, si addormentò come sul seno di una nutrice, — e da un lungo sonno all'aperto fra Slough ed Eton; però che gli occorre poi di rifare a piedi la strada, essendosi destato di soprassalto, tra le braccia del suo vicino, dopo aver oltrepassato, senza saperlo, Salt-Hill, di sei o sette miglia. Pervenuto alla meta del viaggio, gli si comunica il giovane lord non essere più a Eton. Scoraggiato per il con-

trattempo chiede colazione a lord D*** altro vecchio amico, con il quale tuttavia i vincoli di amicizia erano meno intimi. Era la prima buona tavola, alla quale gli fu permesso sedere dopo molti mesi, e pure non gli riuscì di toccar cibo. Già a Londra, il giorno stesso che ricevette la banconota, si era comperato due panini nella bottega di un prestinaio; la stessa bottega, che da due mesi o da sei settimane egli divorava con gli occhi, preso dalla intensità di un desiderio al cui ricordo si sentiva quasi umiliato. Ma il pane tanto desiderato gli aveva nociuto, e per parecchie settimane gli fu poi impossibile, senza risentirne, prender cibo di sorta. Così fu che dinanzi a quel lusso e a quell'opulenza il suo appetito scomparve. Com'ebbe spiegato a lord D*** la deplorabile condizione del suo stomaco, gli si offerse vino, per che si alietò e si corroborò. In quanto allo scopo vero del viaggio il servizio che si era proposto chiedere al conte di*** e che richiese in assenza di questi a lord D*** egli non poté assolutamente ottenere. Costui, non volendo mortificarlo con un deciso rifiuto, consente a garantire sí, ma stabilendo termini e condizioni. Rinfrancato dal successo ottenuto in parte, ritorna dopo tre giorni di assenza a Londra, e si presenta ai suoi amici ebrei, che è quanto dire, usurai. Ma gli usurai rifiutano disgraziatamente di accettare le condizioni di lord D*** per modo che la spaventevole sua vita avrebbe potuto ricominciare questa volta con più grandi terrori, se nella nuova crisi, per un caso che egli non ci spiega, il soccorso non gli fosse venuto dagli stessi suoi tutori, e se una riconciliazione completa non avesse mutato la sua vita. Egli lascia dunque frettolosamente Londra, e, decorso breve tempo, si iscrive all'Università. Rivide poi, dopo parecchi mesi il teatro delle giovanili sue sofferenze.

Ma la povera Anna non rivide. Che era avvenuto di lei? Ogni sera egli la cercò, ogni sera

l'attese all'estremità di Titchfield-street. Di lei egli chiese a tutti che potevano conoscerla: nelle ultime ore della sua sosta a Londra, operò, per rintracciarla, con quanti mezzi aveva a disposizione. Egli sapeva la via abitata da lei, ma ignorava l'abitazione; e anche ricordava molto vagamente che prima di separarsi ella era stata costretta di sottrarsi alla brutalità del suo locandiere. Delle persone alle quali egli si rivolse, molte, ritenendo dall'ardore della sua insistenza, disonesto le ragioni della ricerca, rispondevano con risa, molte altre credendolo in traccia di una ladruncola che gli avesse rubato qualche inezia, non si sentivano, com'è naturale, disposte alla delazione. Prima di partire definitivamente da Londra, volle lasciare il suo futuro indirizzo a tale che conosceva Anna di vista, ma non ebbe più mai notizie. Fra le vicissitudini della vita di lui questa fu la sua maggior afflizione. Giova notare che l'uomo, il quale narra queste cose, è uomo grave, così encomiabile per la spiritualità dei suoi costumi come per la elevatezza dei suoi scritti.

“Se ella era ancora in vita, noi senza dubbio abbiamo dovuto cercarci con frequenza vicendevolmente attraverso l'immenso labirinto di Londra; forse lontani di pochi passi, distanza bastevole in una via di Londra per stabilire una separazione eterna! Per parecchi anni ho sperato che ella vivesse, e dico il vero se affermo che nelle varie mie ricerche a Londra io abbia scrutato parecchie migliaia di volti femminili lusingato di scoprire il suo. Se l'avessi veduta un istante solo, tra mille l'avrei distinta, poiché, pur non essendo bella, aveva dolcissimo l'atteggiamento e la mossa del capo singolarmente graziosa. Io l'ho cercata, dico, sempre sperando. Sì, per parecchi anni! ma ora sarei preso di timore se la vedessi: e la terribile infreddatura, la quale tanto mi contristò allora che ci lasciammo, rappresenta oggi il mio conforto. Non più desidero vederla,

ma io sogno di lei, con grande gioia, come di una fanciulla da molto tempo coricata nella tomba, — vorrei nella tomba di una Maddalena — tolta al mondo prima che l'oltraggio e la barbarie l'avessero contaminata, avessero denaturato l'ingenuità sua, prima che la brutalità dei farabutti avesse compiuto la rovina di colei che già aveva da loro ricevuto i primi colpi.

“Così dunque, Oxford-street, matrigna con il cuore di pietra, che ascoltasti il sospiro degli orfani e bevesti le lacrime dei fanciulli, eccomi finalmente liberato di te! Venuto è il tempo in cui non più sono condannato a misurare dolorosamente gl'interminabili tuoi lastricati, non più ad agitarmi tra sogni spaventevoli, a martoriarmi nella insonnia della fame! Anna e io abbiamo ora i nostri successori, troppo numerosi, i quali calcano il segno dei nostri passi; poveri eredi delle sventure nostre! Altri orfani sospireranno, tante lacrime si verseranno da altri fanciulli, e tu, Oxford-street, chissà come sarai corsa ancora dai gemiti di innumerevoli cuori. Ma per me, la tempesta a cui sono sopravvissuto, non saprò meglio considerare se non come il pegno di una bella stagione prolungata...”

Ma forse che Anna sia definitivamente scomparsa? Oh, no! La vedremo nei mondi dell'oppio. Strano fantasma e trasfigurato, ella sorgerà lentamente dalle nebbie del ricordo, come il genio delle *Mille e una notte* dai vapori di un calice. Il nostro *masticatore di oppio* subisce i dolori dell'infanzia i quali hanno messo in lui radici profonde, così che vedremo quelle radici diventare alberi e quegli alberi stendere su tutte le cose della vita la loro ombra funebre. Ma i nuovi dolori, dei quali le ultime pagine della parte biografica ci danno il presentimento, saranno sopportati con coraggio, con la fermezza di uno spirito maturo, alleviati grandemente dalla più tenera e profonda simpatia. Quelle pagine contengono l'invocazione più

nobile e i voti delle più tenere grazie per una compagna coraggiosa seduta presso il guanciale su cui si ristora la mente frequentata dalle Eumenidi. L'Oreste dell'oppio ha trovato la sua Elettra, la quale per molti anni ha saputo tergere la fronte di lui dai sudori dell'angoscia e rinfrescargli le labbra increspate dalla febbre. "Però che tu fosti l'Elettra mia, cara compagna degli anni miei passati! e tu non sopportasti che la sposa inglese fosse vinta dalla sorella greca in gentilezza di spirito e in pazienza di affetto!" Altre volte, nelle sue miserie giovanili, percorrendo Oxford-street, in notti pervase dalla luna, affondava con frequenza lo sguardo (e ciò gli era solo conforto) nelle vie che attraversano il cuore di Mary-le-bone e che si svolgono fino alla campagna; e viaggiando col pensiero su le lunghe prospettive, tagliate di luce e di ombra, ripeteva a sé: "Ecco la via rivolta al nord, ecco la via rivolta..., e se avessi le ali della tortora, volerei diretto laggiù per trovare un po' di conforto!" Uomo come tutti gli uomini, cieco nei suoi desideri! Poiché proprio laggiù, al nord, in quella stessa direzione, in quella valle stessa, in quella casa tanto desiderata egli doveva trovare poi nuovi dolori e la compagnia di crudeli fantasmi. Ma pure laggiù abita l'Elettra delle bontà riparatrici, e ancor oggi, quando solingo e pensieroso, egli percorre l'immensa Londra, col cuore stretto da rimpianti indicibili, i quali supplicano il balsamo dell'affetto domestico, guardando le vie che da Oxford-street si protendono al nord e ricordando la Elettra benamata che lo aspetta in quella valle, in quella casa, l'uomo prorompe come un tempo prorompeva fanciullo: "Oh, se avessi le ali della tortora laggiù volerei per cercare un po' di conforto!"

Compiuto è il prologo, e io posso promettere al lettore, senza temere menzogna, come il sipario non si alzerà che per mostrare la più sorpren-

dente, la piú complicata e la piú splendida visione che mai abbia saputo accendere sulla nivea carta la fragile penna del letterato.

III.

LE VOLUTTÀ DELL'OPPIO

COME già dissi da principio, fu il bisogno d'alleviare i dolori di un organismo indebolito dai tristi eventi della giovinezza, che condusse l'autore di queste memorie all'uso dell'oppio, da prima frequente, in seguito quotidiano. Che la voglia irresistibile di rinnovare le voluttà misteriose godute dall'inizio, l'abbia persuaso a ripetere frequentemente l'esperimento, egli non nega, anzi, confessa con sincerità; soltanto invoca il beneficio di un po' d'indulgenza. Ma in una volgare circostanza avvenne che egli e l'oppio si conoscessero. Soffrente, un giorno, di male ai denti, attribuí a una interruzione d'igiene il suo tormento, e com'egli dall'infanzia avesse l'abitudine d'immergere il capo nell'acqua fredda, cosí ricorse con imprudenza alla medesima pratica, nociva in quel caso: si coricò quindi avendo i capelli eccessivamente bagnati. Ne derivò un violento dolore d'infredatura alla testa e alla faccia, il quale insistette una ventina di giorni. Il ventunesimo, una domenica piovosa di autunno, nel 1804, camminando per le vie di Londra a fine di distrarsi un poco dal male (la prima volta era che egli rivedeva Londra da che si era iscritto all'Università) si incontrò in un compagno che gli consigliò l'oppio. Un'ora dopo aver ricorso alla tintura di oppio, usata nella quantità prescritta dal farmacista, ogni dolore era svanito. Ma il beneficio che in quel momento parve a lui tanto grande, non era che misera cosa in paragone dei piaceri nuovi a lui svelati quasi all'improvviso. Qual rapimento per

lo spirito! Quali mondi interiori! Là dunque era la panacea, il *pharmakon nepenthes* per tutti gli umani dolori?

“Il grande segreto della felicità, per il quale i filosofi hanno disputato tanti secoli, era dunque finalmente scoperto! Si poteva comperare la felicità con un pennì e portarla nella tasca del panciotto: l'estasi si sarebbe lasciata rinchiudere in una bottiglia, e la pace dello spirito spedire con la diligenza. Il lettore crederà forse che io voglia ridere, ma è mia vecchia abitudine scherzare nel dolore, e mi è lecito affermare che colui il quale avrà fatto commercio con l'oppio, non riderà molto tempo. I suoi piaceri, i piaceri stessi sono di grave natura e solenne, e, nello stato suo più felice, il masticatore d'oppio non può presentarsi col carattere dell' *allegro*:¹ in quello stato stesso egli parla e pensa come si conviene al *pensieroso*.

L'autore vuole prima di ogni cosa giustificare l'oppio da alcune calunnie: l'oppio non è soporifero, almeno per l'intelligenza; esso non inebbria: se il laudano, ingerito in quantità grande inebbria, ciò deriva, non dall'oppio, ma dallo spirito che contiene. L'autore stabilisce in seguito un paragone tra gli effetti dell'alcool e quelli dell'oppio, determinando lucidamente la differenza: così il piacere cagionato dal vino segue un progresso ascensionale, e raggiunto l'estremo, decresce: mentre l'effetto dell'oppio, conseguito che sia, resta a se stesso eguale otto o dieci ore: quello è piacere acuto; questo, piacere cronico; là, un fiammeggiamento: qui, un ardore eguale e dignitoso. Ma la maggior differenza sta soprattutto in ciò, che il vino turba le facoltà mentali, mentre l'oppio v'insinua l'ordine supremo e l'armonia. Il vino toglie all'uomo il governo di se stesso, l'oppio rende quel governo più docile e più calmo. Si

¹ Il Baudelaire usa *allegro* e *pensieroso*, in italiano.

sa da tutti che il vino infonde una energia straordinaria, ma momentanea, allo sprezzo e all'ammirazione, all'amore e all'odio. Ma l'oppio comunica alle facoltà, il sentimento profondo della disciplina e non so che santità sublime. Gli ebbri di vino si giurano amicizia eterna, si stringono le mani, e versano lacrime, senza che sia chi possa spiegarne il perché; la parte sensuale dell'uomo è giunta evidentemente all'apogeo. Ma l'espansione dei sentimenti di benevolenza che deriva dall'oppio, non è un accesso di febbre, ma è piuttosto l'uomo primitivamente buono e giusto, restaurato e reintegrato nel suo stato naturale, sciolto da quante amarezze possano aver guasto occasionalmente il nobile suo temperamento. In fine, grandi che siano i benefici del vino, si può tuttavia dire che esso molte volte sfiora la pazzia, o almeno la stravaganza e che volatilizza, per meglio esprimere, di là dai limiti e disperde l'energia intellettuale, mentre l'oppio sembra quieti sempre ciò che tumultua e concentri ciò che si disperde. Insomma, la parte puramente umana e, troppo di frequente, la parte brutale dell'uomo, sono che con l'aiuto del vino usurpano la sovranità di lui; non così per il masticatore di oppio, il quale sente invece pienamente come la parte purificata del suo essere e i suoi affetti morali gioiscano della massima loro docilità e come l'intelligenza soprattutto acquisti una lucidità consolante e senza nubi.

L'autore nega pure che l'esaltazione intellettuale prodotta dall'oppio sia necessariamente seguita da proporzionale abbattimento, e che l'uso di tal droga porti, come conseguenza naturale e immediata, il ristagno e il torpore delle facoltà. Egli afferma che nel decorso di dieci anni sempre ha goduto, nel giorno successivo allo stravizio, di buona salute intellettuale. A proposito del torpore, di cui molti hanno scritto e al quale ha fatto credere soprattutto l'abbruttimento dei Turchi,

egli confessava di non averlo mai conosciuto. Che l'oppio, in conformità della qualificazione alla quale è sottoposto, agisca alla fine come narcotico, è possibile; ma i primi effetti suoi sono in realtà quelli di eccitare ed esaltare l'uomo, e perché quella elevazione dello spirito dura non mai meno di otto ore, conviene che il masticatore di oppio regoli la mistura in modo tale da far cadere sul sonno naturale il peso dell'influenza narcotica. Perché possa il lettore giudicare se l'oppio sia proprio a stupire le facoltà di un cervello inglese, l'autore offre due campioni, così egli dice, dei suoi godimenti, e, trattando la questione con *illustrazioni* meglio che con argomenti, narra in che modo egli solesse frequentemente passare le sue *serate di oppio* a Londra negli anni che corrono dal 1804 al 1812. In quel tempo egli era fervido e rude lavoratore, per modo che, occupato negli studi severi, sentiva come gli fosse di diritto cercare di quando in quando, come da tutti si usa, il sollievo e la ricreazione che a lui meglio convenivano.

“Venerdì prossimo, a Dio piacendo, mi pongo d'inebbiarmi,” diceva il defunto duca di^{***}, e il nostro autore fissava in precedenza come e quante volte e quando, in un dato tempo, si sarebbe abbandonato allo stravizio favorito: una volta ogni tre settimane, raramente qualche volta di più, di preferenza la sera del martedì o del sabato, giorni dello spettacolo d'opera. Trionfava in quel tempo la Grassini. La musica lo penetrava allora, non come semplice successione logica di suoni gradevoli, ma come una serie di *memoranda*, come gli accenti di una magia, la quale risuscitava nello spirito tutta la sua vita decorsa. La musica interpretata e illuminata dall'oppio, ecco lo stravizio intellettuale, di cui ogni spirito un po' raffinato può facilmente concepire l'intensità e la grandezza. Molti chiedono quali siano le idee positive contenute nei suoni. Co-

storo dimenticano, o meglio, ignorano che la musica è, sotto questo aspetto, consanguinea della poesia: rappresenta, invece che idee, sentimenti, suggerendo idee, sí, ma non contenendole in se stessa. La vita sua decorsa, egli afferma, viveva tutta nel suo intimo, non già per lo sforzo della memoria, ma come fosse presente e incarnata nella musica: vita che non era piú dolorosa alla contemplazione. Le trivialità e la crudezza inerenti alle cose umane venivano escluse dalla misteriosa resurrezione o fuse e affogate in una nebbia ideale e le antiche sue passioni, esaltate, ingentilite, spiritualizzate. Quante volte dovette egli rivedere sul secondo teatro, nello spirito suo suscitato dall'oppio e dalla musica, le strade e i monti percorsi quando era scolare emancipato, e gli ospiti cortesi del Paese di Galles e le tenebre rotte di chiarezza delle immense vie di Londra, e le melanconiche amicizie, e le lunghe miserie consolate da Anna e dalla speranza di miglior avvenire! E poi, nella sala, fra un atto e l'altro, i conversari italiani e la musica di una lingua straniera parlata da donne aggiungevano diletto all'incantesimo della serata: però che è risaputo come ignorare una lingua valga quanto rendere l'udito piú sensibile all'armonia di quella. Così, nulla è piú indicato a godere di un paesaggio, se non la contemplazione della prima volta, perché la natura ci si presenta allora in tutta la sua novità e la frequenza del nostro sguardo ancora non l'ha indagata.

Ma qualche volta, la sera del sabato, il piacere di una singolar tentazione, non meno seducente, trionfava dell'amor suo per l'opera italiana. Tale piacere abbastanza forte da rivaleggiare con la musica, si potrebbe definire il dilettantismo nella carità. L'autore era stato sventurato, provato, abbandonato giovanissimo al turbinio indifferente di una grande capitale. Quando pure lo spirito suo non fosse stato, come il lettore avrà osser-

vato, di indole buona, delicata e affettuosa, sarebbe tuttavia facile supporre l'esperienza di amore e di compianto per gl'infelici, appresa nei lunghi giorni di vagabondaggio e nelle lunghissime sue notti di angoscia. L'antico scolare desidera dunque rivedere la vita di quegli umili, desidera confondersi nel cuore di quella folla di diseredati. Come il nuotatore si tuffa in mare ed in tal modo entra in contatto diretto con la natura, così egli aspira a prendere, per meglio dire, un bagno di moltitudine. Qui le pagine del libro si elevano troppo, perché non senta il dovere di lasciare la parola all'autore:

“Come già dissi, non mi concedevo quel piacere che il sabato sera. In che si distingueva mai da ogni sera la sera del sabato? Di quali fatiche dovevi dunque riposare? qual salario ricevere? Di che altro preoccuparti il sabato sera, se non aspettandolo come un invito a udire la Grassini? Vero è, logicissimo lettore, e, ciò che voi dite, inconfutabile. Ma gli uomini hanno differenti modi per dar foga ai loro sentimenti, e mentre i più testimoniano del loro interesse per le prove simpatizzando in un modo o in un altro con le miserie loro e con i loro dolori, io sentivo di essere in quell'epoca indotto a esprimere il mio interesse per loro, simpatizzando con i loro piaceri. Avevo da poco veduto i dolori dell'indigenza, li avevo veduti troppo bene per amare di ravvivarne il ricordo: ma i piaceri del povero, le consolazioni del suo spirito, i sollievi della sua corporale fatica, non possono diventare mai una contemplazione dolorosa. Ora, la sera del sabato, il ritorno del riposo periodico per il povero, le sette più ostili si uniscono e riconoscono il comune legame di fratellanza: quasi tutta la cristianità si riposa, quella sera, dalla fatica. Un riposo che serve di introduzione a un altro riposo: un giorno intero e due notti dividono dalla prossima fatica. Perciò il sabato sera mi è sempre parso

di essere con me stesso esonerato da non so qual giogo penoso, di dover ricevere io pure un salario, di potermi finalmente disporre al lusso del riposo. Così, per essere testimonio, dirò, da una delle più larghe scale, di uno spettacolo col quale io simpatizzava profondamente, solevo, il sabato sera, dopo aver preso il mio oppio, recarmi assai lontano, senza inquietarmi né del cammino, né della lontananza, diretto a quei mercati dove si radunano i poveri per spendere i loro salari. Io ho spiato ed ho ascoltato più di una famiglia, composta di padre, madre e uno o due figli, mentre discutevano i progetti loro, i loro mezzi, la forza del loro bilancio, il prezzo degli articoli domestici. Io mi familiarizzavo a poco a poco, con i desideri, le difficoltà, le opinioni loro. Mi accadeva qualche volta di udire mormorii di malcontento, ma con maggior frequenza vedevo come le loro fisionomie e le loro parole esprimessero la pazienza, la speranza e la serenità. A questo proposito posso affermare come il povero generalmente sia più filosofo del ricco, sapendo egli mostrare una più pronta rassegnazione e più gaia per le cose che considera come male irrimediabile o come perdita irreparabile. Quante volte mi si presentava l'occasione o mi avveniva di poter fare qualcosa, senza sembrare indiscreto, io mi confondeva con loro, e, a seconda della discussione, esprimevo il parer mio, il quale, se non sempre era giudizioso, pur veniva accolto sempre con benevolenza. Se i salari un poco si erano rialzati o promettevano un rialzo prossimo, se la libbra di pane era un po' men costosa, o se si mormorava che le cipolle e il burro presto sarebbero diminuiti nel prezzo, io mi sentiva felice; ma se accadeva l'opposto, io traevo dal mio oppio i mezzi per serenarmi. Però che l'oppio (simile all'ape che trae indifferentemente i suoi succhi dalla rosa e dalla fuliggine) ha in poter suo l'arte di assoggettare ogni sentimento e di regolarlo a piacere. Qualche volta io

lontanavo d'assai, mi dilungavo d'assai. Un masticatore di oppio è troppo felice perché possa avvedersi del tempo che passa. E qualche volta pure, per non fallire il porto, a fatica, fissando secondo i principî nautici, la polare per l'ambiziosa ricerca *del mio passaggio a nord-ovest*, che mi evitasse di rasentare una seconda volta i capi e i promontori incontrati già nel mio primo viaggio, entravo improvvisamente in labirinti di stradicciuole, in enigmi di ангиporti, in problemi di vicoli chiusi fatti per deridere il coraggio dei facchini e confondere l'intelligenza dei cocchieri. Talora mi illudevo di essere primo a scoprire una tra le *terre incognitæ*, e dubitavo che fossero segnate su le moderne piante di Londra. Ma dopo qualche tempo, mi accorsi di aver pagato crudelmente quelle fantasie, e allora il volto umano venne a tiranneggiare i miei sogni, allora i miei perplessi pellegrinaggi nel cuore dell'immensa Londra si riprodussero nel sonno mio, con un sentimento di perplessità morale e intellettuale, allora, sì, venne la confusione nella mia ragione e l'angoscia e il rimorso nella mia coscienza..."

Così l'oppio non generava, di necessità, l'inazione o il torpore; per contro esso spingeva con frequenza il nostro sognatore nei centri più frequentati della vita comune. Tuttavia teatri e mercati non sono generalmente la meta preferita del masticatore di oppio, soprattutto quando egli sia nello stato perfetto del godimento. La folla diventa allora per lui come una oppressione, perfino la musica acquista un carattere grossolano e sensuale. Egli cerca di preferenza la solitudine e il silenzio come condizioni indispensabili alle sue estasi e ai suoi sogni profondi. Se l'autore di queste *confessioni* si è gettato subito tra la folla e nella corrente umana, non altro lo indusse che la volontà di reagire contro la troppo accentuata tendenza all'illusorio e alla nera melanconia, risultato dei patimenti vissuti in giovinezza. Nelle ricerche della

scienza, così come nella società, egli fuggiva una indefinita ipocondria. In seguito, ristabilita la vera sua natura, e poi che le tenebre dei vecchi uragani furono dissipate, egli credette di potere, senza risentirne, sacrificare ai diletti che il suo proprio intimo godeva per la vita solitaria. Gli occorre più di una volta, di passare intera una bella notte estiva, seduto alla finestra, in assoluta immobilità, senza che lo prendesse il desiderio di cambiare posto, dal tramonto fino all'alba; riempiendo gli occhi della vasta prospettiva del mare e della città grande; riempiendo lo spirito di lunghe e deliziose meditazioni suggerite da quello spettacolo. Un'ampia naturale allegoria gli si stendeva allora davanti:

"La città, sfumata dalla nebbia e dai molli chiarori della notte, figurava la terra con i suoi dolori e le sue tombe, lontane sì, ma non dimenticate completamente, né così lontane che io non potessi vederle. L'Oceano, con l'eterno suo respiro, ma dominato da una vasta calma, personificava il mio spirito e l'influenza da cui era allora governato. Per la prima volta, mi sembrava che io mi tenessi lontano, quasi fuori dal tumulto della vita; che il frastuono, la febbre, la lotta fossero cessati; che la tregua fosse concessa alle segrete oppressioni del cuor mio; un riposo feriato, la liberazione di tutto il lavoro umano. La speranza che fiorisce nei percorsi della vita non contraddiceva più la pace che è nelle tombe, le evoluzioni dell'intelligenza mia sembravano instancabili quanto i cieli, e tuttavia sentivo addolcite le inquietudini da una calma alcionia; era una tranquillità, molto simile al risultato, non dell'inerzia, ma dell'antagonismo maestoso delle forze eguali e potenti; attività infinite, infinito riposo!

"O giusto, sottile e potente oppio!... tu possiedi le chiavi del paradiso!..."

Qui, proprio qui, si inalzano i voti strani di

grazie, impeti della riconoscenza, i quali ho riportato testualmente all'inizio di questo lavoro; e ben potrebbero essi servire da epigrafe. E il mazzolino di fiori che termina la festa: poiché la dignità si oscurerà presto e le tempeste si accumuleranno nella notte.

IV.

TORTURE DELL'OPPIO

EGLI conobbe, la prima volta, l'oppio nel 1804. Felici e nobilitati dallo studio, erano decorsi otto anni. Noi siamo ora nel 1812. Lontano, assai lontano da Oxford, a una lontananza di duecento cinquanta miglia, chiuso in un rifugio alle falde dei monti, che fa il nostro eroe? (certamente egli merita di essere definito così). Ahimé! si avvezza all'oppio! E che altro fa? Studia la metafisica tedesca: legge Kant, Fichte, Schelling. Sepolto in una casetta campestre, con una sola governante, egli gode il serio e tranquillo passar delle ore. Non è ancora ammogliato? non ancora. E sempre oppio la sera di ogni sabato? E tale regime dura imprudentemente dalla dolente domenica piovosa del 1804? Purtroppo! Ma la salute dopo questo lungo e regolare stravizio? Non mai tanto bene mi sentii, confessa egli, quanto nella primavera del 1812. Notiamo che finora egli non è stato che un dilettante e che l'oppio non gli è ancora divenuto una igiene quotidiana. Le dosi sono state sempre moderate e usate con prudenza a intervalli. Forse quella prudenza e quella moderatezza ritardarono l'apparizione degli spaventati vendicatori. Nel 1813 comincia una nuova era. Nel corso della precedente estate un doloroso evento, il quale egli non ci spiega, aveva colpito con assai violenza lo spirito suo per reagire sulla salute fisica; dopo il 1813 egli fu preso da una spaven-

tevole irritazione allo stomaco, straordinariamente simile e quella tanto sofferta nelle sue notti di angoscia in quella deserta casa e per di più accompagnata dagli antichi e morbidi suoi sogni. Ecco la grande giustificazione! Per quale scopo indugiare su questa crisi e dilungarsi nei particolari di tutti gl'incidenti? Lunga fu la lotta, opprimenti e insopportabili i dolori, e la liberazione era sempre là, non bastava che stendere il braccio. Volentieri direi a tutti che hanno desiderato un balsamo, un nepente ai quotidiani dolori che turbarono l'esercizio regolare della vita loro e derisero lo sforzo della volontà loro, a tutti, malati di spirito, malati di corpo, direi: chi tra voi è senza peccato, sia di opere, sia di intenzione, scagli al nostro infermo la prima pietra! In questo modo c'intendiamo e poi vi basti credere che quando egli incominciò a prendere quotidianamente l'oppio, urgenza, necessità, fatalità vi erano, nè altrimenti gli era consentito vivere. Ma in verità, sono dunque così numerosi i magnanimi che sanno affrontare pazientemente, con una energia rinnovellata di minuto in minuto, il dolore, la tortura, energia presente sempre, senza un istante di stanchezza, pure in vista di un beneficio incerto e lontano? Colui che sembra così paziente e coraggioso non ha certamente merito grande nella vittoria, e colui che resiste breve tempo, spiega in quel breve tempo una vasta energia sconosciuta. Gli umani temperamenti non sono forse così infinitamente vari quanto le combinazioni chimiche? "Nello stato nervoso in cui mi trovo, è altrettanto impossibile che io sopporti un *moralista inumano*, quanto l'*oppio che non si è fatto bollire!*" Ecco una bella sentenza, una inconfutabile sentenza. Non si tratta più di circostanze attenuanti, ma di circostanze assolvitrici.

In fine, la crisi a cui soggiacque nel 1813 ebbe il suo sfogo, e quello sfogo s'indovina. Chiedere ormai al nostro solitario se il tal giorno abbia

o non abbia preso oppio, vale quanto informarsi se i suoi polmoni abbiano, quel giorno, respirato, o se il cuore abbia compiuto le sue funzioni. Quanto grandi le quaresime dell' oppio, e di tanto maggior il digiuno, l' astinenza! L' oppio è parte della vita! Poco tempo prima del 1816, l' anno più bello, più limpido dell' esistenza sua, egli confessa, scese all' improvviso e quasi senza fatica da trecentoventi grani di oppio, cioè, ottomila gocce di laudano al giorno, a quaranta grani, diminuendo così di sette ottavi lo strano suo nutrimento. Le ombre della profonda malinconia che si erano addensate sul cervello si dissiparono in un giorno come per prodigio, l' agilità spirituale ricomparve, ed egli poté nuovamente credere alla felicità. Egli non prendeva ormai che mille gocce di laudano al giorno (quale temperanza!) Gli pareva di vivere una spiritual estate di San Martino! E rilesse Kant, e lo comprese o si illuse di averlo compreso. Tornavano in lui abbondanti quella leggerezza e quella gaiezza di spirito, — tristi parole per tradurre l' intraducibile, — egualmente propizie al lavoro e all' esercizio della fraternità. Lo spirito di benevolenza e di compiacenza per il prossimo, anzi, di carità, che un poco somiglia (sia ciò insinuato senza intenzione di venir meno al rispetto per un così grave autore) alla carità degli ubriachi, si esercitò un bel giorno, nel modo più strano e più spontaneo, a vantaggio di un Malese. — Notate bene questo Malese; noi lo rivedremo più tardi; egli ricomparirà, moltiplicato in modo terribile. Chi può misurare la forza di riflessione e di ripercussione di un incidente qualunque nella vita di un sognatore? Chi può pensare, senza fremere, all' infinito ampliamento dei circoli nelle onde spirituali agitate da una pietra del caso? — Dunque, un giorno, bussò alla porta di quel silenzioso ricovero, un Malese. Che faceva un Malese tra i monti dell' Inghilterra? Forse era diretto al porto, lontano di là quaranta miglia. La governante,

montanara che di malese non sapeva meglio che di inglese e che in vita sua non aveva veduto mai un turbante, fu stranamente sbigottita. Ma ricordando che il signor suo era un sapiente e immaginando che dovesse parlare tutte le lingue della terra e probabilmente quella della luna, si affrettò a cercarlo per dirgli di esorcizzare il demonio che si era introdotto in cucina. Un curioso e divertente contrasto derivava dai due volti che si guardavano a vicenda: uno, segnato di fiera sassaione; l'altro di servilismo asiatico: uno, roseo e fresco; l'altro giallo e bilioso, illuminato dai piccoli occhi mobili e inquieti. Il sapiente per salvar l'onor proprio al cospetto della governante e dei suoi vicini gli parlò in greco; il Malese rispose, senza dubbio in malese: essi non si capirono, e tutto andò bene. L'ospite si riposò per un'ora sul pavimento della cucina, poi accennò di rimettersi in cammino. Ammesso che il povero asiatico fosse venuto da Londra a piedi, in tre settimane non aveva potuto scambiare pensiero di sorta con creature umane. Per consolare le probabili noie di quella forzata solitudine, l'autore nostro, convinto che un uomo di quelle contrade debba conoscere l'oppio, gli regalò, prima della partenza, un buon pezzo della preziosa sostanza. Si può meglio concepire un più nobile modo di intendere l'ospitalità? Dalla espressione del volto, il Malese mostrò di ben conoscere l'oppio, e di quel pezzo, che avrebbe potuto uccidere parecchie persone, non fece che una boccata. Bastava quel fatto per inquietare a sufficienza uno spirito caritatevole; ma nel paese non mai era corsa voce che fosse stato rinvenuto sulla grande via il cadavere di qualche Malese; lo strano viaggiatore era dunque abbastanza famigliare con quel veleno, e l'esito desiderato dalla carità era stato raggiunto. In quel tempo, come già dissi, il masticatore d'oppio era ancor felice; vera felicità di sapiente e di solitario innamorato del *comfort*: un delizioso

romitorio, una bella biblioteca, pazientemente e delicatamente ordinata, e l'inverno infuriava tra i monti. Una graziosa abitazione non rende forse più poetico l'inverno, e l'inverno non ingrandisce forse la poesia dell'abitazione? Il bianco romitorio era in fondo a una piccola valle circondata da monti abbastanza alti; esso era quasi fasciato di arbusti che stendevano una tappezzeria di fiori sui muri e facevano, alle finestre, odorose cornici nella primavera, nell'estate e nell'autunno, incominciando con la spinalba e terminando col gel-somino. Ma la stagione veramente bella, la stagione della felicità, per un uomo come lui, di sogno e di meditazione, era l'inverno, l'inverno nella forma sua più rude. V'è chi gode di ottenere dal cielo un inverno benedetto, e v'è chi gioisce vedendolo passare con rapidità; non così per lui che ogni anno chiedeva al cielo neve copiosa, e, quanto più possibile, brina e ghiaccio. Gli bisognava un inverno canadese, un inverno russo, e gli bisognava per il suo denaro. Il nido gli sarebbe più caldo, più dolce, più sacro: i lumi accesi alle quattro, un buon focolare, buoni tappeti, pesanti cortine a toccare con le pieghe il pavimento, una bella allestitrice di tè, e il tè dopo le otto di sera fino alle quattro del mattino. Senza inverno, nessuna di queste gioie è possibile: il *vero comfort* esige una temperatura rigorosa; il che molto costa, senza dubbio; il nostro sognatore ha dunque ben diritto di esigere che l'inverno paghi onestamente il debito proprio, come egli il suo. Piccola è la sala e adibita a due usi. Si potrebbe meglio chiamarla biblioteca, però che in essa sono raccolti cinquemila volumi, comperati a uno a uno, conquista vera della pazienza. Un gran fuoco fiammeggia nel camino; sul vassoio sono due tazze e due sottocoppe; poi che la caritatevole Elettra che egli ci ha fatto presentire, volle che il romitorio fosse abbellito con tutti gl'incantesimi degli angelici suoi sorrisi. A che

descrivere la bellezza di lei? Il lettore creda che tal potenza di luce è puramente fisica e appartiene al dominio di pennelli terreni. E poi, non dimentichiamo la fiala del laudano, una grande coppa, sí, perché troppo siamo lontani dai farmacisti di Londra per poter rinnovare con frequenza la fiala vuota; un libro di metafisica tedesca, sul tavolo, testimonia delle eterne ambizioni intellettuali del proprietario. — Paesaggio di monti, ricovero silenzioso, lusso, o meglio, solida agiatezza, comodità grande per la meditazione, inverno rigoroso, proprio a concentrare le facoltà dello spirito, sí, tutto ciò, ben può costituire la felicità, o piuttosto, i bagliori ultimi della felicità, l'intermittenza nella fatalità, un giubileo nella sventura, però che noi ci vediamo all'epoca funesta in cui "bisogna dire addio a questa dolce beatitudine, addio così all'inverno come all'estate, addio al riso e ai sorrisi, addio alla pace dello spirito, addio alla speranza e ai placidi sogni, addio alle benedette consolazioni del sonno!" Il nostro sognatore, per più che tre anni, sarà come un esule, scacciato dal territorio della felicità comune, essendo egli giunto a "*una Iliade di calamità, essendo giunto alle torture dell'oppio.*" Fosca epoca, vasta rete di tenebre, squarciata a intervalli da ricche e opprimenti visioni.

Come se avesse intinto un gran pittore
nel negror dell'eclissi il suo pennello
e nel denso negror del terremoto.

Questi versi dello Shelley, di un carattere solenne e veramente miltoniano, rendono a perfezione il colore di un paesaggio oppiato, se è lecito dire così, e fanno pensare al cielo cupo e all'orizzonte impenetrabile che avvolgono il cervello asservito all'oppio. L'infinito nell'orrore e nella malinconia, e, soprattutto melanconico, l'impotenza di strappare se stesso al supplizio!

Prima di andar oltre, il nostro penitente, (noi

ben possiamo ad ora ad ora definirlo così, quantunque egli appartenga, secondo tutte le apparenze, alla classe dei penitenti sempre pronti a ricadere nel loro peccato) ci avverte che non bisogna cercare, in questa parte del libro, un ordine rigorosissimo, o meglio un ordine cronologico. Quando egli scrisse, era solo a Londra, incapace di comporre una regular narrazione con cumuli di ricordi gravi e repugnanti, assai lontano da mani amiche, le quali sapessero classificare le sue carte e avessero abitudine di rendergli i servigi utili di segretario. Senza precauzione egli scrisse, quasi senza pudore, fingendosi al cospetto di un lettore indulgente, a quindici o venti anni lontano dai terrori vissuti, semplicemente amando di stabilire soprattutto il ricordo di un periodo disastroso, e scrisse con tutto lo sforzo di cui era ancora capace, ignorando se più tardi egli avrebbe saputo trovare eguale sforzo o eguale occasione.

Ma gli si chiederà, perché non vi siete premunito contro gli orrori dell'oppio, sia abbandonandolo, sia diminuendo le dosi? Egli ha fatto lunghi e dolorosi sforzi per ridurre la quantità, ma coloro che furono testimoni di quelle tormentose lotte, di quelle agonie successive, si levarono primi a supplicarlo di desistere dai tentativi. Perché non diminuire la dose di una goccia al giorno, o attenuare la potenza con aggiunzione di acqua? Egli ha calcolato che avrebbe avuto bisogno di molti anni per ottenere con quel mezzo una incerta vittoria. E poi, sanno gli amatori di oppio che prima di pervenire a un certo grado, è possibile sempre ridurre la dose senza difficoltà e anche con piacere, ma che passati una volta i limiti, ogni riduzione è causa di dolori intensi. Ma perché non consentire all'abbattimento momentaneo, di qualche giorno? Non v'è abbattimento, né in ciò consistono i dolori. La diminuzione dell'oppio aumenta, per contro, la vitalità; il polso migliora, la salute si perfeziona, ma risulta una

spaventevole irritazione di stomaco accompagnata da copiosi sudori e da una sensazione di malessere generale, che nasce dalla mancanza di equilibrio tra l'energia fisica e la salute dello spirito. Infatti, è facile comprendere come il corpo, la parte terrestre dell'uomo, la quale l'oppio ha vittoriosamente pacificato e ridotto a perfetta sommissione, voglia riprendere i suoi diritti, mentre il dominio dello spirito, fino allora unicamente favorito, si trova d'altrettanto scemato. Si tratta di un equilibrio rotto che vuol ristabilirsi, e non può, senza crisi. Senza tener conto della irritazione di stomaco e delle traspirazioni eccessive, è facile immaginare l'angoscia di un uomo nervoso, di cui la vitalità sia regolarmente ridestata contro lo spirito inquieto e inattivo. In questa terribile situazione, il malato generalmente considera il male come preferibile alla guarigione e si ostina nel suo destino.

Il masticatore di oppio aveva da tanto tempo interrotto i suoi studi. Qualche volta, a richiesta della donna di casa e di una signora che soleva con loro prendere il tè, per condiscendenza leggeva ad alta voce le poesie del Wordsworth. Un eccesso in verità consentiva che ancor mordesse momentaneamente ai grandi poeti, ma la vocazione sua propria, la filosofia, era completamente negletta. La filosofia e le matematiche vogliono un'applicazione vigile e costante, e lo spirito suo indietreggiava ora davanti a quel quotidiano dovere con la intima e desolante coscienza della propria debolezza. Una grande opera alla quale egli aveva giurato di dedicarsi con tutte le forze e della quale il titolo gli era stato fornito dalle *reliquiae* dello Spinoza: *De emendatione humani intellectus*, rimaneva sul tavolo, incompiuta e abbandonata, con quel certo spirito di desolazione che traspira dalle grandi murature intraprese da governi prodighi o da architetti imprudenti. Ciò che avrebbe dovuto essere, nella posterità, la prova

della forza sua e della sua dedizione alla causa dell'umanità, non restava che testimone superstita della debolezza sua e della sua presunzione. Per fortuna, l'economia politica lo prendeva ancora con qualche svago. Sebbene essa sia considerata come scienza, cioè, come un tutto organico, pure parecchie sue parti integranti si possono staccare e considerare isolatamente. La sua donna di casa gli leggeva a quando a quando le dispute del parlamento o le novità librerie in materia di economia politica; ma per un letterato profondo ed erudito, quelle letture costituivano un ben triste nutrimento; per chiunque abbia maneggiato logica, i rimasugli dello spirito umano. Un amico di Edimburgo gli aveva inviato nel 1819 un volume del Ricardo, e avanti di aver letto tutto il primo capitolo, ricordando che egli stesso aveva vaticinato la venuta di un legislatore di quella scienza, aveva esclamato: "Ecco l'uomo!" La meraviglia e la curiosità erano risuscitate. Ma la più grande, la più deliziosa sua sorpresa, stava in ciò, che egli poteva ancor derivare interesse da una lettura qualunque. La sua ammirazione per il Ricardo poté quindi naturalmente aumentare. Un'opera così profonda era essa veramente nata in Inghilterra, nel XIX secolo? Poiché egli supponeva essere morto il pensiero in Inghilterra. Quel Ricardo aveva trovato d'un tratto la legge, creato la base; aveva gettato un raggio di luce nel tenebroso caos di materiali in cui si erano perduti i suoi predecessori. Il nostro sognatore, infervorato, ringiovanito, riconciliato col pensiero e col lavoro, si mette a scrivere, o meglio, a dettare alla sua compagna. Gli sembrava che l'occhio scrutatore del Ricardo avesse lasciato sfuggire qualche importante verità, della quale l'analisi, ridotta per mezzo di procedimenti algebrici, avrebbe fornito materia per un interessante piccolo volume. Da quello sforzo di malato risultarono i *Prolegomeni per tutti i sistemi*

futuri di economia politica.¹ Egli aveva trattato con un tipografo di provincia, lontano diciotto miglia dalla sua abitazione, e perché la stampa procedesse celere si era chiesto l'opera di un compositore ausiliario. Il libro era stato annunziato due volte, ma ahimé! c'era una prefazione da scrivere (oh, la fatica di una prefazione!) e una magnifica dedica al Signor Ricardo; quale supplizio per un cervello debilitato dalle delizie di un'orgia permanente! Oh profonda umiliazione di un autore nervoso, martoriato dalla interiore atmosfera! L'impotenza si destò, terribile, insormontabile, come i ghiacci del polo, i contratti furono sciolti, il compositore licenziato, e i *Prolegomeni* si raccolsero vergognosamente, per assai tempo, al fianco del maggior loro fratello, il famoso libro suggerito dallo Spinoza.

Orribile situazione! avere lo spirito tumultuante di idee e non poter più passare il ponte che separa le campagne immaginarie dei sogni dalle messi positive dell'azione! Se colui che ora mi legge ha conosciuto le necessità della produzione, non occorre che io gli descriva la disperazione di un nobile spirito, chiaroveggente, abile, in lotta contro una dannazione di genere tanto singolare. Abbozzabile incantesimo! Tutto ciò che ho detto sulla diminuzione della volontà nel mio studio sull'ascisch è da applicarsi all'oppio. Rispondere alle lettere? lavoro gigantesco, rimandato di ora in ora, di giorno in giorno, di mese in mese. Gli affari? spossante puerilità. L'economia domestica è, allora, negletta più che l'economia politica. Se un cervello debilitato dall'oppio, fosse per intero debilitato, se, per valermi di una ignobile locuzione, fosse totalmente abbruttito, il male sarebbe, con evidenza, meno grande, o più tollerabile.

¹ Per quanto dica il De Quincey sulla sua impotenza spirituale, questo libro, o qualche cosa di analogo derivato dal Ricardo, venne pubblicato in tempo posteriore. Si veda il catalogo delle sue opere complete.

Ma un masticatore di oppio non perde nessuna delle sue morali aspirazioni; vede il dovere, lo ama; vuol soddisfare a tutte le condizioni del possibile, ma la sua potenza di esecuzione non è più all'altezza della sua concezione. Eseguire! che dico? può egli forse tentare soltanto di eseguire? Il peso sarebbe di un incubo gravante su tutta la volontà. Il disgraziato diventa una specie di Tantalo, ardente nell'amore per il dovere, impotente a raggiungerlo; uno spirito, un *puro spirito*, ahimé! condannato a desiderare ciò che non può conseguire; un guerriero valoroso, insultato in ciò che ha di più caro e soggiogato da una fatalità che gl'impone di tenere il letto, dove consuma se stesso in rabbia impotente!

Così la punizione era venuta, lenta ma terribile. Ahimé, non solamente con l'impotenza spirituale essa doveva manifestarsi, ma anche con gli orrori di natura più crudele e più positiva! Curioso è il primo sintomo che si manifestò nell'economia fisica del masticatore di oppio. Punto di partenza è il germe di una serie di dolori. I fanciulli sono generalmente dotati della singolar facoltà di scorgere, o meglio, di creare, sulla tela feconda delle tenebre, un mondo di bizzarre visioni. Tale facoltà agisce talvolta in alcuni senza il concorso della volontà propria. Ma in altri si manifesta il potere di evocarle o di congedarle a piacimento. Per un caso identico, il nostro narratore si accorse di ridiventare fanciullo. Già a mezzo corso del 1817, questa dannosa facoltà l'aveva crudelmente tormentato. Coricato, ma desto, processioni funebri e magnifiche sfilavano davanti agli occhi suoi, interminabili edifizî si erigevano di carattere antico e solenne. Ma i sogni del sonno, non tardarono a partecipare dei sogni della veglia, e tutto ciò che l'occhio suo evocava nelle tenebre si riproduceva nel sonno con inquietante splendore e insopportabile. Mida trasmutava in oro quante cose toccava e si sentiva tormentato dall'ironico

privilegio: così il masticatore di oppio trasformava in realtà inevitabili tutti gli oggetti dei sogni suoi. Tale fantasmagoria, per quanto bella e poetica in apparenza, era accompagnata da profonda angoscia e da nera malinconia. Gli sembrava, ogni notte, che egli precipitasse indefinitamente in abissi senza luce, oltre le profondità conosciute, senza speranza di poter risalire. E, anche desto, persisteva una tristezza, una disperazione prossima all'annientamento. Fenomeno analogo a qualcuno di quelli che si producono nell'ebbrezza dell'ascisch: il sentimento dello spazio, e, più tardi, il sentimento della durata furono singolarmente finti. Monumenti e paesaggi assunsero forme troppo vaste perché non sentisse dolore l'occhio umano. Lo spazio si gonfiò, per così dire, all'infinito. Ma l'espansione del tempo divenne un'angoscia ancor più intensa; i sentimenti e le idee che popolavano la durata di una notte, rappresentavano, per lui, il valore di un secolo. Inoltre, i più volgari incidenti dell'infanzia, scene da assai tempo dimenticate, si riproducevano nel suo cervello, animati di novella vita. Desto, non se ne sarebbe forse più ricordato, ma nel sonno, *riconosceva* immediatamente. Nel modo stesso che l'annegato rivede, nel minuto supremo dell'agonia, la vita sua, come in uno specchio; nel modo stesso che il dannato legge, in un secondo, il terribile rendiconto di tutti i suoi pensieri terreni; nel modo stesso che le stelle occultate dalla luce del giorno, riappariscono con la notte, in quello stesso modo le iscrizioni tutte scolpite nella inconsciente memoria riapparivano come per effetto di un inchiostro simpatico.

L'autore *illustra* le principali caratteristiche dei sogni suoi con qualche saggio di natura strana e terribile. Tra i molti citiamo questo, in cui per la *logica* particolare che governa gli avvenimenti del sonno, due elementi storici lontanissimi si sovrappongono nel suo cervello in un modo che è

fra i piú bizzarri. Così, nello spirito puerile di un contadino, una tragedia diviene talvolta lo scioglimento della comedia che ha aperto lo spettacolo:

“Nella mia giovinezza, e anche dopo la giovinezza, fui sempre appassionato lettore di Tito Livio, il quale ha sempre rappresentato uno dei miei piú cari sollievi: confesso che lo preferisco, per la materia e per lo stile, a tutti gli storici romani: ho gustato intera la meravigliosa e solenne sonorità, l’energica rappresentazione della maestà del popolo romano in quelle due parole che con frequenza cadono nei racconti di Tito Livio: *Consul Romanus*, in particolar modo quando il console si presenta col suo carattere militare. Voglio dire che le parole: re, sultano, reggente, o quanti altri titoli appartenenti a uomini che personificano la maestà di un gran popolo, non avevano potere di ispirarmi eguale rispetto. Benché io non sia un gran lettore di cose storiche, tuttavia ho saputo rendermi familiare, in modo minuzioso e critico un periodo della storia d’Inghilterra, il periodo della guerra del Parlamento, come quello che mi aveva conquiso per la moral grandezza di coloro che parteciparono e per le interessanti numerose memorie superstiti alle turbolenti epoche. Quelle mie due letture di svago, avendo spesse volte fornito materia alle mie riflessioni, fornivano ora pascolo ai miei sogni. Mi occorre con frequenza di vedere, mentre era desto, non so che ripetizione di teatro, dipingersi piú tardi sulle compiacenti tenebre, — una folla di dame — forse una festa con danze. E udivo che si diceva, o io diceva a me stesso: “Elle sono le donne e le figlie di coloro che si adunavano in tempo di pace, che sedevano agli stessi tavoli, e che erano loro uniti dal matrimonio o dal sangue; e tuttavia dopo un certo dí d’agosto del 1642, non si sono piú mai sorrisi e non si sono incontrati da allora che su campi di battaglia; e a Marston-Moor, a Newbury o a Naseby,

hanno spezzato tutti i vincoli dell'amore col crudele acciaio, cancellato col sangue il ricordo delle antiche amicizie." Le dame danzavano ed erano seducenti come alla corte di Giorgio IV. Tuttavia sapevo, anche nel mio sogno, che quelle erano nella tomba da quasi due secoli. Ma tutta quella pompa doveva dissolversi all'improvviso: a una battuta di mani si udivano le parole al suono delle quali mi si commoveva il cuore: *Consul Romanus!* e immediatamente giungeva, sgombrandosi la via, magnifico nel suo mantello di campagna, Paolo Emilio o Mario, circondato da una compagnia di centurioni, imponendo di issare la tunica rossa al sommo di una lancia e seguito dall'assordante urrà delle legioni romane."

Splendide e mostruose architetture si ergevano nel suo cervello, simili alle costruzioni mobili che l'occhio del poeta scorge nelle nubi colorate dal sole in tramonto. Ma subito ai sogni di verande, di torri, di baluardi salienti ad altezze sconosciute e affondanti in immense profondità, succedevano laghi e vaste distese di acqua. L'acqua divenne l'elemento ossessionante. Noi già abbiamo notato nel nostro lavoro sull'*ascisch*, la sorprendente predilezione del cervello per l'elemento liquido e per le sue misteriose seduzioni. Non si direbbe forse che vi sia una singolar parentela tra i due eccitanti, almeno nei loro effetti sulla immaginazione, o, se si preferisce questa spiegazione, che il cervello umano, sotto il dominio di un eccitante, si approprii più volentieri certe immagini? Le acque cambiarono presto di carattere, e i trasparenti laghi, lucidi come specchi, divennero mari e oceani. E poi una nuova metamorfosi fece delle magnifiche acque, solo inquietanti per la frequenza loro e per la loro estensione, un detestabile tormento. Il nostro autore, troppo aveva amato la folla, si era troppo deliziosamente sommerso nei mari della moltitudine, perché il volto umano non prendesse nei sogni suoi una parte dispotica.

E allora si manifestò ciò che egli ha già definito, mi sembra, *la tirannia del volto umano*. "Allora su le mobili acque dell'Oceano, cominciò a mostrarsi il viso dell'uomo, il mare mi parve coperto d'innunerevoli teste rivolte al cielo; facce furiose, supplici, disperate iniziarono alla superficie una danza, per miglia, per miriadi, per generazioni, per secoli; la mia agitazione divenne infinita e lo spirito si affondò, si rincorse come le onde dell'Oceano."

Il lettore avrà già notato come da gran tempo il nostro inferno non evochi più immagini, ma come le immagini si offrano, per contro, a lui, spontaneamente, dispoticamente. Egli non può allontanarle perché la volontà non ha più vigore e non più governa le facoltà. La memoria poetica, un tempo sorgente inesauribile, non è ora che un arsenale ineshausto di strumenti di tortura.

Nel 1818, il Malese di cui già si è detto, prese a seviziarlo crudelmente: si era fatto un insopportabile visitatore. Come lo spazio, come il tempo, il Malese si era moltiplicato; era divenuto l'Asia stessa; l'Asia antica, solenne, mostruosa e complicata come i suoi templi e le sue religioni, nella quale, tutto, dagli aspetti più ordinari della vita, fino ai classici e grandiosi ricordi che essa conserva, è fatto per confondere e meravigliare lo spirito di un europeo. E non soltanto la China, bizzarra e artificiale, prodigiosa e vecchiotta, opprimeva il suo cervello. Questa immagine richiamava naturalmente la vicina immagine dell'India, tanto piena di misteri e di turbamenti per uno spirito dell'Occidente; e poi la China e l'India formavano assai presto con l'Egitto una triade minacciosa, un incubo complesso, di multiple angosce. In breve, il Malese aveva evocato, intero, l'immenso e favoloso Oriente. Troppo belle sono le pagine seguenti perché io ardisca di abbreviarle:

"Ogni notte io era trasportato da quell'uomo in mezzo a quadri asiatici. Non so se vi abbia

chi condivida, a questo punto, i miei sentimenti. ma con frequenza ho pensato che, se fossi stato costretto di lasciare l'Inghilterra per vivere nella Cina fra le usanze i modi e le abitudini della vita cinese, sarei impazzito. Le cause dell'orrore mio sono profonde, ma ve n'ha che devono essere comuni ad altri individui. L'Asia meridionale è, quasi tutta, sede di terribili immagini e di formidabili associazioni di idee; soltanto, come culla del genere umano, mi sembra che essa debba esalare non so quale vaga sensazione di terrore riverenziale. Ma vi sono altre ragioni. Nessuno pretenderà che le strane, barbare e capricciose superstizioni dell'Africa o delle tribù selvagge di altre contrade, possano dimostrarlo nello stesso modo che le vecchie, monumentali, crudeli, complicate religioni dell'Indostan. L'antichità delle cose dell'Asia, delle sue istituzioni, de' suoi annali, delle mode, della sua fede, è per me così stupefacente, la vecchiezza della razza e dei nomi, così imponente, che essa basta per annientare la giovinezza dell'individuo. Un giovane cinese mi ha l'aspetto di un uomo antidiluviano rinnovellato. Gl'inglesi, benché non nutriti della conoscenza di tali istituzioni, non possono a meno di abbrivire davanti alla mistica sublimità di quelle caste, le quali hanno seguito ognuna un corso a parte, rifiutando di mescolare le acque loro nel volgere di tempi immemorabili. Nessuno v'è che non senta lo spirito penetrato di rispetto ai nomi del Gange e dell'Eufate. Ciò che ingrandisce così fatti sentimenti è la verità che l'Asia meridionale è stata da migliaia di anni ed è la parte della terra in cui maggiormente brulica la vita umana, la grande *officina gentium*. In quelle contrade, l'uomo cresce come l'erba. I vasti imperi, nei quali sempre è stata plasmata la popolazione enorme dell'Asia, aggiungono una grandezza di più ai sentimenti che comportano le immagini e i nomi orientali. La Cina soprattutto, trascurando

ciò che essa ha di comune col resto dell'Asia meridionale, mi atterrisce per i modi di vita, per gli usi, per una assoluta ripugnanza, per la barriera dei sentimenti che da essa ci separano e che sono troppo profondi perché si possano analizzare. Per me ritengo che sia più facile vivere con lunatici o con bruti. Giova che il lettore si investa di queste idee e di altre ancora che non posso dire o che non ho tempo di esprimere, perché comprenda tutto l'orrore infuso nel mio spirito da quei sogni molto simili a un commercio di immagini orientali e di torture mitologiche.

“Sotto le connesse due condizioni di calore tropicale e di luce verticale, io radunavo tutte le creature; uccelli, quadrupedi, rettili, erbe e piante, usi, costumi e spettacoli, che comunemente s'incontrano nelle regioni dei tropici, per propagarle poi alla rinfusa nella China o nell'Indostan. Per analogo sentimento, mi impossessavo dell'Egitto e di tutti i suoi dei e li assoggettavo alla medesima legge. Scimmie, pappagalli, kakatoès, mi guardavano con fissità, mi fischiavano, mi scherzavano o cinguettavano sul conto mio. Mi salvavo rifugiandomi in pagode, e, talora, stavo per secoli inchiodato alla cima, o chiuso in camere segrete. Io era l'idolo, il prete; ero adorato, sacrificato. Fuggivo la collera di Brahma a traverso tutte le foreste dell'Asia; Vishnu mi odiava; Siva mi tendeva le imboscate. Cadevo all'improvviso nei regni di Isis e Osiris colpevole di qualche cosa, si diceva, colpevole di un delitto che faceva fremere l'ibice e il coccodrillo. Venivo sepolto, per migliaia di anni, in bare di pietra, con mummie e sfingi, in angusti sacelli nel cuore delle eterne piramidi. Ero baciato da coccodrilli che hanno baci cancrenosi, e giacevo, confuso con un cumulo di cose inesprimibili e vischiose, tra le melme e i canneti del Nilo.

“Pallido è il saggio che io do dei miei sogni orientali, del favoloso spettacolo che sempre mi

invadeva di tal meraviglia che l'orrore stesso sembrava per qualche tempo assopito. Ma a sua volta si generava un riflusso di sentimenti che assorbiva di concerto la meraviglia e m'insinuava non tanto l'orrore, quanto un indistinto odio e una indefinibile ripugnanza per ciò che io vedeva. Su ogni essere, su ogni forma, su ogni minaccia o punizione o prigionia tenebrosa, gravava un sentimento di eternità e di infinito che mi infondeva angoscia e oppressione insopportabili. Sol tanto in così fatti sogni, salvo una o due lievissime eccezioni, entravano le circostanze dell'orrore fisico. Fino allora i miei terrori non erano stati che morali e spirituali. Ma qui gli attori principali erano odiosi uccelli, e più propriamente coccodrilli e serpenti. Il coccodrillo maledetto divenne per me il tipo di maggior orrore fra tutti gli animali. Ero forzato di vivere con esso, ahimé! (era sempre così nei miei sogni) per secoli. Qualche volta mi sottraevo, e allora mi trovavo in case cinesi ammobiliate con tavoli di canna. Le gambe dei tavoli e dei sofà sembravano dotate di vita: l'abbominevole testa del coccodrillo, con i piccoli occhi obliqui, mi spiava dovunque, da ogni lato, moltiplicata da ripetizioni innumerevoli; e io rimanevo là, invaso d'orrore, affascinato. E lo schifoso rettile si introduceva assai volte nel mio sonno con frequenza interrompendo nello stesso modo lo stesso sogno: udivo a me parlare dolci voci (odo tutto anche se assopito) e repentinamente mi svegliavo. Era giorno alto, pieno mezzogiorno, e i figli miei, stavano in piedi, presso il letto, tenendosi per mano: venivano per mostrarmi le loro scarpe colorate, gli abiti nuovi, per farmi vedere il loro abbigliamento prima della passeggiata. Affermo che la transizione del maledetto coccodrillo e degli altri mostri o degl'inesprimibili aborti dei miei sogni, in favore di quelle innocenti creature, di quella semplice infanzia umana, era terribile tanto, che nella forte e im-

provvisa revulsione del mio spirito, piangevo senza poter desistere dal baciare i loro volti."

Forse il lettore aspetta, in questa esposizione di antiche impressioni ripercosse sul sonno, la figura melanconica della povera Anna. Ecco la sua volta.

L'autore ha notato che la morte di coloro che ci sono cari, e generalmente la contemplazione della morte, impressiona di più l'anima nostra nell'estate, che non in altre stagioni. Il cielo sembra più alto, più lontano, più infinito. Le nubi, per mezzo delle quali l'occhio misura la distanza del padiglione celeste, sono più voluminose e accumulate in più vasta e più solida copia, la luce e le bellezze del sole al tramonto si accordano maggiormente coi caratteri dell'infinito. Ma la ragione principale è che la prodigalità esuberante della vita estiva, stabilisce un più violento contrasto con la gelida sterilità della tomba. Due idee in rapporti antagonistici si chiamano reciprocamente, e l'una, l'altra suggerisce. Così l'autore confessa, che nelle interminabili giornate estive, gli è impossibile non pensare alla morte; e l'idea della morte di una persona conosciuta o amata prende il suo spirito con ostinazione maggiore nella stagione splendida. Gli sembrò un giorno che egli fosse eretto contro la porta del suo romitorio; era (nel suo sogno) la mattina di una domenica di maggio, una domenica di Pasqua, ciò che non contraddice per niente il calendario dei sogni. Si stendeva dinanzi a lui il noto paesaggio, ma ingrandito, magnificato dalla magia del sonno. Più elevati che le Alpi erano i monti, e i prati e i boschi, svolgentisi alle falde, infinitamente più estesi; le siepi, fiorite di rose bianche. Essendo l'ora del primissimo mattino, nessuna vivente creatura era visibile, se si eccettua un po' di bestiame in riposo nel cimitero, su tombe verdeggianti, e particolarmente intorno al sepolcro di un fanciullo, il quale aveva in vita prediletto

teneramente quelle povere bestie. (Il fanciullo era stato, in quella estate, realmente seppellito, e un mattino, prima che sorgesse il sole, l'autore aveva realmente veduto quel bestiame intorno a quella tomba). Egli allora disse fra sé: "C'è ancor molto d'aspettare prima che il sole spunti; oggi è domenica di Pasqua, giorno in cui si celebrano i primi frutti della risurrezione. Andrò fuori, a passeggio; dimenticherò oggi le mie antiche pene; fresca e calma è l'aria; alti sono i monti e protesi al cielo; le radure della foresta sono placide come il cimitero; la rugiada attutirà la febbre della mia fronte, e cesserò finalmente di essere così infelice." E aperse la porta del giardino, quando il paesaggio, a sinistra, si trasformò. Era bensì domenica di Pasqua e di primissimo mattino, ma l'aspetto si era fatto orientale. Le cupole e i tetti di una grande città frastagliavano vagamente l'orizzonte (forse in ciò il ricordo di qualche illustrazione osservata fin dall'infanzia in una Bibbia). Non lontano da lui, su una pietra, ombrata dai palmizi della Giudea, stava una donna seduta: Anna!

"Ella tenne con fissità intensa gli occhi su me, poi, dopo lungo indugio le dissi: "Finalmente ti ho ritrovata!" Attesi, ma ella non rispose parola. Il volto di lei era quale vidi l'ultima volta, e tuttavia, come differente! Diciassette anni prima, quando la luce riverberata pioveva su quel volto, quando l'ultima volta baciai quelle labbra (le tue labbra, Anna, per me non portavano sozzura di sorta!) gli occhi scintillavano di lagrime: ma ora le lagrime si erano rasciugate; ella sembrava assai più bella che in quei tempi non fosse, ma pure eguale e simile in tutto; la vecchiezza non l'aveva tocca. Tranquillo era il suo sguardo, ma dotato, sì, di una singolare solennità di espressione, per che io la contemplavo con un indefinibile timore. All'improvviso la fisionomia di lei si oscurò: rivolto che fui ai monti, distinsi vapori

che s' intromettevano tra me e lei; in un attimo tutto disparve; dense tenebre sopraggiunsero; e in un batter di palpebra mi trovai lontano, molto lontano dai monti, a passeggio con Anna sotto i raggi dei riflettori di Oxford-street, proprio come passeggiavamo diciassette anni prima, quando ella ed io eravamo fanciulli."

L'autore cita ancora un saggio delle morbide sue concezioni, e l'ultimo sogno (che data dal 1820) è tanto più terribile quanto più vago, di natura inafferrabile, e, come penetrato di un sentimento dolorosissimo, tuttavia investito della fluidità e della elasticità dell'infinito. Io sono certo di non poter rendere fedelmente la magia dello stile inglese:

"Il sogno incominciava con una musica abituale nei sogni miei; una musica preparatoria, propria per destare lo spirito e tenerlo sospeso; una musica simile alle cerimonie iniziatrici di una incoronazione, e che, come quelle, comunicano l'impressione di una grande marcia, di una interminabile sfilata di cavalleria e di un calpestio di innumerevoli eserciti. Il mattino di un giorno solenne era giunto, — di un giorno di crisi e di speranza finale per la natura umana, prona, allora, a qualche misterioso eclissi e afflitta da qualche spaventosa angoscia. In un luogo, ignoro dove, — in un modo o in un altro, non sapevo come, né da chi — una battaglia, una lotta s'ingaggiava, — un'agonia ferveva, — la quale si svolgeva come un dramma grande o come un pezzo di musica; — e la simpatia che sentivo mi si mutava in supplizio per la mia incertezza del luogo, del come, della natura e del possibile risultato della cosa. Come nei sogni avviene ordinariamente che noi facciamo, per necessità, di noi stessi centro d'ogni movimento, così io avevo il potere, ma nello stesso tempo non potevo decidere; sentivo la forza di potermi elevare fino al volere, ma non avevo quella forza perché soggiacevo al peso di venti

Oceani o all'oppressione di un delitto inespiable. *Non mai scandaglio è sceso più profondamente*: io giacevo immobile, inerte. Allora, come un coro, la passione assumeva suono più profondo. Un interesse importantissimo era in giuoco: non mai spada difese, né squillo di tromba proclamò una causa più importante. Poi sopraggiungevano improvvisi allarmi; qua e là passi precipitati; terro-ri di innumerevoli fuggiaschi. Io ignoravo se venissero dalla buona causa o dalla cattiva: — tenebre e luce; — burrasche e volti umani; — e in fine, col sentimento della disfatta, comparivano forme di donne, visi che avrei voluto conoscere a ogni costo e che non potevo intravedere che in un attimo, — e poi, mani rugose, partenze che strappavano il cuore; — e poi addii eterni! e con un sospiro simile a quello che sospirarono le carverne dell'inferno quando la madre incestuosa proferì il nome abborrito della Morte, il suono si ripercuoteva: Addii eterni! — e poi, e poi ancora, di eco in eco si ripercuoteva: Addii eterni!

“E io mi destavo preso da convulsioni e gridavo ad alta voce: No! non voglio più dormire!”

V.

UNA FALSA SOLUZIONE

IL De Quincey ha singolarmente abbreviato la fine del suo libro, dopo la prima edizione. Mi ricordo che leggendolo la prima volta, or sono molti anni (ancor non conoscevo la seconda parte, *Suspiria de profundis*, allora per anco non pubblicata) dicevo tra me stesso di quando in quando: Qual mai può essere la soluzione di questo libro! La morte? la follia? Ma l'autore, narrando, senza tregua, di se stesso, è rimasto evidentemente nello stato di salute, che, se non è in tutto normale ed eccellente, gli permette tuttavia di dedicarsi a

un lavoro letterario. Ciò che mi parve sempre più probabile, era lo *statu quo*, vale a dire, l'abitudine sua agli stessi suoi dolori, il partito preso sugli effetti terribili della sua bizzarra igiene; e soggiungevo: Robinson può finalmente uscire dalla sua isola, una nave può approdare a una spiaggia per quanto ignota e prendere a bordo l'esule solitario; ma chi può uscire dai dominî dell'oppio? Così, continuavo tra me stesso, questo singolar libro, confessione veridica o pura concezione dello spirito (quest'ultima ipotesi, molto dubbia per l'atmosfera di verità che circonda l'insieme e per l'accento inimitabile di sincerità che accompagna i particolari) è un libro senza soluzione. Vi sono evidentemente libri senza soluzione, così come vi sono avventure. Vi sono situazioni eterne; e tutto ciò che ha rapporto con l'irrimediabile, con l'irreparabile, fa parte di quella categoria. Tuttavia mi ricordavo che il *masticatore d'oppio* aveva accennato in qualche punto, da principio, essere riuscito finalmente a *sciogliere anello per anello la maledetta catena che legava tutto l'essere suo*. Ma lo scioglimento era per me sempre enigmatico, e confesso francamente che, quando lo conobbi, pure attraverso tutto il minuzioso apparecchio di verosimiglianza, non potei a meno di subire una diffidenza istintiva. Non so se il lettore condivida, in proposito, l'impressione mia; ma sto per dire che il modo sottile, ingegnoso, con cui lo sfortunato esce dal labirinto incantato, nel quale si era smarrito per propria colpa, mi sembra una invenzione in favore di quel certo *cant*¹ britannico, un sacrificio in cui la verità è immolata per l'onore del pudore e dei pubblici pregiudizî.

Non bisogna dimenticare quante precauzioni egli abbia preso prima di cominciare il racconto della sua *Iliade di mali*, e con quale cura stabi-

¹ *Cant*, significa un parlare furbesco o ipocrita, simulazione di verità nel dire.

lito il diritto di fare *confessioni* perfino *giovevoli*. Ci sono popoli che vogliono scioglimenti *morali*, altri ce ne sono che ne vogliono di *consolanti*. Ad esempio, le donne non vogliono che i cattivi siano premiati. Che direbbe il pubblico dei nostri teatri, se non trovasse alla fine del quinto atto, la catastrofe voluta dalla giustizia, che ristabilisca l'equilibrio normale, o meglio, utopistico, fra tutte le parti, — la equa catastrofe attesa pazientemente nello svolgersi di quattro lunghi atti? Per essere breve: io credo che il pubblico non ami gli *impenitenti*, credo che li consideri volentieri come *insolenti*. Il De Quincey deve aver pensato non altrimenti e si è messo in regola. Se queste pagine, scritte assai più tardi, fossero cadute per caso sotto i suoi occhi, immagino come egli si sarebbe degnato sorridere alla diffidenza mia precoce e motivata; in ogni caso mi giovo del suo testo, tanto sincero in altri punti e tanto convincente, per annunziare fin d'ora una *terza prostrazione davanti al nero idolo* (ciò che ne implica una seconda) della quale parleremo in seguito.

Cheché ne sia, ecco la soluzione. Da molto tempo, l'oppio faceva sentire il suo dominio non più per mezzo di incantesimi, ma per mezzo di torture (la qual cosa è perfettamente credibile e in accordo con tutti gli esperimenti relativi alla difficoltà di rompere vecchie abitudini, non importa di qual natura) e quelle torture si erano iniziate ai primi sforzi fatti per liberarsi dal tiranno quotidiano. Tra le due agonie, l'una prodotta dall'uso continuato, l'altra dalla igiene interrotta, l'autore preferì, ci confessa, quella che implicava una probabilità di liberazione. "In che modo prendessi oppio a quest'epoca, non saprei dire, perché l'oppio che io usavo, mi era stato comperato da un mio amico, il quale, più tardi, non volle nemmeno essere rimborsato; non posso quindi determinare quale quantità consumassi nel corso di un anno. Credo tuttavia che ne prendessi

irregolarissimamente e che varcassi la dose da cinquanta o sessanta grani a centocinquanta al giorno. Mia prima cura fu di ridurla a quaranta, a trenta e finalmente, con quanto di frequenza mi era possibile, a dodici grani." Egli aggiunge che tra i differenti specifici provati, uno solo gli riusciva efficace: la tintura ammoniacale di valeriana. Ma a che scopo (egli è che parla) continuare il racconto della convalescenza e della guarigione? L'intento del libro era di mostrare il meraviglioso potere dell'oppio, sia per il piacere, sia per il dolore; il libro è dunque terminato. La morale del racconto è solo rivolta ai masticatori di oppio. Imparino dunque a tremare, e sappiano, dallo straordinario esempio, che si può, dopo diciassette anni di uso e otto d'abuso di oppio, rinunciare al veleno. Possano, egli aggiunge, sviluppare maggiore energia nei loro sforzi e raggiungere finalmente eguale successo!

"Geremia Taylor pensa che forse è tanto doloroso nascere quanto morire. Io credo ciò probabilissimo, e nel lungo periodo consacrato alla diminuzione dell'oppio, bene ho provato tutte le torture di uno che passi da un modo di esistere ad un altro. Il risultato non fu la morte, ma una specie di rinascita fisica... Mi resta ancora un quasi ricordo del mio primo stato; i sogni miei non erano perfettamente calmi; la terribile turgescenza e l'agitazione della tempesta non interamente placate; le legioni che popolavano i miei sogni si ritiravano, ma non tutte partivano, il mio sonno era tumultuoso, e, come le porte del Paradiso quando i nostri progenitori primi si voltarono a contemplarle, sempre, come dice il verso spaventevole del Milton:

Pleno di minacciosi volti,
pieno di fiammeggianti braccia."

L'appendice (data dal 1822) è voluta per corroborare minuziosissimamente la verosimiglianza

della soluzione, per dare, dirò, una rigorosa fisiologia medica. Discendere da una dose di ottomila gocce alla moderata dose che varia dalle trecento alle centosessanta, è, in verità, un magnifico trionfo. Ma lo sforzo che restava a compiere, esigeva ben più di energia che non pensasse l'autore, e la necessità di tale sforzo si manifestava sempre più. Egli si accorse in special modo di un indurimento, di una mancanza di sensibilità allo stomaco, che sembrava presagisse qualche affezione scirroso. Il medico affermò che la continuazione dell'uso dell'oppio, per quanto in dosi ridotte, avrebbe prodotto simile male. Da allora, giuramenti di rinunciare all'oppio, di abiurare solennemente. Il racconto degli sforzi suoi, delle esitazioni, dei dolori fisici causati dalle prime vittorie della volontà, è interessante davvero. Egli narra di diminuzioni progressive; d'essere giunto due volte a zero; poi di ricadute, ricadute nelle quali egli compensa con larghezza le astinenze precedenti. Insomma, l'esperienza delle prime sei settimane diede per risultato una spaventevole irritabilità in tutto l'organismo, specialmente nello stomaco, il quale, talvolta, ritornava allo stato di vitalità normale, tal altra soffriva stranamente: una irrequietezza che non aveva tregua né di notte; un sonno (quale sonno!) di tre ore il più su ventiquattro, e così leggero che egli udiva i più piccoli rumori intorno a sé, la mascella inferiore costantemente enfiata; ulcerazioni alla bocca, e tra gli altri sintomi più o meno deplorabili, violenti starnuti, i quali poi accompagnavano sempre i suoi tentativi di ribellione contro l'oppio (questa nuova specie d'infermità durava talvolta due ore e si ripeteva due o tre volte al giorno); di più, una sensazione di freddo e, finalmente, un raffreddore spaventevole, la qual cosa non mai si è vista prodotta dall'oppio. Con l'uso di amari riuscì a ricondurre lo stomaco al suo stato normale, cioè, a perdere, come avviene per

tutti, la coscienza delle operazioni della digestione. Il quarantaduesimo giorno tutti questi allarmanti sintomi disparvero per cedere ad altri; ma egli ignora se ciò si debba alle conseguenze dell'antico abuso o alla soppressione dell'oppio. Così pure la traspirazione abbondante che fino al Natale aveva accompagnato le quotidiane diminuzioni di dose, era, nella stagione più calda dell'anno, completamente cessata. Ma altre sofferenze fisiche possono essere attribuite alla temperatura piovosa del luglio nella parte dell'Inghilterra in cui è situata la sua abitazione.

L'autore spinge la propria sollecitudine (sempre per venire in aiuto degl'infelici che potrebbero trovarsi in condizioni identiche alle sue) fino a darci un quadro sinottico, date e quantità al proposito, delle prime cinque settimane nelle quali cominciò a indirizzare alla vittoria i gloriosi suoi tentativi. Vi si scorgono terribili ricadute, quali da zero a 200, 300, 350. Ma ben può darsi che la discesa fosse troppo rapida e che perciò desse origine a sofferenze superflue, le quali lo costringevano qualche volta a chiedere soccorsi alla sorgente stessa del male.

Ciò che sempre mi ha indotto a credere che questa soluzione fosse *artificiale*, almeno in parte, è quel certo tono di celia, di burla e perfino di canzonatura che s'incontra in molti punti di quell'appendice. In fine, per ben mostrare come egli non curi il miserabile suo corpo con la fanatica attenzione dei valetudinarî, i quali passano il loro tempo osservando se stessi, l'autore invoca sul suo corpo, su quello spregevole "cencio," non fosse che per punirlo dei tormenti patiti, i provvedimenti disonorevoli che la legge infligge ai peggiori malfattori; e se i medici di Londra ritenessero poter la scienza trarre qualche beneficio dall'analisi del corpo di un masticatore di oppio ostinato quanto egli fu, ben volentieri offre il suo. Alcuni ricchi di Roma commettevano l'imprudenza, dopo

aver fatto un lascito al principe, di *ostinarsi a vivere*, come afferma facetamente Svetonio, e il Cesare, che bene aveva accettato il lascito, si sentiva gravemente offeso da quelle esistenze prolungate senza discrezione. Ma il *masticatore di oppio* non teme, da parte dei medici, spiacevoli segni d'impazienza. Egli sa che da quelli non si può aspettare che sentimenti simili ai suoi, cioè, la corrispondenza al puro amore della scienza che lo spinge a far loro il dono funebre della preziosa sua spoglia. Possa il lascito non essere consegnato che in tempo infinitamente lontano; possa questo suggestivo scrittore, questo malato piacevole anche nelle sue corbellerie, esserci conservato ancor più a lungo del fragile Voltaire, che impiegò, come han detto, ottantaquattro anni a morire!¹

¹ Mentre scriviamo, la notizia della morte di Tomaso de Quincey è giunta a Parigi. Noi facevamo dianzi voti per la continuazione di quel glorioso destino, or bruscamente troncato. Il degno emulo e amico del Wordsworth, del Coleridge, del Southey, di Carlo Lamb, del Hazlitt e del Wilson, lascia numerose opere tra cui principali sono: *Confessions of an english opium eater*; *Suspiria de profundis*; *The Cæsars*; *Literary reminiscence*; *Essays on the poets*; *Autobiographic sketches*; *Memorials*; *The Note book*; *Theological essays*; *Letters to a young man*; *Classic records reviewed or deciphered*; *Speculations literary and philosophic, with german tales and other narrative papers*; *Klosterheim, or the masque*; *Logic of political economy (1844)*; *Essays sceptical and antiseptical on problems neglected or misconceived*, ecc.... Non solamente egli lascia fama di uno degli intelletti più originali, più umoristici della vecchia Inghilterra, ma altresì fama di uno dei caratteri più affabili, più caritatevoli che abbiano onorato la storia delle lettere, tale insomma quale egli dipinse candidamente in *Suspiria de profundis*, della quale opera intraprenderemo l'analisi: il titolo dà a questa dolorosa circostanza un accento due volte melanconico. Il De Quincey è morto a Edimburgo nell'età di settantacinque anni.

Ho qui un articolo necrologico, in data 17 dicembre 1859, il quale può fornire materia a tristi riflessioni. Da un capo all'altro del mondo la grande follia della morale usurpa in ogni discussione letteraria il posto della pura letteratura. I Pontmartin e altri conferenzieri da salotto ingombrano giornali americani e inglesi; non solo, ma giornali nostri. Già a proposito delle strane orazioni funebri che seguirono alla morte di Edgardo Poe, ebbi occasione di osservare che il campo mortuario della letteratura è meno rispettato del comune cimitero, dove un regolamento di polizia protegge le tombe contro gli oltraggi innocenti degli animali.

Io voglio che il lettore imparziale giudichi. Che importa se il *masticatore di oppio* non abbia mai reso all'umanità servizi positivi? Se il libro suo

VI.

IL GENIO FANCIULLO

LE *Confessioni* datano dal 1822 e *Suspiria*, che fanno seguito a quelle e le completano, furono scritti nel 1845. Così il modo è, se non differente in tutto, molto più grave, più triste, più rassegnato. Quante volte ho letto quelle pagine e altrettante volte non ho potuto a meno di pensare alle differenti metafore di cui si valgono i poeti per rappresentare il ritorno dell' uomo dalle lotte della vita; un vecchio marinaio di spalle curve, col volto solcato da una rete inesprimibile di rughe, il quale riscalda al focolare l' eroica carcassa sfuggita a mille avventure; un viaggiatore che si volge a guardare le terre valicate il mattino e ricorda con intenerimento e con tristezza i mille pensieri che si agitavano nella sua mente, quando attraversava quelle contrade, ormai sfumate all'o-

è bello, gli dobbiamo gratitudine. Il Buffon, che in simili questioni non è sospetto, non pensa forse che un giro di frase felice, un modo nuovo di bene esprimere, ha per l' uomo veramente spirituale una utilità più grande che non le scoperte della scienza; in altri termini, che il Bello è più nobile del Vero?

Se il De Quincey si è mostrato qualche volta singolarmente severo con gli amici suoi, quale autore che conosca l' ardore della passione letteraria, può vantare il diritto di meravigliarsi? Egli maltrattava crudelmente se stesso; e poi, come disse in qualche pagina e come prima di lui aveva detto il Coleridge, *la malizia non viene sempre dal cuore, c' è una malizia della intelligenza e della immaginazione.*

Ma ecco il capolavoro della critica. Il De Quincey, nella giovinezza, aveva donato al Coleridge una parte considerevole del suo patrimonio: "Senza dubbio ciò è nobile e lodevole, *quantunque imprudente*, disse il biografo inglese; ma è bene ricordare che venne tempo in cui, vittima del suo oppio, essendo la sua salute malandata e gli affari in grande squilibrio, egli consentì perfettamente di accettare l' elemosina dai suoi amici." Se traduciamo bene, la cosa significa che non gli si deve gratitudine per la generosità sua, da poi che in seguito egli usò dell' altrui. Il Genio non sa trovare gesti simili. Giova, per elevarsi fin là, essere dotato dello spirito invideo e biabetico del critico morale.

C. B.

rizzonte. Metafore insomma che in modo generale chiamerei volentieri il fare del *fantasma*; l'accento, non soprannaturale, ma estraneo quasi all'umanità, mezzo terreno e mezzo extraterreno, che troviamo qualche volta nelle *Memorie d'oltre tomba*, quando la collera o l'orgoglio ferito ammutoliscono, quando il disprezzo del grande Rinato per le cose della terra diventa totalmente disinteressato.

L'Introduzione di *Suspiria* ci comunica che vi fu per il masticatore di oppio, per quanto eroismo spiegasse nella paziente sua guarigione, una seconda e una terza ricaduta, ciò che egli chiama *a third prostration before the dark idol*. Pur tralasciando le ragioni fisiologiche da lui addotte per scusarsi, come il non aver governato assai prudentemente l'astinenza sua, io credo che tale accidente era facile a prevedere. Ma questa volta non più si tratta di lotta o di ribellione. La lotta e la ribellione implicano sempre una certa quantità di speranza, mentre la disperazione tace. Là dove non sono più possibili i rimedi, le maggiori sofferenze si rassegnano. Le porte, aperte un tempo per il ritorno, si chiudono, e l'uomo cammina con docilità incontro al suo destino. *Suspiria de profundis!* Il libro è stato bene intitolato.

L'autore non insiste più per convincerci che le *Confessioni* furono scritte, almeno in parte, a scopo di salute pubblica. Esse si prefiggono, e l'autore lo dice francamente, di dimostrare quale potenza abbia l'oppio di aumentare la facoltà naturale dei sogni. Sognare magnificamente, non è dono concesso a tutti, e ancor chi possiede tale dono corre pericolo di vederselo sempre più diminuito dalla moderna dissipazione ogni giorno crescente e dalla turbolenza del progresso materiale. La facoltà di sognare è facoltà divina e misteriosa, poichè per mezzo del sogno l'uomo comunica col mondo tenebroso da cui è circondato. Ma tale facoltà abbisogna di solitudine per svilupparsi liberamente: e più l'uomo si concentra, più

si fa pronto a sognare ampiamente e profondamente. Ora, qual solitudine più grande, più calma, più separata dal mondo e dagl'interessi sociali, di quella creata dall'oppio?

Le *Confessioni* ci hanno narrato gli eventi di giovinezza per cui s'è potuto legittimare l'uso dell'oppio. Ma finora qui esistono due lacune importanti: la prima comprende i sogni generati dall'oppio mentre l'autore era all'Università (ciò che chiama le sue *Visioni di Oxford*); la seconda, il racconto delle sue impressioni d'infanzia. Così nella seconda, come nella prima parte, la biografia si presta a spiegare e a *verificare*, per così dire, le misteriose avventure del cervello. Nelle note che riflettono l'infanzia, noi troviamo propriamente il germe degli strani sogni dell'uomo adulto, o meglio, del suo ingegno. Ogni biografo, ha compreso, in modo più o meno completo, l'importanza degli aneddoti che si riattaccano all'infanzia di uno scrittore o di un artista. Ma io trovo che tale importanza non è stata mai sufficientemente affermata. Spesse volte, nel completare le opere d'arte, non già nella loro *materialità* facilmente completabile o nei geroglifici troppo chiari dei loro contorni o nell'evidente significato dei loro soggetti, ma nell'anima di cui sono dotate, nell'impressione atmosferica che esse comportano, nella luce o nelle tenebre spirituali che diffondono sulle anime nostre, io ho sentito entrare in me l'infanzia degli autori di quelle opere. Un piccolo rimpianto, una piccola gioia del fanciullo, smisuratamente ingranditi da una squisita sensibilità, diventano più tardi nell'uomo adulto, magari a sua insaputa, il principio di un'opera d'arte. Infine, per esprimermi in modo più conciso, non è facile forse di provare, con un paragone filosofico, tra le opere di un artista maturo e lo stato dell'anima sua quando egli era fanciullo, che il genio non è che l'infanzia lucidamente formulata, e fornita, ora, per esprimersi, di organi

virili e potenti? Tuttavia, non pretendo offrire questa idea alla fisiologia, per cosa che non valga più di una semplice supposizione.

Analizzeremo dunque rapidamente le principali impressioni d'infanzia del masticatore di oppio, a fine di rendere più comprensibili i sogni che, a Oxford, rappresentavano l'usuale cibo del suo cervello. Il lettore non deve dimenticare che un vecchio è, il quale racconta l'infanzia propria, un vecchio, il quale, rientrando nell'infanzia, ragiona tuttavia con sottigliezza e che in fine tale infanzia, principio di sogni posteriori, è rivista e considerata attraverso il centro magico di quei sogni, cioè, attraverso gli spessori trasparenti dell'oppio.

VII.

DISPIACERI D'INFANZIA

EGLI e le tre sue sorelle erano giovanissimi quando il padre loro morì, lasciando alla madre un'abbondante fortuna, una vera fortuna di negoziante inglese. Il lusso, il benessere, la vita comoda e magnifica sono condizioni favorevolissime allo sviluppo della sensibilità naturale del fanciullo. "Non avendo altri compagni che tre innocenti piccole sorelle con le quali perfino dormivo, chiuso in un bello e silenzioso giardino, lontano da ogni spettacolo di miseria, di oppressione e di ingiustizia, io non potevo, egli dice, supporre la vera complessione del mondo." Più di una volta egli ha ringraziato la Provvidenza per l'incomparabile privilegio di essere stato, non solo allevato in campagna e nella solitudine, "ma anche per aver avuto i primi suoi sentimenti modellati dalle più dolci sorelle e non da cattivi fratelli, sempre pronti a fare a pugni, *horrid pugilistic brothers*." In verità, gli uomini che sono

stati allevati dalle donne e fra le donne, non somigliano per niente agli altri, pur supponendo una eguaglianza nel temperamento o nelle facoltà spirituali. Il cullare che fanno le nutrici, i vezzeamenti materni, le tenerezze delle sorelle, soprattutto delle sorelle maggiori, una specie di madri in diminutivo, trasformano, per così dire, impastando singolarmente, la pasta dell'uomo. Colui, che dai primi passi, è stato lungamente avvolto dalla molle atmosfera della donna, dal profumo delle sue mani, del suo seno, delle sue ginocchia, della sua capigliatura, delle sue vesti morbide e fluttuanti,

*Dulce balneum suavis
Unquentatum odoribus,*

assume una delicatezza di epidermide e una distinzione di voce, una specie di androgineità, senza cui il più aspro ingegno e il più forte, resta, relativamente alla perfezione nell'arte, un essere incompleto. Voglio dire, infine, che il gusto precoce del mondo femminile, *mundi muliebri*, di tutto questo apparecchio ondeggianti, scintillante e profumato, fa i geni superiori, e io sono convinto che la intelligentissima lettrice mia assolverà la forma quasi sensuale delle mie espressioni, così come approva e comprende la purezza del mio pensiero.

Jane premorì, ma per il piccolo fratello suo la morte non era ancora cosa intelligibile: Jane non era che assente, ella sarebbe tornata, senza dubbio. Una fantesca, incaricata di assisterla nel corso della malattia, l'aveva trattata un po' aspramente due giorni prima della morte. La cosa suscitò disgusto in famiglia, e da quel momento, il fanciullo non poté più guardare in faccia a quella donna. Come ella appariva, subito egli fissava lo sguardo al suolo. Non era collera, non spirito di vendetta dissimulata, ma semplicemente terrore; la sensitiva che si ritrae a un contatto bru-

tale; terrore e presentimento misti; l'effetto prodotto dalla grama verità, per la prima volta rivelata, che il mondo è un mondo di sventure, di lotta e di proscrizione.

La seconda ferita del cuor suo di fanciullo non fu così facile a cicatrizzare. Dopo un intervallo di qualche anno felice, morì pure la cara, la gentile Elisabetta, intelligenza tanto nobile e tanto precoce, che quante volte egli evoca il dolce fantasma di lei tra le tenebre, gli sembra sempre di vedere intorno alla sua fronte un'aureola o una tiara di luce. L'annuncio della prossima fine della creatura diletta, maggiore a lui di due anni, la quale tanto dominio aveva già preso sullo spirito suo, lo invase d'indescrivibile disperazione. Il dì successivo alla morte, non avendo ancora la curiosità della scienza violato il prezioso cadavere, risolse di rivedere la sorella. "Nei fanciulli, il dolore detesta la luce e fugge gli sguardi umani." Così, la suprema visita doveva essere segreta e senza testimoni. Era mezzodì, e quando egli entrò nella camera, gli occhi suoi non incontrarono da principio che una grande finestra, spalancata, dalla quale l'ardente sole di estate versava tutti i suoi splendori. "La temperatura era calda, il cielo senza nubi; le profondità azzurrine apparivano come il tipo perfetto dell'infinito, e non era possibile all'occhio di contemplare, al cuore di concepire un simbolo più patetico di vita e di gloria nella vita."

Una grande disgrazia, una disgrazia irreparabile che ci colpisca nella bella stagione dell'anno, ha un carattere più funesto, si direbbe, più sinistro. La morte, già l'abbiamo osservato, io credo, nell'analisi delle *Confessioni*, ci impressiona più profondamente sotto il pomposo regno dell'estate: "Si genera allora una terribile antitesi tra la profusione tropicale della vita esteriore e la nera sterilità della tomba. Gli occhi nostri vedono l'estate, e il pensiero va alla tomba; la chiarezza

gloriosa è intorno a noi e le tenebre sono in noi. Le due immagini, urtandosi, si prestano reciprocamente una forza esagerata." Ma per il fanciullo, che più tardi sarà un erudito pieno di spirito e d'immaginazione, per l'autore delle *Confessioni* e di *Suspiria*, ben altra ragione che questo antagonismo, aveva già fortemente congiunto l'immagine dell'estate con l'idea della morte, — ragione tratta da rapporti intimi tra i paesaggi e gli episodi dipinti nelle Sante Scritture. "Gran parte dei pensieri o dei sentimenti profondi ci vengono, non direttamente e nelle loro forme nude e astratte, ma a traverso combinazioni complicate di oggetti concreti." Così la Bibbia, che una giovane fantesca leggeva ai fanciulli nelle lunghe e solenni serate invernali, aveva fortemente contribuito a unire quelle due idee nella sua immaginazione. Quella giovane donna che conosceva l'Oriente, ne spiegava loro il clima e le numerose sfumature delle estati che lo distinguono. Sotto un clima orientale, in uno di quei paesi che sembrano favoriti di una eterna estate, avvenne dunque che un giusto, il quale era più che semplice uomo, subisse la sua *passione*. Certamente, era in estate che i discepoli coglievano le spighe di grano. La Domenica delle Palme, *Palm Sunday*, non si offriva forse propizia a quei sogni? *Sunday*, il giorno del riposo, immagine di un riposo più profondo, inaccessibile al cuor dell'uomo; *palm*, palma, parola che comprende in un solo significato i fasti della vita e quelli della natura estiva! Il maggiore avvenimento di Gerusalemme era prossimo quando cadde la domenica delle Palme; e il luogo dell'azione che quella domenica ricorda, era vicino a Gerusalemme. Gerusalemme, ritenuta, come Delfo, il cuore o il centro della terra, si può ben ritenere centro della mortalità; poiché là fu calpestata la Morte e là essa dischiuse il più sinistro cratere. Fu dunque al cospetto di un magnifico estate, crudelmente traboccante nella camera mortuaria,

che egli andò, l'ultima volta, a contemplare la diletta defunta. Egli aveva udito nella casa che l'aspetto di lei non era stato alterato dalla morte. La fronte, sí, era ben quella, ma le palpebre gelide, le labbra pallide, le mani contratte lo colpirono profondamente; e mentre la guardava immobile, un forte vento si levò soffiando con violenza, "il piú melanconico vento, dice egli, che abbia mai sentito." Molte volte, da allora, nelle giornate estive, e proprio quando piú caldo è il sole, egli sentí levarsi lo stesso vento, "gonfiare la medesima voce profonda, solenne, religiosa." È l'unico simbolo dell'eternità che sia concesso all'udito umano percepire. E tre volte, nella vita sua, egli udí lo stesso suono, nelle stesse circostanze, tra una finestra spalancata e il cadavere di una persona morta un giorno d'estate.

D'improvviso, gli occhi suoi abbagliati dal fulgore della vita esteriore, paragonarono lo sfarzo e la gloria dei cieli col freddo pallore diffuso sul volto della morta ed ebbero una strana visione. Sembrò che una galleria, una specie di volta, si aprisse a traverso l'azzurro un cammino prolungato all'infinito. E su le azzurrine onde lo spirito suo parve si elevasse, e le onde e lo spirito corressero per raggiungere il trono di Dio; trono fuggente senza tregua davanti all'ardore del suo inseguimento. Egli si addormentò nella singolare estasi, e tornato in se stesso, si trovò seduto vicino al letto della sorella. Così, il fanciullo solitario, colpito già dal primo dolore si era elevato a Dio, il solitario per eccellenza. L'istinto, superiore a ogni filosofia, gli aveva fatto trovare, nel sogno celeste, un sollievo momentaneo. Credette allora distinguere un passo su la scala, e temendo lo si sorprendesse in quella camera e gli si vietasse di ritornarvi, baciò in fretta le labbra della sorella e uscì cautamente. Il dí seguente vennero i medici per esaminare il cervello di lei: egli ignorava lo scopo di quella visita, e qualche ora

dopo che quelli se ne erano andati, tentò nuovamente di entrare nella camera, ma la porta era chiusa ed era stata tolta la chiave. Gli fu dunque risparmiato di vedere, disonorati dalle inquisizioni della scienza, i resti di colei che aveva potuto così conservarsi intatta nella sua memoria, immagine melanconica, immobile e pura come marmo o come ghiaccio.

Seguirono poi le esequie, nuova agonia; il dolore del tragitto, dell'avvio sul carro funebre con gli indifferenti che chiacchieravano di cose in tutto estranee al suo dolore; le terribili armonie dell'organo, e tutta la solennità cristiana, opprimente troppo per un fanciullo, al quale le promesse di una religione che elevava la sorella sua ai cieli, non erano conforto per averla perduta sulla terra. In chiesa gli si raccomandò di tenere un fazzoletto agli occhi. Aveva dunque egli bisogno di affettare un contegno funebre e di rappresentare la parte di un lacrimatore, egli che a pena poteva reggersi sulle gambe? La luce accendeva le vetrate a colori su cui apostoli e santi stabilivano la gloria loro; e, nei giorni che seguirono, quando lo si conduceva agli uffici suffraganei, gli occhi suoi, fissi sulla parte non colorata delle vetrate, distinguevano senza tregua i fiocchi delle nubi sul cielo trasformarsi in cortine e in guanciali bianchi, sui quali posavano testoline di fanciulli, malati, piangenti, morenti. Quei giacigli s'innalzavano a poco a poco fino al Dio che tanto predilesse i fanciulli. Più tardi, molto tempo dopo, tre funebri trasporti, dei quali le esequie aveva certamente udito, ma forse non ascoltato o che avevano sconvolto il dolore suo per le troppo aspre loro consolazioni, si ripresentavano alla sua memoria, con il loro misterioso senso e profondo che parlava di liberazione, di risurrezione e di eternità, e divennero per lui assiduo tema di meditazione. Ma prima di questo incidente egli si era dato alla solitudine di quel piacere violento

che infondono le potenti passioni, soprattutto, quelle che non vogliono essere consolate. I vasti silenzi della campagna, le estati invase di luce abbagliante, i pomeriggi brumosi, lo riempivano di voluttà dannosa. L'occhio suo si smarriva nei cieli e nelle nebbie alla ricerca di qualche cosa introvabile, scrutava ostinatamente le profondità azzurre per discernere o scoprire una diletta immagine, alla quale, forse, per singolar privilegio, era stato permesso di manifestarsi ancora una volta. Con grande rincrescimento abbrevio la parte, eccessivamente lunga, che contiene il racconto di questo profondo dolore, sinuoso, senza uscita, come un labirinto. La natura tutta è qui invocata, ogni oggetto diventa qui, alla sua volta, *rappresentativo* della idea unica. Quel dolore ad ora ad ora fa germinare fiori lugubri e vezzi, ad ora ad ora tristi e opulenti: le parole sue funebremente amorose si trasformano spesso in concetti. Non ha forse anche il dolore ornamenti propri? E non solamente la sincerità di questa tenerezza commove lo spirito: vi ha per la critica anche un godimento singolare e nuovo nel veder qui sbocciare la misticità ardente e delicata, la quale generalmente non fiorisce che nel giardino della Chiesa Romana. — In fine, un tempo sopraggiunse, in cui la morbida sensibilità, nutrita esclusivamente di un ricordo e il piacere smodato della solitudine avrebbero potuto trasformarsi in danno positivo; uno di quei tempi decisivi, critici, in cui l'anima desolata dice a se stessa: "Se coloro che noi amiamo, non possono più tornare a noi, chi ci impedisce di andare a loro?" in cui l'immaginazione, ossessionata, affascinata, subisce con delizia le *sublimi attrattive della tomba*. Per fortuna, era venuto il tempo del lavoro e delle distrazioni forzate. Gli fu necessario vestire la prima armatura della vita e prepararsi agli studi classici.

Nelle pagine seguenti, rese un po' più gaie, tro-

viamo ancora lo stesso spirito di tenerezza femminile, ma applicata ora agli animali, questi interessanti schiavi dell'uomo, ai gatti, ai cani, a tutti gli esseri che facilmente si possono dominare, governare, costringere. E non è forse l'animale, per la costante sua gioia, per la semplicità sua, una specie di rappresentazione dell'infanzia dell'uomo? Qui dunque, la tenerezza del giovane sognatore, pur sviando a nuovi oggetti, si mantiene fedele al suo carattere primitivo. Egli amava ancora, sotto forme più o meno perfette, la debolezza, l'innocenza e il candore. Tra i segni e i caratteri principali che il destino aveva impresso in lui, va notata una delicatezza eccessiva di coscienza, la quale, unita con la morbida sensibilità sua, ingrandiva smisuratamente i fatti più volgari, traeva, da quelli più esigui ed anche immaginari, terrori, disgraziatamente troppo reali. Si immagini dunque un fanciullo di tal natura, privato dell'oggetto della sua prima e più grande affezione, amante della solitudine e senza confidenti. A questo punto, il lettore comprenderà perfettamente come molti fenomeni svolti sul teatro dei sogni, abbiano dovuto essere la ripetizione delle prove de' suoi primi anni. Il destino aveva gettato il seme, l'oppio lo fece fruttificare, e trasformare in vegetazione strana e copiosa. Le cose dell'infanzia, per usare una metafora dell'autore, divennero il coefficiente naturale dell'oppio. La facoltà prematura che gli consentiva di idealeggiare le cose e di dare a esse proporzioni sovranaturali, coltivata, esercitata lungamente nella solitudine, dovette a Oxford, per l'attività infusa oltre misura dall'oppio, produrre effetti grandiosi, e perfino insoliti, al maggior numero dei giovani della età sua.

Il lettore ricorda, senza dubbio, le avventure del nostro eroe nel Paese di Galles, le sue sofferenze a Londra e la riconciliazione con i suoi tutori. Ecco, mentre ora è all'Università e si for-

tifica nello studio, inclinato più che mai ai sogni, trae dalla sostanza, conosciuta, come già dicemmo, a Londra a proposito dei dolori nevralgici, un soccorso dannoso e potente alle sue facoltà precocemente sognatrici. La sua prima esistenza entra nella seconda e con quella si confonde perché risulti un tutto tanto intimo quanto anormale. Egli deputa la sua nuova vita a far sí che riviva la prima. Quante volte egli vide negli ozi della scuola, la funebre camera in cui giaceva il cadavere della sorella, la luce dell'estate e il ghiaccio della morte, il cammino aperto all'estasi a traverso la volta dei cieli azzurrini; e i preti in cotta bianca, presso una tomba aperta, la bara nell'attimo del seppellimento, e *la polvere resa alla polvere*; infine, i santi, gli apostoli e i martiri delle vetrate, illuminati dal sole e componenti un magnifico quadro a quei letti bianchi, a quelle graziose culle di bimbi che facevano, al suono grave dell'organo, la loro ascensione al cielo! Tutto ciò egli rivide, ma rivide con varianti, fioriture, colori più intensi o più vaporosi; rivide l'universo della sua infanzia ma con la ricchezza poetica che ormai aggiungeva lo spirito coltivato, già sottile e uso a trarre le sue più grandi gioie dalla solitudine e dal ricordo.

VIII.

VISIONI DI OXFORD

I.

IL PALINSESTO

“CHE cos'è il cervello umano, se non un palinsesto immenso e naturale? Il cervello mio è un palinsesto e il vostro pure, o lettore. Strati innumerevoli di idee, di immagini, di sentimenti si sono stesi successivamente sul cervello vostro e con

dolcezza eguale a quella della luce. Sembra che ogni strato si sia steso e si stenda per seppellire il precedente ma nessuno di essi, in realtà, è perito o perisce." Tuttavia, tra il palinsesto che porta, sovrapposte l'una all'altra, una tragedia greca, una leggenda monacale, e una storia di cavalleria, e il palinsesto divino creato da Dio, che è l'incommensurabile memoria nostra, corre questa differenza: nel primo c'è come un caos fantastico, grottesco, un conflitto tra elementi eterogenei; mentre nel secondo la fatalità del temperamento, introduce a forza un'armonia tra gli elementi più disparati. Per quanto incoerente possa essere una esistenza, l'unità umana non ne è turbata. Tutti gli echi della memoria, se fosse possibile destarli contemporaneamente, formerebbero un concerto, piacevole o doloroso, ma logico e senza discordanze.

Accadde spesso che esseri sorpresi da accidenti subitanei, soffocati bruscamente dall'acqua, e in pericolo di morte, vedessero splendere nel cervello tutto il Teatro della loro vita passata. Annientato il tempo, sono bastati pochi secondi a contenere una quantità di sentimenti e di immagini equivalente a molti anni. Ciò che di più singolare v'è in questa esperienza, dal caso condotta più di una volta, non è la simultaneità di tanti elementi che furono successivi, ma la ricomparsa di tutto ciò che l'essere stesso non conosceva più e che ora è tuttavia forzato di *riconoscere* come cosa propria. L'oblio non è dunque che momentaneo, e in quella circostanza solenne, nella morte forse, e generalmente nelle eccitazioni intense create dall'oppio, tutto l'immenso e complicato palinsesto della memoria, si svolge d'un tratto con tutti i sovrapposti strati di sentimenti defunti, misteriosamente imbalsamati della cosa che chiamiamo oblio.

Un uomo di genio, melanconico, misantropo, volendo vendicarsi dell'ingiustizia del suo secolo, un giorno, gettò al fuoco tutte le opere sue ancor

manoscritte. E come gli si rimproverava il terribile olocausto fatto all'odio, olocausto che poi non era che il sacrificio di tutte le sue speranze, rispose: "Che importa? l'interessante era che queste cose fossero *create*; esse sono state create, dunque esse *sono*." Egli attribuiva a ogni cosa creata un carattere indistruttibile. Quanto meglio tale idea si applica con maggior evidenza a ogni nostro pensiero, a ogni azione buona o cattiva! E se in tale credenza qualche cosa v'è d'infinitamente consolante, ammesso cioè che lo spirito nostro si rivolga a quella parte di noi stessi che possiamo considerare un compiacimento, non pure qualche cosa v'è forse di infinitamente terribile, ammesso il caso futuro, inevitabile, in cui lo spirito nostro si rivolga a quella parte di noi stessi che non possiamo affrontare senza inorridire? Nello spirituale, come nel materiale, nulla si perde. Nel modo stesso che ogni azione lanciata nel turbine dell'azione universale è in se medesima irrevocabile e irreparabile, eccezione fatta dei possibili suoi risultati, e in quel modo stesso ogni pensiero è incancellabile. Il palinsesto della memoria è indistruttibile.

"Sì, lettore, innumerevoli sono i poemi di gioia o di dolore che si sono impressi successivamente sul palinsesto del cervello vostro, e come le foglie delle foreste vergini, come le nevi insolubili dell'Imalaia, come la luce che piove sulla luce, gli strati loro incessanti, si sono accumulati e si sono, ciascuno a sua volta, ricoperti d'oblio. Ma nell'ora della morte, o anche nella febbre, o nelle ricerche dell'oppio, tutti quei poemi possono riprendere vita e forza. Essi non sono morti, dormono. Si crede che la tragedia greca sia stata fugata e sostituita dalla leggenda del monaco; la leggenda del monaco, dal romanzo di cavalleria; ma ciò non è vero. Quanto più l'essere umano inoltra nella vita, il romanzo che, giovinetto, l'abbagliava, la leggenda favolosa che, fanciullo,

lo seduceva, impallidiscono e si oscurano da sè. Ma le profonde tragedie dell'infanzia, — braccia di fanciulli svincolate per sempre dal collo delle madri, labbra di fanciulli separate per sempre dai baci delle sorelle, — vivono sempre occulte sotto le altre leggende del palinsesto. La passione e la malattia non conoscono chimica così potente che possa bruciare le immortali impronte."

II

LEVANA E LE MADONNE DELLE TRISTEZZE

"MOLTE volte a Oxford ho veduto Levana nei miei sogni. Io la conosceva dai romani suoi simboli." Ma chi è Levana? La dea romana che presiedeva alle prime ore del fanciullo al quale conferiva, per così dire, la dignità umana. Al momento della nascita, quando il neonato gustava per la prima volta la torbida atmosfera del nostro pianeta, era costume adagiarlo in terra. Ma quasi subito, per timore che una così grande creatura strisciasse per più che un minuto sul suolo, il padre, quale mandatario della dea Levana, o qualche più prossimo parente, quale mandatario del padre, lo sollevava in aria, imponendogli di guardare in alto, essendo re del mondo, e mostrava la fronte del neonato alle stelle, forse dicendo a esse in cuor suo: "Contemplate ciò che è più grande di voi!" Il simbolico gesto rappresentava la cerimonia di Levana. E la dea misteriosa che non svelò mai il volto (eccezione fatta a me nei sogni miei) e che sempre ha agito per delegazione, deriva il suo nome dal verbo latino *levare*, sollevare in aria, tener elevato.

Molti, naturalmente, hanno inteso per Levana il potere tutelare che sorveglia e regge l'educazione dei fanciulli. Ma non credete che si tratti

qui della pedagogia, la quale non governa che per alfabeti e grammatiche; bisogna pensare soprattutto al vasto sistema di forze centrali che è nascosto nel seno profondo della vita umana e che tormenta senza tregua i fanciulli, insegnando loro a poco a poco la passione, la lotta, la tentazione, l'energia della resistenza.

Levana nobilita l'essere umano che ella sorveglia, ma con mezzi crudeli. Ella è rigida e severa, la buona nutrice, e tra i procedimenti che più volentieri usa per perfezionare la creatura umana, quello che predilige sovrattutto è il dolore. Tre dee stanno a lei sottomesse, le quali impiega per i suoi disegni misteriosi. Come vi sono tre Grazie, tre Parche, tre Furie, come, da principio, vi erano tre Muse, e così vi sono tre dee della tristezza. Esse sono le *Madonne delle tristezze*.

“Io le ho vedute assai volte conversare con Levana e qualche volta anche intrattenersi di me. Parlano elle dunque? Oh! no. Quei potenti fantasmi sdegnano l'impotenza del linguaggio. Possono proferire parole per mezzo degli organi dell'uomo, quando abitano nel cuore umano, ma, tra loro, non si servono della voce: non emettono suoni, un silenzio eterno regna nei loro reami.... La più vecchia delle tre sorelle ha nome *Mater Lachrymarum*, o Madre delle Lacrime. Costei, notte e giorno, vaga e geme, invocando volti scomparsi. Ella si trovava in Roma, quando si udì una voce singultante, quella di Rachele che piangeva i suoi figli e non voleva essere consolata. Ella si trovava in Betlemme la notte in cui la spada di Erode spazzò tutti gli innocenti fuori dei loro asili. Gli occhi suoi sono ad ora ad ora dolci e penetranti, sgomentati e assonnati, spesso rivolti alle nubi, spesso accusanti i cieli. Ella porta un diadema, e bene so, dai ricordi d'infanzia, come le sia possibile viaggiare sui venti quando ode il singhiozzo delle litanie o il grave suono dell'organo, o quando

contempla i naufragi delle nuvole d'estate. Questa maggior sorella regge alla cintura chiavi più potenti delle chiavi papali, e se ne serve per aprire ogni capanna e ogni palazzo. Ella, io ben lo so, l'ultima estate, tutta intera l'ultima estate, si trattenne al capezzale del mendicante cieco, colui col quale tanto amavo conversare, e del quale la pia figlia, di diciotto anni appena, di volto luminoso, resisteva alla tentazione di partecipare alla gioia del villaggio, per vagare tutto il giorno su strade polverose insieme con l'afflitto padre. Perciò Dio le inviava una grande ricompensa. Nella Primavera, e come ella incominciava a fiorire, Egli la chiamò a sé. Il cieco padre la piange sempre, e sempre, a mezzanotte, sogna di stringere ancora nella sua mano la piccola mano che lo guidava, e sempre si desta in *tenebre* che sono ora nuove e più profonde tenebre.... Con l'aiuto di quelle chiavi la Madonna delle Lagrime, scivola, fantasma tenebroso, nelle camere degli uomini che non dormono, delle donne che non dormono, dei fanciulli che non dormono, dal Gange al Nilo, dal Nilo al Mississipi. E come ella sia la primogenita e possieda il più vasto impero, così noi la onoreremo sotto il titolo di Madonna.

“La seconda sorella ha nome *Mater Suspiriorum*, Madonna dei Sospiri. Ella non sale mai le nubi, non passeggia sui venti. Non ha diadema. Gli occhi suoi, se possibile è vederli, non si scorgono né dolci, né penetranti; non sono che un cumulo confuso di sogni per metà estinti e le reliquie di un delirio dimenticato. Non alza mai gli occhi; il capo suo, avvolto da un turbante a brandelli, sempre cade, e sempre è chino alla terra. Non piange ella, non geme. Ad ora ad ora sospira inintelligibilmente. La sorella sua, Madonna, è talvolta impetuosa e frenetica, impreca al cielo e prentende i suoi beneamati; ma la Madonna dei Sospiri, non grida mai, non accusa mai, non mai sogna di ribellione. Ella è umile

fino alla viltà: la dolcezza sua è di essere senza speranza. Se qualche volta mormora, ciò non avviene che in luoghi solitari, desolati come lei, in città di rovine e quando il sole sia disceso nel suo riposo. Questa sorella è la visitatrice del Paria, dell' Ebreo, dello schiavo che striscia su le galee....; della donna seduta nelle tenebre, senza amore per mettersi al sicuro, senza speranza per illuminare la solitudine....; di ogni prigioniero nella prigione; di tutti che sono traditi, di tutti che sono reietti; dei proscritti dalla legge della tradizione, e dei fanciulli della disgrazia ereditaria. Tutti sono accompagnati dalla Madonna dei Sospiri. Ella anche, ella porta una chiave di cui non avrebbe punto bisogno, poiché il suo reame è soprattutto fra le tende di Sem e i vagabondi di ogni clima. Tuttavia, fra le più alte caste dell' umanità ella trova qualche altar maggiore, e perfino nella gloriosa Inghilterra vi sono uomini che al cospetto del mondo portano il capo orgogliosamente, come renne, i quali, nel segreto, hanno impresso sulla fronte il marchio di lei.

“ Ma la terza sorella che è anche la più giovane!... Silenzio! non parliamo che sommessamente. Il dominio suo non è più grande, altrimenti nessuno potrebbe vivere, ma su quel dominio il potere suo è assoluto.... Per quanto il triplice velo di crespo scenda dal capo, che ella porta sempre alto, pure è possibile scorgere dietro la selvaggia luce che si sprigiona dai suoi occhi, una luce di disperazione sempre fiammeggiante, mattino e sera, a mezzodì come a mezzanotte, nell' ora del flusso come in quella del riflusso. Costei sfida Iddio. Ella è pure la madre delle demenze e la consigliera dei suicidi.... La prima Madonna procede con passi irregolari, rapida o lenta, ma sempre con grazia tragica. La Madonna dei Sospiri scivola timidamente e con precauzione. Ma la minor sorella si muove con movimenti impossibili a prevedere; ella precipita, ella ha salti di tigre. Non

porta chiavi, e sebbene visiti raramente gli uomini, pure, quando le è consentito di accostare una porta, se ne impossessa d'assalto e l'abbatte. Il suo nome è *Mater Tenebrarum*, Madonna delle Tenebre.

“Costoro, le Eumenidi o *Graziose Dee* (come affermava l'antica lusinga ispirata dalla paura) invadevano i miei sogni a Oxford. La prima Madonna parlava con la misteriosa sua mano. Ella mi sfiorava i capelli, ella chiamava col cenno di un dito la Madonna dei Sospiri, e i cenni suoi, che nessuno può interpretare se non nei sogni, si potevano così tradurre: — Guarda! Ecco colui che nella sua infanzia ho consacrato ai miei altari: costui ho voluto come mio favorito. Io l'ho traviato, io l'ho sedotto, e dall'alto del cielo ho attratto il suo cuore al mio. Per me è divenuto idolatra, per me, esuberante di desideri e di languori ha adorato il verme del fango e ha rivolto le preghiere alla tomba verminosa. Sacra a lui era la tomba; predilette gli erano le tenebre: santa era la sua corruzione. Questo giovane idolatra ho preparato per te, dolce e cara Sorella dei Sospiri! Stringilo ora sul tuo cuore e preparalo per la terribile nostra Sorella. E tu, — rivolta alla *Mater Tenebrarum* — ricevilo da lei a tua volta. Fa che lo sceltro tuo sia grave alla sua fronte. Non consentire che una donna, con tenerezza, segga vicino a lui nella sua notte. Fuga ogni debolezza della speranza, inaridisci i balsami dell'amore, brucia la sorgente delle lacrime, maledicilo come tu sola sai maledire. Così egli sarà reso perfetto nella fornace; così egli vedrà le cose che non dovrebbero essere vedute, gli spettacoli abominevoli e i segreti indicibili. Così egli leggerà le antiche verità, le tristi verità, le grandi e terribili verità. Così egli risusciterà prima che muoia. E compiuta sarà la nostra missione che ci è assegnata da Dio, la quale è di tormentare il cuor suo finché non siamo pervenute a sviluppargli le facoltà del suo spirito. —”

III.

LO SPETTRO DEL BROCKEN

NELLA bella domenica di Pentecoste saliamo il Brocken. Oh abbagliante alba senza nubi! Intanto aprile spinge le sue ultime peregrinazioni nella rinnovata stagione e la ristora delle capricciose sue piogge. Raggiungiamo la vetta del monte; la splendida mattinata ci promette maggiori probabilità di vedere il famoso Spettro del Brocken. Questo spettro è vissuto lungamente con gli stregoni pagani, ha assistito a tante nere idolatrie che il cuor suo si è forse corrotto e la sua fede è crollata. Fate il segno della croce, subito, e guardate attentamente se egli permette che lo ripetiate. In verità, egli lo ripete, ma la rete dell'acquazzone che si avvanza, turba la forma degli oggetti e gli dà l'aspetto di chi non compie il dover suo che con ripugnanza o in modo evasivo. Ricominciate dunque la prova, "cogliete uno di questi anemoni detti un tempo *fiori degli stregoni* e che forse sostenevano la parte loro nei riti orribili della paura. Portatelo su quella pietra che imita la forma di un' ara pagana, inginocchiatevi e levando la destra dite: — Padre nostro che sei nei cieli!... io, servitor vostro, e il nero fantasma, del quale ho fatto in questo giorno di Pentecoste il servo mio per un' ora, deponiamo insieme, su questo altare, restituito al vero culto, le devozioni nostre per voi! Guardate! l'apparizione coglie un anemone, s'inginocchia, leva la destra a Dio. Essa è muta, sí; ma i muti sanno servir Dio in modo più che accettabile."

Tuttavia, voi penserete forse, che lo spettro, uso da antico tempo a una cieca devozione, sia incline all'obbedienza per tutti i culti e che la natural servilità sua renda l'ossequio suo insignificante. Cerchiamo dunque un altro mezzo per verificare

la natura di questo singolare essere. Io suppongo che nell'infanzia vostra abbiate subito qualche dolore ineffabile, attraversato una disperazione inguaribile, una di quelle desolazioni mute che piangono dietro un velo, come la Giudea delle medaglie romane seduta tristamente sotto il suo palmizio. Velate il capo in commemorazione del vostro grande dolore. Il fantasma del Brocken, ha egli pure velato il suo capo, come avesse cuore umano e volesse esprimere con un simbolo silenzioso il ricordo di un dolore, troppo grande perché si possa esprimere con parole: "La prova è decisiva. Voi ora sapete che l'apparizione altro non è che il vostro proprio riflesso e che rivolgendo al fantasma l'espressione dei vostri segreti sentimenti, voi ne fate lo specchio simbolico in cui si rifletté alla luce del giorno ciò che altrimenti sarebbe stato nascosto per sempre."

Il masticatore di oppio ha pure presso di sé un Fosco Interprete, che è, relativamente allo spirito suo, in eguali rapporti che il fantasma del Brocken di fronte al viaggiatore. Il fantasma è talora turbato da tempeste, da nebbie e da piogge, così il Misterioso Interprete confonde talora con la natura sua di riflesso, elementi estranei. "Ciò che egli generalmente dice, non è altro se non ciò che io mi sono detto mentre ero desto, in meditazioni tanto profonde da lasciare un'impronta nel cuor mio. Ma qualche volta le sue parole si alterano come il suo viso, e non sembrano certamente quelle di cui mi sarei più volentieri valso. Nessuno può rendere conto di ciò che nei sogni succede. Io credo che quel fantasma sia, generalmente, la fedele rappresentazione di me stesso, ma pure soggetto ad ora ad ora all'azione del buon Phantasus che impera sui sogni." Si può dire che esso abbia qualche affinità col coro della tragedia greca, il quale, spesse volte, esprime i pensieri segreti del protagonista, o pensieri a lui ignoti o imperfettamente svolti, e gli offrono così

commenti profetici o relativi al passato, propri a giustificare la Provvidenza o a calmare la profonda sua angoscia, e tali, infine, che egli stesso avrebbe saputo trovare, se il cuor suo gli avesse consentito il tempo necessario alla meditazione.

IV.

SAVANNAH-LA-MAR

ALLA melanconica galleria di pitture, incitanti e vaste allegorie della tristezza, dove trovo (non so se il lettore il quale non le vede che abbreviate provi egual sensazione) una grazia musicale non meno pittoresca, un nuovo pezzo si aggiunge che può essere considerato come il finale di una larga sinfonia.

“Dio ha colpito Savannah-la-Mar. e in una notte l'ha precipitata, con tutti i monumenti ancora eretti e con tutta la popolazione addormentata, dalle solide fondamenta della spiaggia, sul letto di corallo dell'Oceano. Dio disse: — Ho seppellito Pompei e l'ho nascosta agli uomini diciassette secoli, seppellirò questa città, ma non la nasconderò. Essa per gli uomini sarà un monumento della misteriosa mia collera, fondata per le generazioni future in una luce azzurrina, poiché io la chiuderò, come in un reliquiario, nella cattedrale cristallina dei miei mari Tropicali. —” E spesso, nelle calme limpide, a traverso il colore trasparente delle acque, i marinai scorgono la città silenziosa, che si direbbe conservata sotto una campana, e possono, con lo sguardo, percorrere le sue piazze, le sue verande, numerare le sue porte e i campanili delle sue chiese: “Vasto cimitero che affascina l'occhio come una rivelazione fantasmagorica della vita umana, persistente nei recessi sottomarini, al riparo delle tempeste che tormentano la nostra atmosfera.” Molte volte,

col suo Nero Interprete, molte volte in sogno egli ha visitato la solitudine inviolata di Savannah-la-Mar. Insieme guardavano i campanili su cui le campane aspettavano invano di proclamare sposalizi; si avvicinavano agli organi che non celebravano più le gioie del cielo e le tristezze dell'uomo, insieme visitavano i silenziosi dormitori in cui tutti i fanciulli dormivano da cinque generazioni.

"Costoro aspettano l'alba celeste" disse sommerso a sé il Nero Interprete; "e quando apparirà quell'alba, le campane e gli organi sprigioneranno un canto di giubilo ripetuto dalla eco del Paradiso." E poi, volgendosi a me: Vedi quanto melanconico e deplorabile! ma una minor calamità non sarebbe bastata ai disegni di Dio. Comprendi bene questo.... Il tempo presente si riduce a un punto matematico, ma pur questo punto matematico perisce mille volte prima che a noi sia possibile affermare la sua nascita. Nel presente, tutto è finito, e anche questo finito è infinito nella velocità della sua corsa alla morte. Ma in Dio nulla v'è di finito, in Dio nulla di transitorio, in Dio nulla che tenda alla morte. Ne deriva che il presente non esiste per Dio. Il presente, per Dio è il futuro, ed è per il futuro che egli sacrifica il presente dell'uomo. Per ciò egli opera servendosi del terremoto; per ciò egli lavora servendosi del dolore. Oh! profonda è l'aratura del terremoto! Oh! profondo (e qui la sua voce si ampliava come il *sanctus* che si propaga dal coro di una cattedrale) profondo è il solco del dolore! ma non altro c'è che meglio valga per l'agricoltura di Dio. Su una notte di terremoto, egli edifica all'uomo comode abitazioni per mille anni. Dal dolore di un fanciullo egli trae gloriose vendette spirituali, che, altrimenti non si sarebbero potuto mietere. Con aratri meno crudeli, il terreno refrattario non sarebbe stato rimosso. Alla terra, pianeta nostro, all'abitacolo

dell'uomo, giova la scossa; e il dolore spesso è ancor più necessario, essendo il più potente strumento di Dio; — sí (ed egli mi guardava con aspetto solenne) il dolore è indispensabile ai fanciulli misteriosi della terra! ”

IX.

CONCLUSIONE

MEGLIO che non farebbero ormai gli aneddoti o le note biografiche, questi lunghi sogni, questi quadri poetici, con il loro general carattere simbolico, *illustrano*, per il lettore intelligente, il carattere morale del nostro autore. Nell'ultima parte di *Suspiria*, egli ritorna, quasi con piacere, agli anni già tanto lontani, e ciò che è veramente prezioso, là, come altrove, non è il fatto, ma il commento, commento spesse volte nero, amaro, desolato; pensiero solitario che aspira a involarsi lontano da questa terra e lontano dal teatro delle lotte umane; grande remeggio di ali al cielo; monologo dell'anima sempre troppo facile ad essere ferita. Qui, come nelle parti già analizzate, il pensiero è il *tirso* di cui egli ha fatto cenno giocoso, col candore di un vagabondo che bene conosca se stesso. Il soggetto non ha altro valore se non quello di un bastone secco e nudo; ma il nastro, i pampini e i fiori possono essere, per il loro scherzevole intreccio, una preziosa ricchezza agli occhi. Il pensiero del De Quincey non è soltanto sinuoso: la parola non abbastanza forte: quel pensiero è naturalmente spirale. Ma troppo lungo sarebbe analizzare quei commenti e quelle riflessioni, e io devo ricordare che scopo di questo lavoro è di mostrare, con un esempio, gli effetti dell'oppio su uno spirito meditativo e incline ai sogni. Credo di averlo conseguito.

Basterà dire che il pensatore solitario ritorna

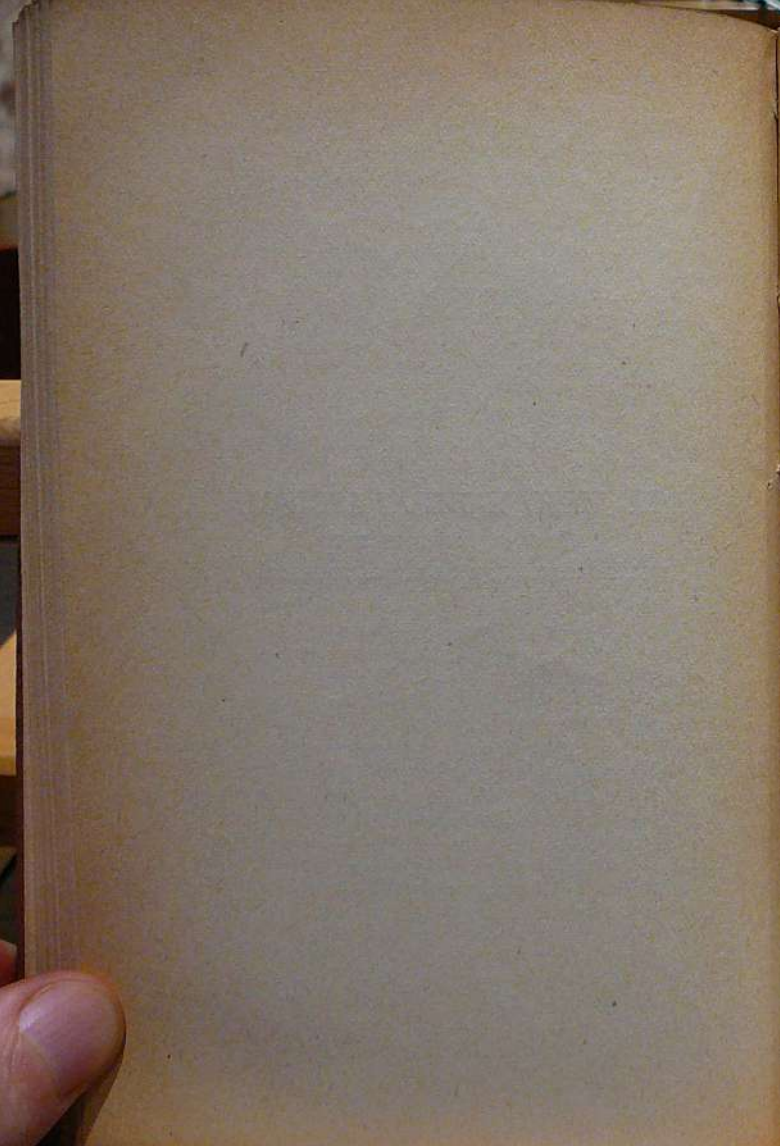
con compiacenza sulla sensibilità precoce che fu per lui sorgente di tanti orrori e di tante gioie; sul suo immenso amore della libertà e sul brivido infusogli dalla responsabilità. "L'orrore della vita si confondeva già, nella mia prima giovinezza, con la dolcezza celeste della vita." Vi è nelle ultime pagine di *Suspiria* qualche cosa di funebre, di corroso e di anelante a ben altro che alle cose terrene. Qua e là, a proposito di avventure di giovinezza, l'allegria e il buon umore, la grazia di canzonare se stesso, nella quale molto si è sperimentato, s'insinuano ancora qualche volta; ma ciò che più è *appariscente* e dà nell'occhio è costituito dalle esplosioni liriche della melanconia incurabile. Per esempio, a proposito degli esseri che menomano la libertà nostra, contristano i nostri sentimenti e violano i più legittimi diritti della giovinezza, dice: "Oh! come è strano che coloro si chiamino da se stessi gli *amici* del tale o della tale, i quali sono propriamente quelli che, il tale o la tale, meglio che altri, nell'ora suprema della morte, saluterà con questo addio: "Fosse piaciuto al cielo che io non avessi veduto mai la faccia vostra!" O anche egli si lascia cinicamente sfuggire questa confessione che per me, lo dico con egual candore, ha una grazia quasi fraterna: "Generalmente i pochi individui che hanno eccitato il disgusto mio erano persone prosperose e di buon nome. Penso poi ai bricconi che ho conosciuto in non piccolo numero, penso senza escluderne uno con piacere e con benevolenza." Notiamo rapidamente che la bella riflessione cade a proposito del procuratore degli affari equivoci. O anche afferma altrove che se la vita potesse magicamente schiudersi dinanzi a noi, se l'occhio nostro, ancor giovane, potesse percorrere i corridoi, scrutare le sale e le camere di questa grande osteria, teatri delle future tragedie e delle punizioni che ci attendono, noi e gli amici nostri, tutti, indietreggeremmo fremendo di orrore! Dopo aver

dipinto con un lusso di colori e una grazia inimitabili, un quadro di benessere, di magnificenza e di purità domestiche, la bellezza e la bontà incorniciate dalla ricchezza, egli ci mostra successivamente le graziose eroine della famiglia, tutte, di madre in figlia, ciascuna alla sua volta attraversando dense nubi di sventura; e conclude dicendo: "Noi possiamo guardare in faccia alla morte, ma sapendo, come lo sa oggi qualcuno di noi, ciò che sia la vita umana, chi potrebbe, senza tremare, (supposto che ne fosse avvertito) guardare in faccia all'ora della sua nascita?"

Trovo in calce a una pagina una nota che, tenuto conto della recente morte del De Quincey, prende un significato lugubre. I *Suspiria de profundis*, secondo l'intenzione dell'autore, dovevano essere chiariti e singolarmente ampliati. La nota dice che la leggenda su le Sorelle delle Tristezze offrirà una divisione naturale per alcune pubblicazioni posteriori. Come la prima parte (la morte di Elisabetta e i rimpianti del fratello) si collega logicamente alla Madonna delle Lacrime, così una parte nuova *I mondi dei Paria* doveva ricollegarsi con la Madonna dei Sospiri, e infine, la Madonna delle Tenebre doveva proteggere *Il reame delle Tenebre*. Ma la Morte che noi non consultiamo per i nostri progetti e alla quale non possiamo chiedere il consenso, la Morte che ci lascia sognare di felicità e di fama, e che non dice né sí, né no, esce improvvisamente dalla sua imboscata e sgombra con un batter d'ala i divisamenti nostri, i sogni nostri e le ideali architetture nelle quali rifugiamo in pensiero la gloria dei nostri ultimi giorni!

DEL VINO E DELL' ASCISCH

COMPARATI COME MEZZI DI
MOLTIPLICAZIONE DELLA INDIVIDUALITÀ



DEL VINO E DELL' ASCISCH

COMPARATI COME MEZZI DI
MOLTIPLICAZIONE DELLA INDIVIDUALITÀ

I.

IL VINO

UN celeberrimo uomo, il quale nel tempo stesso era un grande sciocco, cose che si accordano molto bene, a quanto pare, così che avrò più di una volta, senza dubbio, il doloroso piacere di dimostrarlo, ha osato, in un libro sulla Tavola, composto per due fini: l'igiene e il piacere, scrivere quanto segue intorno alla parola *Vino*: "Il patriarca Noè è ritenuto inventore del vino, liquore che si fa col frutto della vigna."

E poi? Poi, nulla: qui è tutto. Si ha un bel sfogliare il volume, voltare in tutti i sensi, leggerlo a rovescio, capovolto, da destra a sinistra, e da sinistra a destra, non è possibile trovare altro sul vino nella *Fisiologia del gusto* del celeberrimo e rispettabilissimo Brillat-Savarin, che: "Il patriarca Noè...." e "liquore che...."

Supponiamo che un abitante della luna o di qualche lontano pianeta, viaggiando il nostro globo, dopo lunghe peregrinazioni, stanco, deliberi di rinfrescarsi il palato e riscaldarsi lo stomaco. Quell'abitante vorrà mettersi al corrente dei piaceri e dei costumi della terra. Avrà udito parlare vagamente di deliziosi liquori con cui gli abitanti del globo si procurano a volontà coraggio e allegrezza. Per non fallire nella scelta, l'abitante della luna apre l'oracolo del gusto, il celebre e infallibile Brillat-Savarin e trova alla parola *Vino*, la preziosa spiegazione: "Il patriarca Noè...."

liquori che si fa...." Ciò è perfettamente digestivo e molto esplicativo. Letta la frase, è impossibile, non avere idea lucida e precisa di tutti i vini, delle varie qualità, dei loro inconvenienti, del loro potere sullo stomaco e sul cervello.

Oh! miei cari amici, non leggete Brillat-Savarin. *Dio preservi coloro che egli ama dalle letture inutili*, ecco la prima massima di un piccolo libro del Lavater, filosofo che ha amato gli uomini meglio che non li amassero tutti i magistrati della terra antichi e moderni. Nessun manicaretto è stato battezzato col nome del Lavater, ma la memoria di quell'angelico uomo vivrà ancora tra i cristiani, quando i bravi borghesi avranno dimenticato il *Brillat-Savarin*, specie di panino insipido nel quale il minor difetto è quello di servire come pretesto a una *ciarlata* di massime scioccamente pedantesche tratte dal famoso capolavoro.

Se una nuova edizione del falso capolavoro osasse affrontare il buon senso della umanità moderna, bevitori melanconici, bevitori allegri, voi tutti che cercate nel vino il ricordo o l'oblio, e che, non trovandolo mai abbastanza completo quale volete, non più contemplate il cielo che a traverso il fondo della bottiglia,¹ bevitori dimenticati e maltrattati, comprendereste voi un esemplare di quell'opera e rendereste voi bene per male, beneficio per indifferenza?

Apro il *Kreisleriana* del divino Hoffmann, e leggo una curiosa raccomandazione. I musicisti coscienziosi devono usare vino di Champagne per comporre un'opera comica: vi troveranno l'allegrezza mussante e leggera che tal genere di composizioni esige. La musica religiosa vuole vino del Rhin o del Jurançon. Come sotto le idee profonde c'è un'amarezza snervante, così in quel vino. Ma la musica eroica non può a meno del vino di Bourgogne: da esso emana la foga e

¹ Béroalde de Verville: *I mezzi per riuscire*.

l'incitamento al patriottismo. Tutto ciò, senza dubbio, è migliore, e, oltre il sentimento appassionato del bevitore, trovo una imparzialità che altamente onora un Tedesco.

L'Hoffmann si era costruito un singolar barometro psicologico destinato a rappresentargli le varie temperature e i fenomeni atmosferici della propria anima: vi si trovano divisioni come queste: " Spirito leggermente ironico temperato dall'indulgenza; spirito di solitudine con profonda soddisfazione di me stesso; allegrezza musicale, entusiasmo musicale, tempesta musicale, allegrezza sarcastica, insopportabile a me stesso, aspirazione a uscire dal mio io, obbiettività eccessiva, fusione dell'essere mio con la natura." Inutile dire che le divisioni del barometro morale dell'Hoffmann sono segnate secondo il loro ordine generativo, come nei barometri d'uso comune. Mi sembra che tra quel barometro fisico e la spiegazione delle qualità musicali dei vini ci sia evidente fraternità.

L'Hoffmann cominciava a guadagnare nel momento in cui la morte venne a toglierlo. La fortuna gli sorrideva. Come il nostro caro e grande Balzac, così egli, negli ultimi tempi solamente, vide splendere l'aurora boreale delle sue più antiche speranze. In quei tempi, gli editori che si disputavano i suoi racconti per i loro almanacchi, sollevano, a fine d'entrare nelle sue grazie, aggiungere all'invio del compenso in denaro, una cassa di vini di Francia.

II.

GIOIE profonde del vino, chi non vi conosce? Tutti quelli che hanno un rimorso da placare, un ricordo da evocare, un dolore da estinguere, un castello da costruire in aria, tutti vi hanno invocato, dio misterioso nascosto nelle fibre della vite.

Quanto grandi sono gli spettacoli del vino, illuminati dal sole interiore! Come vera e ardente la seconda giovinezza che l'uomo v' attinge! Ma quanto spaventevoli anche le fulminanti sue voluttà e gli snervanti suoi incantesimi! Tuttavia, dite sinderamente, voi giudici, legislatori, uomini gaudenti, voi tutti che la felicità rende sereni, voi cui la fortuna agevola e virtù e salute, dite, chi può avere il coraggio spietato di condannare l'uomo che beve genio?

Il vino non è poi sempre, come si crede, terribile lottatore sicuro della vittoria e che giura di non avere né pietà né misericordia. Il vino somiglia all'uomo: non è possibile giudicare fino a che punto stimarlo o disprezzarlo, amarlo o odiarlo, né di quante sublimi azioni o di quanti mostruosi delitti sia capace. Non siamo dunque con esso più crudeli che con noi stessi, e trattiamolo come nostro simile.

Mi sembra udire talora parlare così dal vino: — Esso parla con l'anima sua, con la voce degli spiriti la quale non è compresa che dagli spiriti. —

“O uomo, mio benamato, io voglio innalzare a te, a dispetto della mia prigione di vetro e dei miei catenacci di sughero, un canto pieno di fraternità, un canto pieno di gioia, di luce e di speranza. Io non sono punto ingrato, so che ti devo la vita. So quanto lavoro e quanto sole sulle spalle io ti costi. Tu mi hai dato la vita e io ti premio. Ti pagherò largamente il debito mio, poiché io gioisco di straordinaria gioia quando cado in fondo a una ugola alterata dal lavoro. Il ventre di un uomo onesto è tal soggiorno, che io lo preferisco alle cantine melanconiche e insensibili; è una tomba lieta nella quale compio con entusiasmo il mio destino. Io faccio nel ventre del lavoratore disordine grande, e di là, per invisibili scale ascendendo nel cervello, dove eseguisco la mia danza suprema.

“Senti tu agitare in me, e odi risuonare i forti

ritornelli dei tempi antichi, i canti dell'amore e della gloria? Io sono l'anima della patria, un po' galante, un po' militare. Io sono la speranza delle domeniche. *Il lavoro fa prosperi i giorni*, il vino fa le domeniche felici. I gomiti sul tavolo domestico e le maniche rimboccate, tu mi glorificherai con fierezza e ti sentirai veramente contento.

"Gli occhi accenderò della tua vecchia donna, la vecchia compagna dei quotidiani tuoi dolori e delle tue più vecchie speranze. Intenerirò il suo sguardo e metterò nelle sue pupille la luce della sua giovinezza. E al caro tuo piccino pallidetto, al povero piccino asinello costretto alle medesime fatiche del cavallo da tiro, restituirò il bel colorito della culla, e sarò per l'atleta novizio della vita l'olio che rinfrancava i muscoli degli antichi lottatori.

"Cadrò in fondo all'ugola tua, come ambrosia vegetale: sarò il grano che fertilizza il solco dolorosamente scavato. L'intima unione nostra creerà la poesia. Faremo per noi due un Dio e voleremo all'infinito come gli uccelli, le farfalle, i figli della Vergine, i profumi e tutte le cose alate."

Ecco ciò che il vino canta nel misterioso suo linguaggio. Guai a colui che per avere cuore egoista e chiuso a dolori dei fratelli non ha udito mai questo canto!

Ho pensato con frequenza che se Gesù Cristo dovesse oggi sedere sul banco degli accusati, sorgerebbe qualche sostenitore dell'accusa per dimostrare che il caso suo ha l'aggravante della recidiva. Per ciò che concerne il vino, esso ha una recidiva sempre: ripete sempre i suoi benefici. Ecco il fatto che spiega l'accanimento dei moralisti contro il vino. Quando dico moralisti, intendo pseudo-moralisti farisei.

Ma c'è ben altro. Scendiamo un po' più in basso. Contempliamo uno tra gli esseri misteriosi che vivono, per così dire, delle deiezioni delle grandi

città: vi sono mestieri singolari e il numero ne è immenso. Talora ho pensato con vero sgomento, che vi fossero mestieri che non comportino gioia di sorta, mestieri senza piacere, fatiche senza sollievo, dolori senza premio, ma mi sono ingannato. Ecco un uomo incaricato di raccogliere i rifiuti di un giorno della capitale. Tutto ciò che la grande città respinge, tutto ciò che perde, sdegnà, rompe, egli cataloga, colleziona. Egli compulsa gli archivi della dissolutezza, l'immondezzaio: fa una scelta, una cernita intelligente, raccoglie, come l'avarò il tesoro, il lordume che, rimasticato dalla divinità dell'Industria si trasformerà in oggetti utili o di godimento. Eccolo: al chiaror modico della lanterna tormentata dal vento della notte, risale una delle lunghe vie tortuose e popolate da piccole famiglie, del monte Sainte-Geneviève. Egli è avvolto nel suo *scialle di vetrice*, segnato del numero sette. Giunge scuotendo la testa e inciampando nel selciato, come i giovani poeti che passano i giorni loro a vagabondare e a cercare rime. Egli fa soliloqui; versa l'anima sua nell'aria della notte. Il monologo è meravigliosamente adatto per far prendere in commiserazione le più liriche tragedie. "Avanti! in marcia! plotoni, battaglioni, eserciti!" Proprio come il Bonaparte moribondo a Sant'Elena! Sembra che il numero sette si sia mutato in scettro di ferro e lo *scialle di vetrice* in manto imperiale. Ora elogia i suoi eserciti. La battaglia è vinta, ma la giornata è stata difficile. Egli passa a cavallo sotto archi trionfali. Il cuor suo è felice. Egli ode con gaudio gli applausi del mondo entusiasta. Quanto prima detterà un codice superiore a ogni codice conosciuto. Giura solennemente di far felici i popoli suoi. La miseria e il vizio sono scomparsi dall'umanità!

E tuttavia egli sente la schiena e le reni oppresse dal peso della sua gerla: è travagliato di dolori domestici, plasmato con quarant'anni di

lavoro e di cammini; l'età lo tormenta. Ma il vino, come un Pattolo nuovo, versa in abbondanza sulla umanità languente un oro intellettuale. Come i buoni re, governa servendo, e canta le sue gesta con la gola dei sudditi.

V'è sulla terra una folla innumerevole, innominata, di cui il sonno non addormenterebbe sufficientemente le sofferenze. Il vino compone per essa canti e poemi.

Molti mi riterranno, senza dubbio, assai indulgente. " Voi purificate l'abitudine di ubriacarsi, idealizzate la crapula. " Confesso che davanti ai benefîci non ho il coraggio di tener conto delle rampogne. E poi, ho detto che il vino è paragonabile all'uomo e ho affermato che i delitti dell'uno e dell'altro sono eguali alle loro virtù. Posso io fare di meglio? Ma ho un'altra idea. Se il vino scomparisse dalla produzione umana, credo che si farebbe nella salute e nell'intelletto del nostro pianeta un vuoto, un'assenza, un difetto molto più spaventevoli che non siano gli eccessi e i travimenti dei quali crediamo responsabile il vino. Non è forse logico pensare che coloro i quali non bevono mai vino, ingenui o sistematici, sono imbecilli o ipocriti: imbecilli, cioè, uomini che non conoscono né l'umanità, né la natura, artisti che rifiutano i mezzi tradizionali dell'arte, operai che bestemmiano la meccanica; ipocriti, cioè ingordi vergognosi, gradassi di sobrietà, che bevono di nascosto e che hanno qualche *vizio* segreto? L'uomo il quale non beve che acqua ha un segreto da nascondere ai suoi simili.

Si giudichi. Or è qualche anno, a una esposizione di quadri, la folla degli imbecilli fece romore davanti a un quadro terso, lucente, verniciato, come un oggetto industriale. L'antitesi assoluta dell'arte era, e potevasi dire a ragione che stesse alla cucina del Drolling, come la follia sta alla sciocchezza. In quel microscopico dipinto si ve-

devano volar mosche. Attratto, come gli altri, al mostruoso oggetto, sentivo rossore di quella singolar debolezza: in me era l'irresistibile attrattiva dell'orribile. Mi accorsi poi, di essere preso a mia insaputa da una curiosità filosofica, dal desiderio immenso di sapere quale mai potesse essere il carattere morale dell'uomo che aveva lavorato quella criminal stravaganza. Scommettevo a me stesso che egli dovesse essere necessariamente cattivo. Feci assumere informazioni, e l'istinto mio ebbe la gioia di guadagnare la psicologica scommessa: seppi che il mostro si levava regolarmente prima che aggiornasse, seppi che aveva rovinato la sua donna di casa e seppi *che egli non beveva che latte!*

Ancora qualche esempio e poi dommatizzeremo. Un giorno vidi su un marciapiede un grande assembramento: riuscii a guardare, superando con gli occhi le spalle pigiate di quei babbei, ed ecco ciò che scorsi: Un uomo steso a terra, con gli occhi aperti e fissi al cielo. Ritto dinanzi a lui un altr'uomo, il quale gli parlava solamente con gesti: colui che era a terra gli rispondeva solamente con gli occhi: e l'uno e l'altro sembravano animati di prodigiosa benevolenza. I gesti dell'uomo che si reggeva dicevano all'intelligenza dell'altro che era steso: "Vieni, vieni ancora, la gioia è là, a due passi, vieni allo svolto della via. Noi non abbiamo completamente perduto di vista la riva del dolore, noi non siamo ancora nell'*alto mare* dei sogni; andiamo, coraggio, amico, di' alle tue gambe che soddisfino il tuo pensiero."

Diceva tutto ciò barcollando e bilanciandosi armoniosamente. L'altro, senza dubbio era giunto in *alto mare* (or navigava nei ruscelli) poiché il suo beato sorriso rispondeva: "Lascia tranquillo l'amico tuo. La riva del dolore è sufficientemente scomparsa dietro le nebbie benefattrici; io non ho più che dimandare al cielo dei sogni." Se ben ricordo, mi sembra di aver udito una frase vaga,

o meglio, un sospiro vagamente formulato in parole, sfuggire dalle sue labbra: " Bisogna essere ragionevoli." Questo è il colmo del sublime. Ma nell'ebbrezza c'è qualche cosa di ipersublime, come ora vedrete. L'amico sempre pieno d'indulgenza, s'allontana e va solo all'osteria, indi ritorna con una corda in mano. Senza dubbio egli non poteva sottostare all'idea di navigare solo e di correre solo solo alla felicità: perciò ritornava presso l'amico con una carrozza. La carrozza era quella corda. Gliela passa intorno alle reni premurosamente. L'amico, steso, sorride: egli ha capito, senza dubbio, il materno pensiero. L'altro fa un nodo, poi prende il passo, come un cavallo docile e discreto, e trascina l'amico alla felicità. Il trascinato che con la schiena pulisce il marciapiede, sorride sempre di ineffabile sorriso.

La folla stupisce, perché, ciò che è troppo bello, ciò che sorpassa le forze poetiche dell'uomo, produce, più che intenerimento, stupore.

C'era uno Spagnuolo, chitarrista, il quale viaggiò molto tempo insieme col Paganini, prima che questi attraversasse l'epoca della grande sua gloria ufficiale.

Essi conducevano la bella vita vagabonda dei bohèmiens, dei suonatori ambulanti, dei senza famiglia e senza patria. Entrambi, violino e chitarra, davano concerti in quanti luoghi passavano. Errarono così, lungo tempo, di paese in paese. Il mio Spagnuolo aveva tale ingegno che ben avrebbe potuto dire, come Orfeo: " Io sono il signore della natura."

Dovunque egli si trovava, raschiando le corde e facendole armoniosamente vibrare sotto il pollice, era sicuro di essere seguito da una folla. Con simile segreto non è possibile mai che si muoia di fame. Lo si seguiva come Gesù Cristo. E perché rifiutare pranzo e ospitalità all'uomo, al genio, al mago che ha fatto vibrare nell'anima vostra le armonie sue più belle, più segrete, più

sconosciute, più misteriose? Mi fu assicurato che quell' uomo, dallo strumento che produce soltanto suoni successivi, traeva con facilità suoni continui. Il Paganini teneva la cassa, amministrava il fondo sociale, il che non deve destar meraviglia.

La cassa viaggiava indosso all' amministratore; e talvolta era in rialzo, talvolta in ribasso, un giorno nelle scarpe, un altro giorno nelle cuciture dell' abito. Quando il chitarrista, che era grande bevitore chiedeva quale fosse la situazione finanziaria, il Paganini rispondeva essere al verde, poiché il Paganini era come i vecchi che temono sempre di *mancare*. Lo Spagnuolo credeva o fingeva di credere, e, fissi gli occhi alla estremità della via, raschiava e tormentava l' inseparabile sua compagna. Il Paganini camminava sull' altro fianco della strada: così era tra loro convenuto per non disturbarsi a vicenda, studiando ciascuno e lavorando lungo il percorso.

Poi, giunti in qualche luogo che offriva probabilità di risorsa, uno eseguiva qualche composizione sua e l' altro improvvisava una variazione, un accompagnamento, la parte secondaria. Nessuno potrà mai dire quanta gioia e quanta poesia fossero in quella vita di trovatore. Si lasciarono, non so perché. Lo Spagnuolo viaggiò solo. Una sera pervenne in una piccola città del Giura e fece affiggere annunci di concerto che si sarebbe dato in una sala del municipio. Il concerto era lui, nessun altro strumento che la chitarra. Si era fatto conoscere raschiando nei caffè, e qualche musicista della città aveva magnificato lo strano ingegno di lui. Molta gente accorse.

Il mio Spagnuolo aveva scoperto in un angolo della città, poco lontano dal cimitero un altro Spagnuolo, un *compatriotto*. Costui era una specie di impresario di sepolture, un marmista costruttore di sepolcri. Come tutti che esercitano mestieri funebri, egli beveva forte. Così la bottiglia e la patria comune portarono lui molto lontano: il

musicista divenne inseparabile; non lasciava mai il marmista. Il giorno del concerto, l'ora del concerto, erano insieme, ma dove? bisognava saperlo. Si esplorarono, per trovare il musicista, tutte le bettole, tutti i caffè della città. Finalmente lo si scoprì, insieme con l'amico, in un bugigattolo indescrivibile: entrambi erano ubriachi. Seguirono scene alla Kean e alla Frederik. Molto ci volle perché si persuadesse a suonare: ma d'improvviso gli balenò un'idea: "Tu suonerai con me," disse all'amico. L'amico rifiutò; aveva costui un violino, sí, ma lo suonava come il peggior suonatore. "O tu suonerai, o io non suono."

Non vi erano ragioni da addurre per quanto buone; bisognò cedere. Eccoli sul luogo al cospetto della elegante borghesia. "Portatemi del vino," disse lo Spagnuolo. Il costruttore di sepolcri, conosciuto da tutti, ma da nessuno come violinista, era troppo ubriaco per essere nauseante. Portato il vino, non ebbero la pazienza di sturare le bottiglie, ma scapestrati insigni, le decapitarono a colpi di coltello come gli screanzati. Giudicate l'effetto prodotto sulla provincia in abito di gala! Le signore se ne vanno, e davanti ai due ubriachi, di aspetto quasi pazzesco, molti fuggono scandalizzati.

Meglio per coloro ai quali il pudore non estinse la curiosità e che ebbero il coraggio di rimanere. "Comincia," dice il chitarrista al marmista. Impossibile è descrivere il genere di suoni cavati dal violino ebbro: si sarebbe detto che Bacco in delirio tagliasse pietre con la scure. Che cosa eseguiva o che tentava eseguire il marmista? Poco importava da che le prime note vibravano. Improvvisamente una melodia energica e soave, capricciosa e nel contempo unita, abbraccia, affoga, estingue, dissimula lo stridulo frastuono. La chitarra canta con tale voce che non consente più si oda il violino, e tuttavia quella è l'aria, l'aria avvinazzata che il marmista aveva cominciato.

La chitarra si esprime con grande sonorità; essa chiacchiera, canta, declama con brio sorprendente, e qual sicurezza, quale inaudita purità di dizione! La chitarra improvvisava una variazione sul tema del violino d'un cieco, si lasciava guidare da quel violino e vestiva splendidamente e maternamente la gracile nudità di quei suoni. Il mio lettore ben comprende come ciò sia indecrivibile: un testimonio serio e degno di fede mi ha raccontato la cosa. Il pubblico, al finire, era più ebbro del grande suonatore. Lo Spagnuolo fu festeggiato, applaudito, salutato da entusiasmo immenso, ma, senza dubbio, il carattere di quella gente spiacque a lui, perché non consentì che quel solo concerto.

Ora, dove sarà egli? Qual sole avrà contemplato gli ultimi suoi sogni? Quale suolo accolto la sua spoglia cosmopolita? Quale fossato protetto la sua agonia? Dove sono i profumi inebbrianti dei fiori scomparsi? Dove i colori fantastici degli antichi soli in tramonto?

III.

SENZA dubbio io non vi ho insegnato cose nuove. Il vino è a tutti noto, da tutti amato. Quando verrà un vero medico filosofo, cosa che ancor non si vede, ci potrà egli dare un profondo studio sul vino, una specie di psicologia, nella quale il vino e l'uomo compongono i due termini. Egli spiegherà come e perché certi veleni abbiano la facoltà di aumentare smisuratamente la personalità dell'essere pensante e di creare, per così dire, una terza persona, operazione mistica, nella quale l'uomo naturale e il vino, il dio animale e il dio vegetale rappresentano la parte del Padre e del Figliuolo nella Trinità: essi generano uno Spirito Santo che è l'uomo superiore, il quale procede egualmente dai due.

Vi hanno individui nei quali l'ingordigia del vino è tanto potente da far che le gambe loro siano più stabili e secure, e l'udito, eccessivamente fino. Io ho conosciuto un tale di cui la debole vista riacquistava, nell'ubriachezza, intera la penetrante forza primitiva. Il vino mutava la talpa in aquila.

Un vecchio autore ignoto ha detto: "Nessuna cosa eguaglia la gioia dell'uomo che beve, all'infuori della gioia del vino che è bevuto." In verità, il vino rappresenta una parte intima nella vita dell'umanità, così intima, che io non mi meraviglierei se, qualche ragionevole spirito, sedotto da un'idea panteistica, attribuisse a quello una personalità. Il vino e l'uomo mi somigliano due amici lottatori in lotta incessante e incessantemente riconciliati. Il vino abbraccia sempre il vincitore.

Vi sono ubriachi cattivi, ma costoro sono naturalmente tali. Il cattivo diventa esecrabile, come il buono, eccellente.

Or voglio parlare di una sostanza venuta di moda da qualche anno, una specie di droga deliziosa per qualche special categoria di dilettranti, gli effetti della quale sono di gran lunga superiori a quelli del vino. Descriverò con cura tutti gli effetti, poi, riprendendo a dipingere le diverse efficacie del vino, comparerò i due mezzi artificiali con cui l'uomo esasperando la sua personalità, crea in sé, per così dire, una specie di divinità.

Esporrò gl'inconvenienti dell'ascisch, fra cui, il minore, per quanto belli i tesori sconosciuti della benevolenza che fa germinare apparentemente nel cuore, o meglio, nel cervello, è, dico, quello di essere antisociale, mentre il vino è profondamente umano, oserei quasi dire uomo d'azione.

IV.

L' ASCISCH ¹

QUANDO si fa il raccolto della canapa, avvengono talora strani fenomeni nei lavoratori maschi o femmine. Si direbbe che aspirino dalla messe, non so quale vertiginoso spirito che circola intorno alle lor gambe e sale maliziosamente fino al cervello. La testa del mietitore si riempie di turbine, talora è grave di sogni. Le membra si indeboliscono e rifiutano il lavoro. Pure a me, fanciullo, assorto a giuocare e a svoltolarmi su cumuli di erba medica, sopravvennero fenomeni simili.

Si è tentato di preparare l' ascisch con canapa di Francia, ma le prove, finora, sono state cattive, e gli ostinati che vogliono a ogni costo procurarsi gioie fantastiche, hanno continuato a usare l' ascisch che viene a noi attraversando il Mediterraneo, cioè, ascisch indiano o egiziano. La composizione dell' ascisch è fatta con un decotto di canapa indiana, di burro e di una piccola quantità di oppio.

Ecco una confettura verde singolarmente odorante, tanto odorante da infondere un senso di ripugnanza, come avviene, del resto, per ogni odore fino, portato al massimo della sua forza, o per dir meglio, della sua intensità. Prendetene tanto quanto una noce, riempitene un cucchiaino, e possederete la felicità, la felicità assoluta, con

¹ In questo studio sull' ascisch, pubblicato dieci anni prima di quello che precede, si trova, com' è naturale, più di una osservazione ripetuta in quello redatto definitivamente. L' autore non si è fatto scrupolo di copiare se stesso a dieci anni di distanza: egli ha riprodotto talora, quasi con le medesime parole, questo o quel fatto, questo o quell' aneddoto citati già nel primo lavoro. Per quanto nocivo il cattivo effetto del doppio uso, ci siamo attenuti fedelmente al testo; e abbiamo trovato minori inconvenienti, in qualche inevitabile ripetizione che non in soppressioni, le quali avrebbero menomato le proporzioni e l' economia di questo saggio o di quello.

le sue ebbrezze, con le follie di gioventù e con le sue infinite beatitudini. La felicità è qui, sotto forma di un pezzetto di confettura: non temete, non si muore: gli organi fisici non risentono, per questo, gravi colpi. Forse la volontà vostra si scemerà, è vero, ma è ben altra questione.

Generalmente, per dare all' ascisch tutta la forza sua e lo sviluppo suo, si diluisce nel caffè nero, caldissimo e si prende a digiuno: il pranzo, ritardato fino alle dieci o a mezzanotte: è concesso di bere un brodo assai leggero. L' infrazione a questa semplice regola, produrrebbe vomiti, perché i cibi si troverebbero in urto con la droga e l' ascisch sarebbe inefficace. Molti ignoranti e molti imbecilli che si comportano in questo modo, accusano l' ascisch di impotenza.

Assorbita la piccola droga, operazione che richiede una certa risoluzione, poiché la mistura, come ho detto, è talmente odorante che provoca a qualcuno sensazioni di nausea, voi vi trovate immediatamente in uno stato di ansia. Per aver udito vagamente parlare degli effetti meravigliosi dell' ascisch, la vostra immaginazione si è già fatta un' idea particolare, un ideale di ebbrezza, e vi sembra lungo aspettar di conoscere se la realtà, se il risultato siano adeguati al preconconcetto vostro. Il tempo che passa dall' assorbimento della bevanda ai primi sintomi, varia a seconda dei temperamenti e dell' abitudine. Coloro che hanno conoscenza e pratica dell' ascisch, sentono qualche volta, dopo circa mezz' ora, i primi sintomi dell' invasione.

Ho dimenticato di dire, che l' ascisch, provoca nell' uomo una esasperazione della personalità sua e nel medesimo tempo un sentimento vivissimo delle circostanze e degli ambienti; perciò è bene sottomettersi alla sua azione in ambienti ed in circostanze favorevoli, diventando, per forza sua, ogni gioia e ogni benessere sovrabbondanti, ogni dolore e ogni angoscia immensamente profondi. Non fate mai l' esperimento se dovete compiere

qualche sgradevole affare, se lo spirito vostro è preso da noia, se avete qualche conto da pagare. L'ascisch, già dissi, è improprio all'azione. Esso non consola come il vino: non fa che sviluppare oltre misura la personalità umana nelle circostanze in cui essa si trova. Per quanto possibile, occorre alla bisogna un bell'appartamento o un bel paesaggio, uno spirito libero e disinvolto, qualche complice il cui ingegno s'avvicini a quello di chi assorbe la droga, e, complemento molto propizio, un po' di musica.

Quasi sempre avviene che i novizi, alla prima loro iniziazione, si lagnino per la lentezza degli effetti: li aspettano ansiosamente, e perché non giungono come vorrebbero essi, abbastanza presto, cicalano di incredulità, il che esilara molto coloro che conoscono le cose e sanno in qual modo l'ascisch governi. Non è meno comico il vedere i primi segni apparire e moltiplicarsi in mezzo alla stessa incredulità. Una ilarità assurda e irresistibile si impossessa subito di voi, le parole più volgari, le idee più semplici assumono un aspetto bizzarro e nuovo. Tale allegrezza è a voi stessi insopportabile, ma è inutile ricalcitare. Il dèmone vi ha invasati: gli sforzi per resistere non valgono che ad accelerare il male. Voi ridete della stupidaggine vostra e della vostra follia, i vostri compagni vi deridono e voi non vi adirate, perché la benevolenza comincia a manifestarsi.

Questa allegria languente, questo malessere nella gioia, questa incertezza e questa indecisione della malattia, durano generalmente poco. Talora accade che individui in tutto impropri ai giuochi delle parole, improvvisino sfilate interminabili di bisticci e freddure, di coordinazioni d'idee affatto improbabili e volute quasi per debellare i più forti maestri in quest'arte paradossale.

Dopo qualche minuto le coordinazioni di idee diventano così vaghe: i fili che legano i concetti

vostri così deboli, che solamente i vostri complici, i vostri correligionari vi possono comprendere. La mattia vostra, le vostre risate, sembrerebbero a tutti gli estranei il colmo della sciocchezza: non così sembrano a coloro che sono nell' identico stato vostro.

La saggezza di un estraneo vi allieta oltre misura, il suo sangue freddo vi spinge di là dai limiti dell' ironia: egli è ritenuto da voi il più pazzo e il più ridicolo degli uomini. Vi intendete tuttavia completamente con i vostri complici: ma assai presto avviene che tra voi non v' intendiate che con gli occhi. Abbastanza comica è la posizione di individui che gioiscono di una gioia incomprendibile per chi non è nel mondo in cui essi sono, anzi costoro prendono quelli in profonda pietà. Da questo momento l' idea di superiorità spunta all' orizzonte del vostro intelletto: in poco tempo essa diverrà smisuratamente grande.

Io sono stato testimonia, in questa prima fase, di due scene molto grottesche. Un celebre musicista, che ignorava le proprietà dell' ascisch senza averne mai udito dire, perviene in una società nella quale l' ascisch era ben conosciuto e sperimentato. Si tenta di fargli comprendere i meravigliosi effetti. Egli ride con grazia, come di uno che voglia *posare* un poco per spirito di convenienza, poiché il musicista era molto ben educato. In seguito, si rise molto, perché l' individuo che ha preso ascisch, è, nella prima fase, dotato della meravigliosa intelligenza del comico. Le risate, le enormità incomprensibili, i giuochi di parole inestricabili, i gesti barocchi, si susseguono. Il musicista dichiara che l' *incarico* di artista è cattivo, e che esso deve, per gli autori essere ben opprimente.

La gioia aumenta. "Questo incarico forse è buono per voi, per me, no," dice. "Basti che esso sia buono per noi," replica egoisticamente uno dei malati. Risate interminabili riempiono la sala.

Il nostro uomo si adira e tenta di andarsene. Uno chiude la porta e nasconde la chiave, un altro si inginocchia davanti a lui e gli dice piangendo, in nome di tutti, che, se sono mossi a pietà per lui e per l'inferiorità sua, non sono meno animati di eterna benevolenza.

Lo si supplica di suonare ed egli si rassegna. Non appena si ode il violino, non appena i suoni si propagano nell'appartamento, l'uno o l'altro malato, nel subire il veleno sonoro, si abbandona a sospiri profondi, a singhiozzi, a gemiti laceranti, a torrenti di lacrime. Il musicista, impaurito, desiste, gli sembra di essere in una casa di pazzi: si accosta a colui che per virtù di quella beatitudine, maggiormente strepita, e gli chiede se molto soffra e che debba fare per sollevare le sofferenze. Uno spirito positivo, ignorante perfetto della droga beatifica, propone limonata e acidi. Il malato, avendo l'estasi sugli occhi, guarda il musicista con indicibile disprezzo: in ciò è l'orgoglio che lo salva da maggiori ingiurie. In verità, quale cosa più propria a esasperare un malato di gioia, che la volontà di guarirlo?

Or ecco un fenomeno estremamente curioso a parer mio: una fantesca incaricata di portare tabacco e rinfreschi a persone prese dall'ascisch, vedendosi circondata da volti strani, da occhi smisuratamente sgranati e come circonvolta da una malsana atmosfera, da una follia collettiva, fatta anche di risa insensate, lascia cadere il vassoio che si frantuma coi vasi e coi bicchieri, e, spaventata, fugge precipitosamente. Tutti scoppiano in risa. Ella ha confessato, il dì seguente, di aver provato per parecchie ore qualche cosa di singolare, di essere stata *tutta ridicola, tutta non so come*. Ed ella non aveva preso ascisch.

La seconda fase si manifesta con una sensazione di freddo alle estremità, una grande debolezza: vi sembra di avere, come si suol dire, mani di cera, una pesantezza al capo e uno stupore generale in

tutta la persona. I vostri occhi si dilatano, sono come dilatati in ogni senso da un' estasi implacabile. Il volto si diffonde di pallore, diventa livido e verdastro. Le labbra si contraggono, si racconciano e sembra vogliano rientrare. Sospiri rauchi e profondi sfuggono dal petto vostro, come se l' antica vostra natura non potesse sopportare il peso della natura nuova. I sensi diventano di una finezza e di una acutezza straordinarie. Gli occhi penetrano l' infinito, l' udito percepisce i suoni più inafferrabili e li ode tra i più esigui rumori.

Le allucinazioni incominciano. Gli oggetti esteriori assumono apparenze mostruose; essi si manifestano a voi sotto forme sino allora sconosciute, poi si deformano e in fine entrano nell' essere vostro, o meglio, voi entrate in essi. Gli equivoci più singolari, le trasposizioni di idee più inapplicabili si succedono. I suoni hanno un colore, i colori hanno una musica. Le note musicali sono numeri e voi risolvete con spaventosa rapidità prodigiosi calcoli di aritmetica quanto più si svolge la musica al vostro udito. State seduti e fumate; ebbene, vi sembra di essere seduti nella vostra pipa ed è la pipa vostra che fuma voi, siete voi che esalate voi stessi sotto forma di nuvolette azzurrognole.

Voi riconoscete di trovarvi bene, ma una sol cosa vi preoccupa e vi inquieta. Che si deve fare per uscire dalla pipa? Questa immaginazione dura una eternità. Un intervallo di lucidità, vi permette, con sforzo grande, di consultare l' orologio. L' eternità è durata un minuto. Una nuova corrente di idee vi rapisce; e vi rapirà per un momento ne' suoi turbini viventi, e quel momento sarà ancora, una eternità. Le proporzioni del tempo e dell' essere sono scompigliate dalla moltitudine innumerevole e dalla intensità delle sensazioni e delle idee. Si vivono molte vite nel decorrere di un' ora: in ciò il soggetto della *Pelle*

di dolore. Non v'è più equazione tra gli organi e le gioie.

Ad ora ad ora, la personalità scompare. L'obiettività che fa panteisti alcuni poeti, come fa i grandi comedianti, diventa tale, che voi vi confondete con gli esseri esteriori. Eccovi alberi gementi al vento, alberi che narrano alla natura melodie vegetali. Ora voi volate nell'azzurro del cielo immensamente ingrandito. Ogni dolore è scomparso; non lottate più, siete rapiti, non siete più signori di voi e non vi affliggete. Presto l'idea del tempo scomparirà completamente; di quando in quando un piccolo risveglio si annunzia. Vi sembra di uscire da un mondo meraviglioso e fantastico. Voi custodite, è vero, la facoltà di osservare voi stessi, così, domani vi accorgete di aver conservato il ricordo di qualcuna delle sensazioni vostre. Ma non v'è concesso di applicare la facoltà psicologica; non potete applicarla. Vi sfido di impugnare una penna, di temperare una matita; sarebbe per voi una fatica superiore alle vostre forze.

Talora la musica vi narra poemi infiniti, vi colloca in drammi spaventevoli o fantastici. Essa si accompagna con gli oggetti che stanno dinanzi ai vostri occhi. I dipinti della volta, anche mediocri o cattivi, assumono una vita spaventosa. L'acqua limpida e incantatrice scorre tra l'erbetta che trema. Le ninfe di carni luminose vi guardano con i grandi occhi più limpidi che l'acqua e l'azzurro. Voi prendereste il vostro posto e la vostra parte tra i più cattivi dipinti, le carte più grossolane che tappezzano i muri delle locande.

Ho notato che l'acqua è di incanto spaventevole agli spiriti un po' artisti illuminati dall'ascisch. Le acque correnti, i getti di acqua, le cascate armoniose, l'immensità azzurra del mare, si agitano, dormono, cantano in fondo allo spirito vostro. Non sarebbe prudenza consentire a chi si trovi in tale stato di indugiare presso l'acqua

limpida: come il pescatore della ballata, si lascerebbe forse attirare dall' Ondina.

Come la serata volge a compimento, si può mangiare, ma l'operazione non si compie senza pena. Il sentimento di trovarsi tanto al di sotto dei fatti materiali è tale, che si preferirebbe certamente di rimanere sdraiati in fondo al proprio paradiso intellettuale. Tuttavia, qualche volta l'appetito si sviluppa in modo straordinario, ma abbisogna coraggio grande per muovere una bottiglia, una forchetta, un coltello.

La terza fase; separata dalla seconda da un raddoppiamento di crisi, una ebbrezza vertiginosa seguita da nuovo malessere, è qualche cosa di indescrivibile. Gli Orientali la chiamano il *Kief*: la felicità assoluta; non si tratta più di qualche cosa che turbinia e che tumultua, ma di una beatitudine calma e immobile. Ogni problema filosofico è risolto, le questioni ardue, per le quali disputano i teologi e che fanno disperare l'umanità ragionatrice, sono limpide e chiare. Le contraddizioni sono diventate unità. L'uomo è *passato* Dio.

In voi c'è qualche cosa che dice: "Tu sei superiore a tutti gli uomini, nessuno comprende ciò che pensi, ciò che senti ora. Nessuno è capace di comprendere l'amore immenso che porti all'umanità, ma non bisogna per questo odiare gli uomini, bisogna aver pietà di loro. Una immensità di gioia e di virtù si apre a te. Nessuno saprà mai a qual grado di virtù e di intelligenza tu sia pervenuto. Vivi nella solitudine del tuo pensiero ed evita di affliggere gli uomini."

L'effetto più grottesco dell'ascisch è la paura spinta fino alla follia più meticolosa di affliggere qualcuno. Voi mascherereste perfino, se non difettesse la forza, lo stato extranaturale in cui siete, per non cagionare inquietudine ad altri, fosse l'ultimo venuto.

In quel supremo stato, l'amore, negli spiriti

teneri e artistici, assume forme singolarissime e si presta alle più barocche combinazioni. Un libertinaggio sfrenato potrebbe confondersi con un sentimento di paternità ardente e affettuosa.

La mia ultima osservazione non sarà la meno curiosa. Quando il mattino seguente vedete il giorno invadere la camera vostra, la prima sensazione è di profondo stupore. Il tempo era completamente sparito: allora era notte, adesso è giorno. "Ho dormito o non ho dormito? L'ebbrezza mia è durata tutta notte, e, soppressa la nozione del tempo, l'intera notte non ha avuto per me che il valore di un secondo? Oppure sono io stato sepolto sotto i veli di un sonno pieno di visioni?" Impossibile è la spiegazione.

Vi sembra di provare un benessere, e una meravigliosa leggerezza di spirito: nessuna fatica. Ma appena in piedi, una reliquia di ebbrezza si manifesta. Le gambe infiacchite vi reggono con timidezza, temete di frantumarvi come un oggetto fragile. Un languore grande, non privo di piacere, prende lo spirito vostro: voi siete incapaci di lavoro e di energia nell'azione.

Questa è la punizione meritata della prodigalità empia con la quale avete fatto dispendio grande di fluido nervoso. Avete gettato ai quattro venti la personalità vostra e ora durate fatica e soffrite per raccoglierla e concentrarla.

V.

Io non dico che l'ascisch in tutti produca gli effetti che ho descritto. Io ho narrato poco dei fenomeni che si producono generalmente, salvo qualche variante, negli spiriti artistici e filosofici, ma vi hanno temperamenti nei quali la droga non sviluppa che una follia chiassosa, un'allegrezza violenta che somiglia vertigine, danze, salti, scalpiti, scoppi di risa. Costoro hanno, per

così dire, un ascisch tutto materiale, e sono insopportabili agli spiritualisti che li hanno in grande commiserazione. La volgare personalità scandalizza costoro. Una volta ho veduto un magistrato rispettabilissimo, una persona onorevole, come dicono di sé stessi i mondani, uno di coloro dalla gravità artificiale che impone sempre, nel momento in cui l' ascisch lo aveva invaso, mettersi a saltare bruscamente un *cancan* dei più indecenti. Il mostro interiore e veridico si rivelava. Il magistrato che giudicava le azioni de' suoi simili, il *togatus* aveva imparato il *cancan* di nascosto.

Si può così affermare che la impersonalità, l'obbiettivismo di cui ho parlato e che altro non è se non lo sviluppo eccessivo dello spirito poetico non s'incontra mai nell' ascisch di simili persone.

VI.

IN Egitto il governo vieta la vendita e il commercio dell' ascisch, almeno la vendita e il commercio, interni. I disgraziati afflitti da questa passione, si recano dal farmacista a prendere, col pretesto di comperare altre droghe, la loro piccola dose già preparata. Il governo egizio ha molte ragioni. Uno Stato ragionevole non potrebbe mai sussistere con l' uso dell' ascisch, che non fa né guerrieri, né cittadini. In fatti è vietato all' uomo, pena la perdita dei diritti e la morte intellettuale, di disordinare le condizioni primordiali della esistenza sua e di rompere l'equilibrio delle facoltà. Se esistesse un governo, interessato a corrompere i governati, non avrebbe che a incoraggiare l' uso dell' ascisch.

Si dice che questa sostanza non cagioni male fisico di sorta. Vero è, almeno fino ad ora. Io non so fin dove si possa dire che un individuo, il quale non facesse che sognare e fosse incapace

di azione, si comporti bene, quando pure le membra di lui fossero in buono stato. Ma colpita è la volontà, l'organo più prezioso. L'individuo che può, con un cucchiaino di quella mistura, procurare a sé istantaneamente i beni del cielo e della terra, non potrà mai col lavoro acquistare la millesima parte della volontà colpita. Bisogna soprattutto vivere e lavorare.

Mi è sorta l'idea di parlare del vino e dell'ascisch nel medesimo articolo, perché, in vero, c'è in essi qualche cosa di comune: lo sviluppo poetico eccessivo dell'uomo. Il piacere frenetico dell'uomo per le sostanze, sane o dannose, che esaltano la sua personalità, fa testimonianza della sua grandezza. Egli sempre aspira a incalorire le speranze e a innalzarsi all'infinito. Ma bisogna conoscere i risultati. Ecco un liquore che favorisce la digestione, fortifica i muscoli e arricchisce il sangue: preso anche in grande quantità non produce che disordini molti brevi. Ecco, per contro, una sostanza che interrompe le funzioni digestive, debilita le membra e può produrre una ebbrezza di ventiquattro ore. Il vino esalta la volontà, l'ascisch l'annienta. Il vino è un aiuto fisico, l'ascisch un'arma per il suicidio. Il vino rende buono e sociale, l'ascisch è isolante. Quello è laborioso, per così dire, questo ozioso. Per qual ragione, in verità, lavorare, faticare, scrivere, costruire, non importa che, quando si può rapire d'un colpo il paradiso? Il vino è per il popolo che lavora e che merita di berne. L'ascisch appartiene alla classe delle gioie solitarie: è fatto per gli sfaccendati miserabili. Il vino è utile e dà risultati fruttificanti, l'ascisch è inutile e dannoso.¹

¹ Tanto per ricordare, citeremo il tentativo recente di applicare l'ascisch alla cura della pazzia. Il pazzo sottoposto all'ascisch contrae una pazzia che sceglie la prima, e, passata l'ebbrezza, la vera pazzia che è lo stato normale del pazzo, riprende il dominio suo, come in noi la ragione e la salute. Qualcuno s'è preso briga di scrivere al proposito un libro. Il medico che ha inventato questo bel sistema, non è il minore filosofo del mondo.

VII.

TERMINO con belle parole, non mie, ma di un notevole filosofo poco conosciuto, il Barberau, teorico musicale e professore al Conservatorio. Gli fui vicino in una riunione di individui, tra i quali v'era chi aveva preso il benefico veleno, e mi disse con accento d'indicibile disprezzo: "Io non so perché l'uomo ragionevole e spirituale si valga di mezzi artificiali per conseguire la beatitudine poetica, dal momento che l'entusiasmo e la volontà bastano per elevarlo a una esistenza soprannaturale. I grandi poeti, i filosofi, i profeti, sono esseri i quali col puro e libero esercizio della volontà, pervengono a uno stato in cui sono contemporaneamente causa ed effetto, soggetto e oggetto, magnetizzatore e sonnambulo."

Io penso perfettamente come lui.

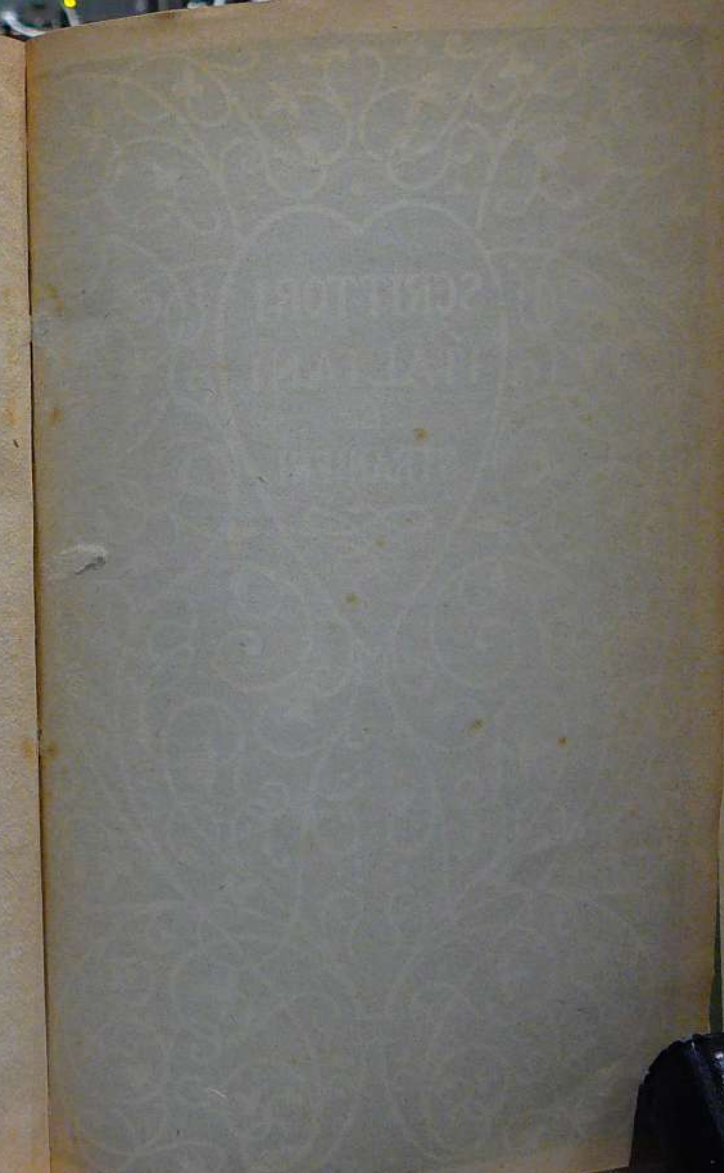
G. CARABBA. STAMP. IN LANCIANO.
OTTOBRE 1915.

BIBLIOTECA CIVICA
BERTOLIANA - VICENZA



BE000089023

89023





INDICE

	PAG.
INTRODUZIONE	1
LETTERA ALL'AMICA	17
IL POEMA DELL'ASCISCH	19
I. . . IL PIACERE DELL'INFINITO	21
II. . CHE COSA È L'ASCISCH?	25
III. . IL TEATRO SERAFICO	29
IV. . L'UOMO-DIO	51
V. . . MORALE	65
IL MASTICATORE DI OPIO	71
I. . . PRECAUZIONI ORATORIE	73
II. . CONFESSIONI PRELIMINARI	77
III. . LE VOLUTTÀ DELL'OPIO	100
IV. . TORTURE DELL'OPIO	109
V. . . UNA FALSA SOLUZIONE	130
VI. . IL GENIO FANCIULLO	137
VII. . DISPIACERI D'INFANZIA	140
VIII. VISIONI DI OXFORD	148
1. IL PALINSESTO	148
2. LEVANA E LE NOSTRE MADONNE DELLE TRISTEZZE	151
3. LO SPETTRO DEL BROCKEN	156
4. SAVANNAH-LA-MAR	158
IX. . CONCLUSIONE	160
DEL VINO E DELL'ASCISCH COMPARATI COME MEZZI DI MOLTIPLICAZIONE DELLA INDI- VIDUALITÀ	163
I. . . IL VINO	165
II.	167
III.	176
IV. . L'ASCISCH	178
V.	186
VI.	187
VII.	189

